

ALTREITALIE

luglio-dicembre 55/2017



Rivista
internazionale di studi
sulle migrazioni italiane
nel mondo

*International
journal of studies
on Italian migrations
in the world*

CENTRO  ALTREITALIE

INDICE

Saggi

Fabio Ferrarini

- Il «peccato originale» della diplomazia culturale italiana (1889-1943)
Italian cultural diplomacy «original sin» (1889-1943) 5
Sommaro | Abstract | Résumé | Extracto 32

America latina

João Carlos Tedesco, Giovani Balbinot e Federica Bertagna

- L'esposizione universale di Milano nel 1906 e l'immigrazione italiana
nel Rio Grande do Sul
Milan World's Fair of 1906 and the Italian immigration in Rio Grande do Sul 34
Sommaro | Abstract | Résumé | Extracto 55

Marco Soresina

- The «little history» of an Italian murdered in Rio Grande do Sul 57
Sommaro | Abstract | Résumé | Extracto 74

Bruno Cimatti

- Una guerra, dos fascismos. Indagaciones sobre la recepción de la
Guerra Ítalo-Etíope en la colectividad italiana de Bahía Blanca
*One war, two fascisms. An inquiry on the response of the Italian community
to the Italo-Ethiopian War in Bahía Blanca* 76
Sommaro | Abstract | Résumé | Extracto 93

Nuove mobilità

Cristina Franchi

- Non solo *brain drain*: il caso svizzero di Basilea
Not just brain drain: the Basel case 95
Sommaro | Abstract | Résumé | Extracto 116

<i>Sara Ingrosso</i>	
Nuove mobilità e plurilinguismo: il caso di Monaco di Baviera	
<i>New mobilities and multilingualism: the case of Munich</i>	118
Sommario Abstract Résumé Extracto	136

Rassegna

Convegni

<i>Theorizing the Italian Diaspora (Davide Battente)</i>	138
<i>Religion(s) and Cultural Production(s) of the Italian Diaspora(s)</i> (Stefano Luconi)	140

Libri

Michele Colucci e Stefano Gallo (a cura di), <i>Fare spazio. Rapporto 2016 sulle migrazioni interne in Italia</i> (Alessandra Gissi)	142
Giuseppe Moricola, <i>L'albero della cuccagna. L'affare emigrazione nel grande esodo tra '800 e '900</i> (Toni Ricciardi)	144
Caterina Soffici, <i>Nessuno può fermarmi</i> (Isabella Insolubile)	145
Teresa Fiore, <i>Pre-Occupied Spaces. Remapping Italy's Transnational Migrations and Colonial Legacies</i> (Cristina Lombardi-Diop)	147
Catia Brillì, <i>Genoese Trade and Migration in the Spanish Atlantic, 1700-1830</i> (Jeremy Baskes)	150
Philip V. Cannistraro e Lorenzo Tbaldo, <i>Mussolini e il caso Sacco-Vanzetti</i> (Francesca Puliga)	152
John Cappelli, <i>Memorie d'un cronista d'assalto</i> (Andrea Galli)	154
Luigi Grassia, <i>Balla con i Sioux. Beltrami, un italiano alle sorgenti del Mississippi</i> (Luca Coniglio)	156
Antonio Nicaso, <i>Rocco Perri, il Gatsby italiano e la sua incredibile storia al tempo del «Proibizionismo»</i> (Francesco Landolfi)	158

Gianfranco Cresciani, <i>ASIO and Italian «Persons of Interest». A History of Sydney's Federation of Italian Migrants and Their Families</i> (Simone Battiston)	160
Segnalazioni	162
Riviste	
«L'emigrazione antifascista dal Friuli tra le due guerre», <i>Storia Contemporanea in Friuli</i> , XLV (Pietro Pinna)	164
Segnalazioni	166
Mostre	
<i>Valparaíso: la Genova del Pacifico</i> (Francesca Puliga)	
Tesi	164
Teatro	164

Il «peccato originale» della diplomazia culturale italiana (1889-1943)

Fabio Ferrarini

Università degli Studi di Milano

Introduzione

Verso la fine del diciannovesimo secolo, grazie al consolidamento dei propri confini nazionali, anche l'Italia e la Germania parteciparono a un'intensa battaglia culturale in cui Francia, Gran Bretagna, Austria-Ungheria e Russia si stavano già affrontando da tempo. Gregory Paschalidis colloca tale fenomeno, noto come «nazionalismo culturale», tra il 1870 e il 1914. All'epoca, soprattutto il governo italiano e quello tedesco, non potevano ignorare la presenza di significative comunità nazionali stanziato oltre i propri confini. Perciò si riteneva necessario salvarne sia l'identità culturale, sia quella linguistica, tramite adeguati strumenti di propaganda all'estero. Secondo Friedrich Meinecke, dunque, erano state gettate le premesse di una nazione culturale (*Kulturnation*) che si potesse finalmente fondere con la nazione politica (*Staatsnation*) sotto una sola bandiera. Questo lungo processo di «nation-building», passava attraverso le tappe obbligate (e assai spesso dolorose) del nazionalismo, dell'espansionismo, dell'imperialismo e dell'irredentismo. Evidentemente ogni stato, forse inconsapevolmente, aveva riscoperto un antico strumento di gestione delle relazioni internazionali che doveva solamente essere aggiornato: la diplomazia culturale¹. Sulle origini della disciplina, Richard Arndt suggerisce un'interpretazione assai affascinante che colloca la nascita della diplomazia culturale addirittura nell'età del Bronzo. In fondo, il concetto basilare della disciplina risiede nel criterio dello «scambio reciproco» attraverso la parola, i gesti, i riti, le dotazioni economiche, artistiche, alimentari e molto altro. Certamente essa può ambiguamente trasformarsi in un mezzo di prevaricazione affinché un popolo e la sua cultura prevalgano

sulle altre, ad esempio imponendo la propria lingua, la propria religione e le proprie leggi. Qualora ciò non avvenga con le armi e la violenza, può altresì accadere che anche la cultura assuma un ruolo determinante di assimilazione e integrazione oppure separazione nonché rifiuto. Oggi si tende a definire la diplomazia culturale come l'esempio più prestigioso e rodato di «soft power», maggiormente attento alle connotazioni intellettuali rispetto a quelle militari. Il termine «soft power», coniato nel 1990 da Joseph Nye, un professore di Harvard, ebbe quasi subito grande successo (Lahtinen, 2015). Esso indica esattamente la capacità di una nazione di raggiungere gli obiettivi desiderati attraverso la persuasione e l'avvicinamento diplomatico senza usare forme di coercizione come l'azione militare. Ciò non significa affatto che i risvolti economici e politici abbiano un peso secondario, anzi, essi assumono maggiore possibilità di successo se vengono accompagnati e supportati da un'efficace promozione culturale sia all'interno sia all'esterno dei propri confini. Naturalmente, nel corso della storia, ogni governo (democratico, assolutista o dittatoriale che fosse), si è trovato ad affrontare l'annoso problema della legittimazione culturale agli occhi di sudditi, cittadini e potenze straniere. Ciò accadde anche durante il ventennio fascista e Mussolini dovette circondarsi di abili collaboratori per creare un'immagine apparentemente positiva del regime in Italia e all'estero. Pertanto, nelle pagine che seguono, si proverà innanzitutto a ricostruire il rapporto tra lo stato italiano e gli enti di promozione della cultura nazionale nel mondo a partire dall'età liberale fino all'armistizio. Dopodiché, attraverso le esperienze di tre rilevanti intellettuali italiani, ossia Camillo Pellizzi, Giovanni Quarantotti e Attilio Tamaro, si punterà a tracciare un «identikit» del diplomatico culturale dell'epoca. Infine, si cercherà di stabilire alcune delle ragioni per cui il fascismo, pur strumentalizzando una «materia prima» potenzialmente affascinante e persuasiva come la cultura italiana, non abbia dato vita a una diplomazia culturale efficace e duratura. D'altra parte, come ricorda Enrico Serra, quando la pace e la guerra dipendevano dai risultati della diplomazia, era opportuno affidare la gestione dei rapporti a persone particolarmente sagge e autorevoli come avvenne nel caso di Dante, Machiavelli, Boccaccio, Guicciardini (Serra, 2009, p. 17).

L'interventismo culturale

Forse anche un lettore distratto e poco esperto di diplomazia culturale rimarrebbe abbastanza sorpreso qualora, imbattendosi in un autorevole articolo scientifico internazionale dedicato al rapporto tra turismo, diplomazia culturale ed economia, trovasse la citazione di quasi tutte le più importanti organizzazioni culturali europee tranne la Società Dante Alighieri e l'Istituto Italiano di Cultura. Potrebbe trattarsi, ragionevolmente, di una dimenticanza da parte dell'autore, oppure del fatto che gli sforzi finanziari, comunicativi e intellettuali profusi dai nostri

enti di diplomazia culturale nell'ultimo secolo non abbiano raggiunto i risultati sperati in termini di visibilità². Certamente il dato storico colloca anche l'Italia tra le prime grandi potenze europee che, verso la fine del diciannovesimo secolo, cominciarono a condurre un'energica campagna di propaganda culturale all'estero, soprattutto creando nuovi istituti a tale scopo.

L'impero tedesco, ad esempio, istituì nel 1881 il cosiddetto *Allgemeiner Deutscher Schulverein zur Erhaltung des Deutschtums im Auslande* (ADSCHV), una lega per il mantenimento dell'identità germanica all'estero che inizialmente fu attiva prevalentemente nell'Europa orientale e in quella danubiano-balcanica³. La Francia, che era stata il primo grande paese europeo a comprendere e sfruttare le potenzialità della moderna diplomazia culturale, divenne (tramite l'*Alliance Française* creata nel 1883) la principale rivale culturale e politica della Gran Bretagna. Il 1889, invece, fu un anno cruciale per l'evoluzione della diplomazia culturale italiana. Innanzitutto Crispi fece approvare il cosiddetto «Ordinamento Regie Scuole Italiane all'Estero» per potenziare l'attività degli istituti scolastici oltre confine. Dopodiché vennero istituite le prime cattedre di cultura italiana all'estero presso le università straniere (Medici, 2009, pp.1-7) e venne fondata la Società Dante Alighieri (SDA)⁴. Essa si focalizzò dapprima sull'area mediterranea e, successivamente, iniziò a espandersi nel resto d'Europa e nelle Americhe. La SDA, però, era stata forse il frutto di un «esperimento pilota» in quanto collegata a un'associazione meno nota ma altrettanto rilevante fondata nel 1885 sul modello dello *Schulverein*: la Pro Patria. Avendo lo scopo di promuovere la creazione di asili e scuole in lingua italiana, soprattutto nelle zone di confine, la Pro Patria era stata una sorta di «incubatrice» di quella lotta irredentista anti-slava e anti-germanica di cui la SDA si fece subito portavoce. Essa divenne persino uno strumento di finanziamento della lotta irredentista e Crispi non esitò a utilizzarla come tramite per supportare economicamente i partiti liberal-nazionali italiani e le associazioni per la difesa nazionale presenti nel territorio asburgico. L'associazione gestiva addirittura una rete spionistica che forniva al governo italiano informazioni politiche e militari. Tuttavia, mentre la Pro Patria venne sciolta nel 1890 (venendo poi ricostituita con il nome di Lega nazionale), la SDA proseguì nella sua missione irredentista (Cattaruzza, 2007, p. 48). Apertamente interventista sin dalla vigilia della Prima guerra mondiale, si può realisticamente affermare che la vittoria della guerra costituisse, per la SDA, la realizzazione del sogno irredentista nato nel 1889. Tuttavia, nell'immediato dopoguerra, la SDA rimase orfana delle motivazioni che l'avevano condotta con tanta determinazione al riscatto dell'italianità «imprigionata» oltre confine. Non esisteva più, almeno apparentemente, un vero nemico. Da parte liberale prevaleva una politica di carattere pacificatorio che deprecava la guerra in favore di una rinnovata quanto fragile «pax europaea», mentre le istanze nazionaliste sembravano drasticamente ridimensionate.

Tuttavia, nel tumultuoso passaggio dall'Italia liberale a quella fascista, insieme a un riposizionamento ideologico, si manifestò un nuovo uso politico del discorso sull'emigrazione (Cavarocchi, 2010, p. 27).

L'avvento del fascismo, infatti, rianimò rapidamente il dibattito sulla propaganda culturale all'estero che si ricollegò immediatamente al tema dell'emigrazione italiana. Si vennero così a formare i primi nuclei dei Fasci Italiani all'estero (FIE). Nati spontaneamente tra il 1920 e il 1921 per diffondere i nuovi principi del fascismo, nel 1923 vennero inclusi nell'Ufficio Centrale Fasci all'Estero. Alla segreteria di quest'ultimo si succedettero Giuseppe Bastianini, Cornelio Di Marzio e Piero Parini. Tuttavia, non molto tempo dopo, proprio a causa del loro atteggiamento squadrista, vennero ridimensionati dal ministro Dino Grandi poiché li considerava violenti e problematici (Medici, 2009, p.10).

Il nuovo atteggiamento del fascismo nei confronti dei fenomeni migratori si dimostrò da subito incostante ed eterogeneo. Dapprima, nel corso di quasi tutti gli anni venti, il regime favorì una «transitoria» politica di libertà migratoria riservata a studiosi, tecnici e uomini d'affari. Ciò serviva sia a dare lustro all'Italia all'estero, sia per esibirne propagandisticamente i progressi introdotti dal nuovo corso fascista (Cavarocchi, 2010, p. 27)⁵. Successivamente, l'impressione che l'atteggiamento nei confronti dei migranti fosse sostanzialmente mutato, venne confermata anche dalle parole di Grandi che, il 31 marzo del 1927, affermò pubblicamente alla Camera che non si dovesse più parlare di «emigrati» bensì di «italiani all'estero». Bastianini, inoltre, con toni decisamente meno diplomatici e più aggressivi, definiva gli italiani oltre confine come «militi del fascismo all'estero» (Collotti, 2000, pp. 140-43)⁶.

Cominciarono persino a circolare alcuni «manuali di comportamento» destinati agli italiani all'estero, all'interno dei quali venivano enunciati i «comandamenti» che avrebbero dovuto regolare la condotta degli italiani residenti oltre confine. Tali accorgimenti puntavano a costruire una religione civile totalizzante di stampo fascista, permeata da un profondo senso di identità nazionale. Ma l'esigenza di «andare oltre» e «superare i confini» incarnava anche la necessità di rinnovamento e rinascita dello spirito fascista originario auspicato da Bottai tra la fine degli anni venti e l'inizio degli anni trenta. Questi riteneva che una gioventù energica e creativa fosse il prodotto dell'educazione e dello stimolo intellettuale anziché il frutto o, per meglio dire, una conseguenza dell'addestramento e dell'indottrinamento partitici. Questa «campagna» a favore dei giovani, che presto si trasformò in una «polemica», si innescò sul primo numero di «Critica fascista» nel 1930 (Ledeer, 1973, p. 53)⁷. Anche Camillo Pellizzi, esprimendosi in merito al difficile e tortuoso processo di diffusione della cultura italiana in Gran Bretagna, soprattutto tra i connazionali, rimarcava la centralità dell'educazione sin dalla più tenera età (Suzzi Valli, 1995, p. 965).

Anche Arnaldo Mussolini fu tra i primi gerarchi che consideravano il fascismo come un fenomeno potenzialmente internazionale. La sua concezione di un fascismo universale era strettamente legata alla sua persuasione che il fascismo avrebbe dovuto essere pienamente realizzato dalla gioventù fascista (Ledeen, 1973, pp. 34-35).

A prescindere dalle connotazioni ideologiche e filosofiche, però, l'Italia doveva rispondere all'agguerrito «interventismo culturale» francese, tedesco e britannico. Perciò esponenti politici come Luigi Rava (che dal 1902 al 1906 era stato presidente della SDA), mettevano in evidenza che l'espansionismo culturale non fosse una «fisima da bibliofili» o da «amanti degli studi», bensì un settore che attirava significativi investimenti statali nei paesi più avanzati. Si trattava di una nuova corrente che anche l'Italia doveva seguire. Sebbene Mussolini sottolineasse che senza peso politico non potesse esserci proporzionale interesse verso la cultura italiana (Cavarocchi, 2010, pp. 33-35), quella di Rava non era una voce isolata. Altre personalità influenti del mondo intellettuale come Franco Ciarlantini (così come Pellizzi e Bottai), sostenevano con forza il superamento dei confini nazionali anche in ambito culturale. Proprio Ciarlantini, grande ammiratore del modello francese, poteva giustamente essere considerato «interventista culturale» sin dagli anni venti. Sosteneva che fosse necessario contrattaccare ma occorreva farlo in maniera precisa e coordinata. Ciò non avvenne affatto poiché, già nel 1930, lo stesso Ciarlantini affermava che vi fossero troppi enti concentrati sulla propaganda estera. Mancavano coordinamento e ottimizzazione delle risorse e i metodi di insegnamento della lingua italiana erano troppo anacronistici. Occorrevano strumenti didattici ed educativi moderni, adeguati alla popolazione locale, soprattutto quella nordica, definita tutta «attivismo e praticità» (Cavarocchi, 2010, pp. 69-75).

Tuttavia, benché il fascismo volesse esportare un'immagine nuova e progredita dell'Italia, esisteva una sorta di «mito» dell'Italia immortale e universale indissolubilmente legato al culto di un passato glorioso. Esso era il frutto di una lunga sedimentazione culturale consolidata nel corso dei secoli attraverso i racconti e le esperienze dei viaggiatori stranieri: cominciava nella Magna Grecia, passava attraverso Roma e il Medioevo, giungeva sino al Rinascimento e si concludeva lasciando dietro di sé un lungo periodo di oscurità. Da quel momento in avanti la penisola era precipitata in uno stato di decadenza e povertà durante il quale il genio creativo della civiltà era emigrato oltre le Alpi, verso altri paesi europei. Nemmeno il fascismo, agli occhi del pubblico straniero, appariva così innovativo. Anzi, molti osservatori esteri ritenevano che il fascismo stesso fosse un fenomeno tipicamente italiano, radicato nella storia, nelle tradizioni, nei costumi e nel carattere degli italiani (Gentile, 2014, p. 17). Sino all'avvento del fascismo, quindi, la SDA era stata il simbolo della diplomazia culturale liberale. Pur essendo un istituto formalmente indipendente

dallo stato, operava in concertazione con gli organi diplomatici. I proventi finanziari derivavano dalle quote associative, dalle donazioni, dai corsi di lingua e da un significativo contributo statale⁸.

Verso la metà degli anni venti, però, si dovette scegliere fra una trasformazione della SDA in un organismo alle dirette dipendenze dello stato, oppure in un nuovo ente capace di racchiudere in sé propaganda, cultura e diplomazia senza rischi di dissenso né contaminazione antifascista. Mussolini intraprese, come spesso accade, la «terza via». Non smantellò completamente la SDA (pur fascistizzandola) e creò nuovi enti (come gli Istituti di Cultura Italiana) con competenze simili ma poteri decisamente più ampi rispetto alla SDA. Agli istituti, inoltre, si aggiunsero ulteriori enti con altrettante pretese di influenzare la gestione e l'immagine della cultura italiana all'estero.

Nel 1925, ad esempio, venne fondato l'Istituto fascista di cultura, ribattezzato successivamente Istituto Nazionale di Cultura Fascista (INCF). Esso venne istituito con il preciso compito di tutelare, diffondere e sviluppare gli ideali della dottrina fascista e della cultura italiana in generale, sia in Italia, sia all'estero⁹.

Dopodiché, nello stesso periodo, il regime preferì aggiungere alle organizzazioni apertamente politiche come i FIE, alcune istituzioni modellate sugli *Instituts français*. Così, con la legge n. 2179 del 19 dicembre 1926, di cui Gentile fu relatore, nacquero gli Istituti di Cultura Italiana all'Estero (ICI)¹⁰. Essi, almeno nelle intenzioni ministeriali, avrebbero dovuto prima affiancarsi e poi sostituire la SDA nell'attività di diffusione e propaganda della cultura italiana nel mondo. La SDA, dunque, avrebbe svolto un compito marginale, secondario e sussidiario al cospetto dei neonati istituti. Essi fondati attraverso le università italiane sotto la supervisione del ministero della pubblica istruzione, ebbero carattere di istituti universitari. Ne erano stati previsti due tipi, in base alle condizioni territoriali e ambientali: uno esclusivamente italiano e uno misto, costituito da una sezione italiana e una straniera. I metodi operativi per diffondere la lingua e la cultura italiane, tuttavia, non erano certo tanto diversi da quelli della SDA. Si organizzavano, ad esempio, lezioni di lingua italiana, cicli di conferenze, pubblicazioni, riviste, traduzioni, iniziative di scambio accademico tra l'Italia e i paesi stranieri. Ma, a differenza dei comitati esteri della SDA dove i presidenti venivano votati e designati dall'assemblea locale dei soci, i direttori degli ICI erano «studiosi di chiara fama preferibilmente di grado universitario» nominati direttamente dal governo italiano attraverso le proprie emanazioni ministeriali. Inoltre, l'iniziativa di promozione e fondazione di nuovi ICI, doveva partire dal ministero degli esteri di concerto con quello delle finanze (Santoro, 2012, pp. 58-59).

Infine, verso la conclusione degli anni venti, cominciò a delinearsi il progetto dei Comitati d'azione per l'universalità di Roma (CAUR). Concepiuti da Asvero Gravelli, presero forma nel 1933 su iniziativa di Mussolini e vennero affidati

alla guida di Eugenio Coselschi. Si trattava di un progetto tanto ambizioso quanto fallimentare con il quale Mussolini si illuse di poter arginare la crescente popolarità del nazionalsocialismo tedesco che stava rapidamente oscurando il primato del fascismo italiano nel mondo¹¹.

All'inizio del regime di Hitler, infatti, venne istituito il *Reichsministerium für Volksaufklärung und Propaganda*, ossia una struttura *ad hoc* affidata a Joseph Goebbels per la diffusione della dottrina nazionalsocialista. La risposta italiana, benché abbastanza tardiva, si tradusse, a metà degli anni trenta, nella trasformazione del Sottosegretariato per la Stampa e la Propaganda in Ministero. Alla guida di questa nuova «macchina di propaganda» venne posto Galeazzo Ciano¹² il quale, tramite la Direzione generale della propaganda, operava all'interno dell'intreccio ambiguo tra cultura italiana e fascismo, caratterizzato dalla suddivisione fra istituzioni (ambasciate e consolati) e organizzazioni fasciste (ad esempio, CAUR, FIE e così via). Non mancavano casi di armonizzazione tra le varie correnti, in particolare laddove i diplomatici si dimostravano particolarmente zelanti a differenza di altri che, magari per lungimiranza, si limitavano a eseguire lo stretto necessario (Garzarelli, 2004, p. 4).

A metà degli anni trenta, infatti, il regime lanciò una vasta opera di promozione del fascismo (e della cultura italiana) fuori dai confini nazionali «spuntando» l'arma della propaganda, ossia togliendole quegli attributi che la caratterizzavano negativamente: occultamento, menzogna, ambiguità e così via. Abbandonare il termine «propaganda» così tanto vituperato da Ciano, in favore del termine «informazione» significava, secondo l'interpretazione del regime fascista, giungere «alla chiarificazione e alla affermazione della verità». Si perseguiva, insomma, un tipo di propaganda volta a far «conoscere» anziché (banalmente) «credere» (Garzarelli, 2004, pp. 42-45).

Si trattava di una peculiare «propaganda fascista» assolutamente italiana che puntava a differenziarsi totalmente dal modello tedesco e rivendicare, nel contempo, la paternità mussoliniana del fascismo. Il regime, forte delle «realizzazioni» compiute nel decennio precedente, si dimostrava pronto a dare sfoggio della propria solidità all'estero e si dichiarava altresì capace di cogliere la sfida di una «missione universale».

Ma la fine della guerra d'Etiopia e il passaggio di Ciano al Ministero degli Esteri (nel giugno 1936) segnò un netto ridimensionamento della Direzione. Dino Alfieri successe a Galeazzo Ciano il quale, a sua volta, spostò gran parte degli equilibri e delle competenze dalla Direzione al Ministero in un contesto internazionale completamente mutato e ormai prossimo al definitivo avvicinamento italo-tedesco (Garzarelli, 2004, p. 62).

Ancora nel 1938, venne creato un ulteriore ente: l'Istituto Nazionale Relazioni Culturali con l'Estero (IRCE). Nelle intenzioni, tale istituto avrebbe dovuto

svolgere un'attività di coordinamento e semplificazione di eventuali conflitti tra gli enti (Medici, 2009, p. 59).

Dal punto di vista operativo e metodologico, la fascistizzazione della diplomazia culturale si era concretizzata attraverso la cooptazione degli organi direttivi dei vari enti, sia a livello nazionale, sia internazionale. Spesso si trattava di funzionari che poco o nulla avevano a che vedere con la carriera diplomatica oppure giornalisti che, grazie a spiccate doti comunicative, si erano rapidamente guadagnati la fiducia di Mussolini. Accadeva di frequente che fosse proprio il duce a conferire incarichi di direzione, supervisione o osservazione delle attività culturali all'estero. Ciò non significa affatto che tali intellettuali non fossero professionisti validi ma, certamente, occorre tenere presente che una comprovata (almeno apparente) fede fascista fosse necessaria per ottenere compiti di questa portata. Così, a partire dalla metà degli anni venti, il regime iniziò a servirsi di cosiddetti «fiduciari» che, successivamente, divennero veri e propri «ispettori». In taluni casi, come si vedrà in seguito, esistevano anche figure intermedie, ossia quelle di funzionari diplomatici (consoli e ambasciatori) che spesso svolgevano un duplice ruolo di rappresentanza politica e diffusione culturale all'estero. Venne dunque a crearsi una nuova figura professionale, ossia quella del «funzionario-intellettuale». Per gestire gli enti culturali all'estero, i lettori di italianistica presso le università straniere e, più in generale, i rapporti culturali tra l'Italia e i diversi paesi ospitanti, un buon «funzionario-intellettuale» doveva quindi abbinare le proprie qualità scientifico-umanistiche a quelle politiche e amministrative¹³. Nei paragrafi che seguono, come anticipato nell'introduzione, verranno quindi analizzate le esperienze di Camillo Pellizzi, Giovanni Quarantotti e Attilio Tamaro declinandole secondo la prospettiva della diplomazia culturale fascista.

Camillo Pellizzi e il fascismo in Gran Bretagna

Uno dei maggiori esempi di «fiduciari» nonché «pionieri» della diplomazia culturale fascista, potrebbe essere Camillo Pellizzi. La sua rilevante popolarità presso gli ambienti culturali e accademici britannici, il notevole rapporto di confidenza con gli organi diplomatici locali nonché la sua attività diretta presso la Dante di Londra e l'Istituto di Cultura Italiano della capitale britannica, stanno a dimostrarlo¹⁴.

Già all'inizio degli anni venti, infatti, Pellizzi risultava amico di Janet Trevelyan, moglie del noto storico britannico George Macaulay Trevelyan. Entrambi i coniugi appartenevano alla British-Italian League, un'associazione che annoverava tra i suoi iscritti personaggi come il visconte Burnham, Harry Levy-Lawson, Edmund Gardner, nonché Antonio Cippico e lo stesso Camillo Pellizzi. L'ente, fondato nel 1916 da George Trevelyan, era nato per migliorare

i rapporti di amicizia tra l'Italia e il Regno Unito nel corso della Prima guerra mondiale. Soprattutto grazie a questi contatti, Pellizzi veniva spesso invitato a tenere conferenze presso diversi istituti culturali britannici, dalle associazioni come la Conservative Women's Reform Association alle diverse sedi delle università inglesi come la Birmingham University¹⁵. Qui Pellizzi poteva veicolare il «verbo» mussoliniano attraverso la cultura italiana e, nel contempo, migliorare i rapporti tra Italia e Gran Bretagna anche al di fuori dei canali diplomatici tradizionali.

Il processo di fascistizzazione della SDA di Londra, invece, fu lungo e accidentato. Cominciò tra il 1921 e il 1922, ma si concluse a ridosso del 1929. In base agli studi di Tamara Colacicco e Roberta Suzzi Valli, la sua fondazione ufficiale risalirebbe al 1912 (Suzzi Valli, 1995, pp. 959-60). Il primo presidente onorario fu Antonio Cippico, un politico e intellettuale molto noto nel panorama culturale britannico. Intorno al 1919, tra i soci comparivano ancora personaggi autorevoli come Ernesto Nathan (in rappresentanza della LIDU, Lega Italiana per i diritti umani), il già citato Cippico e la contessa Martinengo Cesaresco¹⁶. Il fascio di Londra, invece, era nato nel 1921 per iniziativa di Achille Bettini (Suzzi Valli, 1995, pp. 961-63).

Stando agli scritti di Pellizzi, però, nel 1925 il fascismo non risultava ancora popolare in Gran Bretagna. Esistevano poche informazioni ma le origini «plebee» di Mussolini sarebbero state potenzialmente utili per renderlo noto anche all'estero. Dopo la Marcia su Roma, l'attenzione nei confronti del fascismo crebbe, soprattutto in quegli ambienti conservatori, liberali e laburisti particolarmente preoccupati a causa della presunta minaccia bolscevica di ispirazione sovietica (Pellizzi, 1925, pp. 170-71).

Il primo ministro britannico, Stanley Baldwin, aveva apprezzato l'ascesa al potere di Mussolini, ma si dimostrava ostile nei confronti dei gruppi fascisti locali come i British Fascists creati dalla signora Linton-Orman nel 1923 (Cuzzi, 2006, p. 22).

Il gruppo, così come i cosiddetti «British Fascisti» (BF), cavalcava l'onda dell'antisocialismo e, a seconda dei punti di vista, esso poteva essere considerato come un esempio di nazionalismo radicale oppure come il potenziale inizio del declino da un regime conservatore (ma liberale) a uno dispotico.

Sebbene non vi fossero chiari riferimenti alla xenofobia e al razzismo, serpeggiavano tra le maglie del gruppo i germi dell'antisemitismo basati sulla teoria della cospirazione. Camillo Pellizzi scrisse che, nel 1925 i British Fascisti erano circa 150.000 membri, tra cui ex-soldati, ex-ufficiali, giovani di ambo i sessi provenienti dalla media e dall'alta borghesia (Pellizzi, 1925, pp. 170-71). Li considerava, altresì, come un'imitazione scadente del fascismo italiano e, dunque, inadatti a un futuro progetto di fascismo internazionale (Cuzzi, 2006, pp. 30-33). Diverso, invece, appariva il movimento di Oswald Mosley, ossia il

British Union of Fascists (BUF). Secondo gli studi di Salvatore Garau, infatti, l'organizzazione risultava divisa, al suo interno, tra sostenitori della linea fascista (all'italiana) e la crescente interpretazione nazionalsocialista di marca tedesca (Cuzzi, 2006, pp. 30-33).

Dopotutto, nemmeno l'ambiente intellettuale britannico era completamente immune dall'interesse nei confronti del fascismo italiano. Luigi Villari, ad esempio, definiva Edmund Garratt Gardner (storico e italianista) come un buon amico dell'Italia e del fascismo (Cuzzi, 2006, p. 64).

Inoltre, dal 1929, lo stesso Camillo Pellizzi, che aveva ottimi rapporti proprio con Gardner, risultava attivo anche presso l'Istituto di Cultura Italiana di Londra (Collotti, 2000, pp. 152-62). Successivamente, nel corso degli anni trenta, Pellizzi si mise alla guida della SDA di Londra¹⁷, diventando così «ambasciatore» della cultura italiana all'estero. Pellizzi ebbe probabilmente il merito di sanare o, comunque, di neutralizzare alcuni tra i vari conflitti nati all'interno dell'ambiente diplomatico e culturale italiano. La SDA di Londra, grazie all'intermediazione di Pellizzi, tornò a essere un efficace strumento di diffusione della cosiddetta «italianità» in Gran Bretagna. La sua nuova immagine si discostava dal grezzo e aggressivo squadristo tipico dei FIE e si inseriva, abbastanza agevolmente, in diversi ambienti accademici pur non prescindendo dalle direttive del regime.

Lo scenario, tuttavia, cambiò sensibilmente a partire dal 1935 a causa della guerra d'Etiopia e delle conseguenti sanzioni. Il rapporto italo-britannico, incrinatosi per motivi di carattere politico, peggiorò anche in termini culturali. Sino a quel momento, infatti, la sede centrale della SDA aveva elargito al comitato di Londra la somma cospicua di 25.000 lire annue. Ma quando fu evidente che ogni risorsa economica sarebbe stata investita nella crescente propaganda anti-britannica, il finanziamento destinato al comitato londinese venne sospeso¹⁸. Un simile provvedimento, tuttavia, non trovava piena giustificazione nella mancanza di fondi a causa dello sforzo bellico, bensì nella precisa intenzione di boicottare la Gran Bretagna anche dal punto di vista culturale. Infatti, quando nel giugno del 1936 Galeazzo Ciano divenne ministro degli esteri, favorì la nascita di nuovi enti culturali all'estero incrementando notevolmente gli stanziamenti economici in loro favore (Medici, 2009, p. 20).

A titolo di esempio, i finanziamenti per gli ICI considerati «strategici» come Budapest e Praga, aumentarono rispettivamente da 50.000 a 60.300 lire e da 100.850 a 116.170 lire (Santoro, 2012, p. 176).

Negli anni precedenti, nemmeno i conti della SDA potevano dirsi precari poiché, come emerge dal rendiconto amministrativo della sede centrale per l'esercizio 1933, le entrate erano state cospicue: 307.287,25 lire da parte dei comitati italiani; 304.493,35 lire dalle adesioni scolastiche elementari; 44.021,30 lire per le quote dei soci versate direttamente alla sede centrale; 250.994 lire per proventi diversi (affitto poderi eredità Beltrami, oblazioni private, ecc.). A

tutto ciò si aggiungevano 221.629 lire per interessi del capitale e, soprattutto, un contributo governativo di 3499 lire (Caparelli, 1985, p. 111).

In proporzione al costo della vita in Italia, si trattava di somme decisamente considerevoli. Intorno alla metà degli anni trenta, infatti, un bracciante guadagnava al massimo 9 lire al giorno, un impiegato municipale poteva percepire uno stipendio di 400 lire al mese, un operaio specializzato riceveva un salario tra le 300 e le 400 lire mensili. Diversa, invece, era la vita per un capufficio (normalmente laureato) destinato alla carriera dirigenziale nel settore dell'industria, che guadagnava intorno alle «celebri» 1.000 lire al mese. I cosiddetti «immortali» della cultura fascista, ossia gli accademici d'Italia, toccavano la vetta delle 3.000 lire al mese e la stessa somma spettava agli ufficiali di carriera dell'esercito. Infine, l'affitto di un'abitazione familiare partiva dalle 200 lire mensili. Ma il cambiamento della situazione economica causato dalla guerra d'Etiopia e dalle conseguenti sanzioni, non può essere ignorato. Un chilo di pane, ad esempio, alla vigilia della conquista dell'impero, costava 1,60 lire. Dal 1936 in avanti, i prezzi dei generi alimentari (che avevano toccato il punto più basso tra il 1934 e il 1935), iniziarono a salire senza freno e la qualità della merce peggiorò. Nel 1940, infatti, il pane raggiunse un prezzo di 2,70 lire al chilo (Venè, 1988, pp. 113-15).

In Gran Bretagna, l'attività e le risorse si spostarono quasi in massa verso le università, concentrandosi sulla diffusione di libri, filmati e fotografie che esaltavano i concetti di disciplina, ordine, corporativismo, sviluppo tecnologico e, a partire dal 1936, imperialismo (Colacicco, 2016, pp. 6-8).

Fu così che, a metà del 1936, Dino Grandi (all'epoca ambasciatore a Londra), corse in aiuto di Pellizzi scrivendo a Felicioni con l'intento di «battere cassa» in favore della Dante di Londra. Nell'auspicio di una ripresa dei rapporti culturali italo-britannici, Grandi suggeriva il versamento di un finanziamento pari a 30.000 lire per il biennio 1935-1936 (per il quale erano già state anticipate parecchie spese) e altrettante 30.000 lire per il biennio 1936-1937 (si veda nota 17).

Proprio in quel periodo, Pellizzi iniziò a valutare l'ipotesi di fare ritorno in Italia. Tre anni dopo, all'università di Messina venne organizzato un bando di concorso per un ruolo di professore di storia della dottrina fascista. Naturalmente Pellizzi vinse il concorso ma ottenne il permesso di continuare a lavorare a Londra. Bottai, tuttavia, aveva pianificato progetti decisamente diversi per l'amico e collega: nel 1939, infatti, Pellizzi ottenne una cattedra all'università di Firenze. Fu l'ultimo passo verso la nomina a presidente dell'INCF, ossia la combinazione «perfetta» tra propaganda, cultura e diffusione del fascismo all'estero direttamente dal cuore del regime (Fondo Pellizzi).

Giovanni Quarantotti e la diplomazia culturale dell'Asse

Tra il 1933 e il 1934, si puntò a un netto rilancio delle istituzioni culturali italiane in Germania. Prima ancora, nel marzo del 1931, erano stati fondati l'Istituto italiano di studi germanici a Roma e l'Istituto italo-germanico «Petarra Haus» a Colonia con lo scopo di rafforzare i rapporti culturali ed economici nonché migliorare la conoscenza reciproca tra mondo latino e germanico. A Berlino, inoltre, non esisteva nemmeno un ICI italiano poiché il progetto era stato più volte lanciato e altrettante abbandonato¹⁹. Molto probabilmente ciò accadde a causa delle diverse tensioni internazionali che avevano caratterizzato il burrascoso rapporto italo-tedesco, in particolare riguardo alla questione dell'indipendenza austriaca.

Inoltre, verso la fine degli anni trenta, il numero di italiani occupati in Germania poteva aggirarsi intorno alle 10.000 unità. Si trattava di una cifra molto esigua rispetto ai 170.000 italiani presenti nell'impero tedesco a ridosso del 1913. Anche in Germania, i FIE svolgevano un'azione di diplomazia parallela svincolata dai canali ufficiali (Mantelli, 2003, 76-77).

Ma l'ascesa di Hitler e, soprattutto, la guerra d'Etiopia, comportarono un lento ma inarrestabile avvicinamento tra Italia e Germania. A partire dall'Asse Roma-Berlino, infatti, i rapporti culturali tra il governo italiano e quello tedesco ricalcarono sempre di più quelli politici e, talora, ideologici. I contrasti e i litigi tra gli enti culturali italiani in Germania, almeno apparentemente, erano rimasti nascosti dietro alla logica delle alleanze e alla retorica della propaganda ideologica. Ma già dopo il primo anno di guerra, il ministero degli esteri italiano non sembrava particolarmente soddisfatto riguardo alla gestione della cultura e delle scuole italiane del Reich. Così, nel 1941, Giovanni Quarantotti si recò in missione a Berlino per difendere e salvaguardare l'immagine e l'efficienza della diplomazia culturale italiana nella capitale dell'alleato germanico. Quarantotti, stimato intellettuale istriano, nonché preside dell'Istituto Carducci di Trieste, ebbe il compito di dirigere le scuole italiane e tutti i comitati della SDA in Germania. Dopo essere stato nominato «fiduciario» della SDA nonché Direttore dei Regi Istituti Magistrali e Direttore Centrale dei Corsi di Lingua e Cultura Italiana in Germania²⁰, partì alla volta di Berlino dopo l'ispezione nel territorio del Reich di un altro fiduciario della SDA, Paolo Calabrò²¹.

Come anticipato, a cavallo tra la fine degli anni trenta e l'inizio degli anni quaranta, la SDA si affidò, attraverso la supervisione diretta del Ministero degli Esteri, all'attività dei cosiddetti «fiduciari». A Berlino, durante la guerra, la situazione appariva particolarmente critica poiché lo scontro tra i FIE (collusi probabilmente con gli elementi più intransigenti del nazionalsocialismo) e un ente meno «spregiudicato» come la SDA, aveva svelato la faglia tra le «due diplomazie» italiane. Da una parte i «fascisti» integralisti, forgiati dalla dottrina

degli anni trenta e particolarmente diffusi tra gli organi consolari (più giovani e malleabili) e, dall'altra, i vecchi «laici» di ispirazione nazionalista di stampo liberale e, talora, persino repubblicana e socialdemocratica. Il Ministero degli Esteri, o almeno una «fronda» al suo interno, sembrava puntare proprio su questa «vecchia guardia» di ambasciatori e, soprattutto, funzionari per evitare che gli enti culturali più prestigiosi cadessero definitivamente in mano ai nazionalsocialisti e alle frange estremiste del regime di Mussolini. Tornando al periodo bellico, sembra che, nella capitale del Reich, i FIE avessero monopolizzato le scuole e i corsi di lingua, traendone profitto economico e recando danni notevoli sia all'immagine della SDA sia alla sua stessa sopravvivenza. Probabilmente non è un caso che Quarantotti avesse preso servizio, a nome della SDA e del Ministero, proprio presso la sede dell'ambasciata italiana in Germania²².

A quanto pare, sino al 1941, i Comitati tedeschi della Dante, l'organizzazione scolastica e didattica nonché la diffusione della cultura italiana presso la capitale tedesca, non erano risultati adeguati alle aspettative del governo italiano. Probabilmente, i FIE che fino a quel momento avevano monopolizzato la diffusione della cultura italiana usandola come arma di propaganda politica, vennero arginati dall'intervento del Ministero nel tentativo di togliere la cultura e l'istruzione dal controllo della propaganda fascista e riportarla nell'ambito della semplice formazione didattica²³. Occorre notare, inoltre che, in qualità di «fiduciario» della Società Dante Alighieri di Roma, Giovanni Quarantotti era il responsabile generale della gestione di tutti i Comitati della Dante presenti sul territorio tedesco dell'epoca.

Nel 1941 la stampa di Trieste celebrò la sua partenza per una missione definita «alto ufficio di cultura»²⁴. L'articolo raccontò lo svolgimento della cerimonia di saluto rivolta al Preside dell'Istituto Carducci che si apprestava a lasciare Trieste per svolgere il proprio ruolo di Direttore dei corsi di lingua e cultura italiana in tutto il Reich. Gli episodi di stima e apprezzamento da parte degli organi di stampa vennero rinnovati anche nel corso del 1943, quando Quarantotti si trovava ancora a Berlino. Il 17 maggio 1943 venne menzionato il suo intervento presso la Casa del Fascio di Berlino in occasione della Giornata degli Italiani nel mondo. Alla celebrazione, alla quale partecipò anche l'Ambasciatore Dino Alfieri, Quarantotti veniva giustamente definito «Direttore delle Scuole italiane in Germania»²⁵.

Forte dell'appoggio diplomatico, dunque, Quarantotti fu in grado di «trafettare» l'immagine della cultura italiana sino al fatidico 25 luglio del 1943. A quel punto il funzionario triestino fece immediatamente ritorno in Italia e formalizzò il «passaggio di consegne» nelle mani di Angelo Danesino il 22 agosto del 1943. Si trattava, per quanto se ne conosce finora, di una «reggenza»²⁶.

Molte informazioni sul passato fascista di Quarantotti, però, sono rintracciabili tra le carte del processo di epurazione che lo vide imputato (e assolto) a

Trieste dopo la fine della Seconda guerra mondiale. La prova del suo presunto appoggio nei confronti del regime, infatti, era proprio la missione berlinese svolta, secondo le accuse, a fini propagandistici in favore del fascismo. Stando alle testimonianze in suo favore, però, Quarantotti aveva protetto alcuni colleghi triestini dalla persecuzione del regime per ben due volte nel corso degli anni trenta. Si trattava, di nomi illustri dell'antifascismo: Eugenio Colorni e Ursula Hirschmann. In particolare, la testimonianza che destò maggiore interesse e spazio di ulteriore ricerca storica, fu quella fornita da Virginia e Angelina Prezzi, sorelle della defunta Cecilia Prezzi (quest'ultima, docente di latino e storia presso l'Istituto Carducci del quale Giovanni Quarantotti era preside), fu scagionata dalle accuse politiche di antifascismo (in due occasioni, nel 1936 e nel 1939), proprio grazie al soccorso prestato dal Quarantotti. A tale riguardo, infatti, esistono diversi documenti che costituiscono la base del cosiddetto «Caso Colorni»²⁷. Cecilia Prezzi era stata accusata di aver aiutato l'attività antifascista di Colorni, impartendo lezioni di italiano alla moglie del noto oppositore, la berlinese Ursula Hirschmann. Inoltre, essendo stato il Colorni docente presso l'Istituto Carducci, era noto il rapporto di conoscenza tra quest'ultimo e il Quarantotti.

Quanto all'iscrizione al PNF, Quarantotti risultava essere fascista dal 1925 anche se, per sua stessa ammissione, la registrazione era stata retrodatata al 1920 avendo aderito al Fascio di Combattimento triestino già da quell'anno. Occorre tuttavia precisare che, per «fascistizzare» la cultura e l'educazione, nel marzo del 1930, il Gran Consiglio del Fascismo stabilì che i rettori, i presidi delle facoltà universitarie e quelli delle scuole dovessero essere iscritti al PNF da almeno cinque anni (Tarquini, 2011, pp. 147-48).

Attilio Tamaro e l'avamposto italiano sul Baltico

Decisamente meno travagliata e burrascosa, ma altrettanto meritevole di attenzione, appare l'esperienza di Attilio Tamaro. Sino a questo momento, infatti, sono state illustrate due figure di «funzionari-intellettuali» slegate dalla carriera esclusivamente diplomatica e, dunque, limitati nei loro poteri se non in funzione dello svolgimento di un incarico specifico e ben circoscritto nell'ambito (almeno apparentemente), culturale. Ci sono stati, tuttavia, personaggi provenienti dalla carriera diplomatica che, a modo loro, hanno saputo interpretare con una certa maestria (almeno finché è durato il regime di Mussolini) un'innovativa attività di diplomazia culturale. Uno di questi fu sicuramente Attilio Tamaro, intellettuale nazionalista triestino che fu dapprima console ad Amburgo e, successivamente, ministro plenipotenziario a Helsinki. La sua carriera diplomatica, tuttavia, non rientrava, come nel caso di molti altri suoi colleghi, nei ranghi del regolare *cursus honorum* diplomatico. Convinto irredentista e profondo conoscitore delle vicissitudini storico-politiche della SDA, Tamaro non nutriva particolare stima

nei confronti del mondo germanico, soprattutto quello rappresentato dall'allora «nuova» Repubblica di Weimar. Le sue valutazioni di carattere sociale e culturale sulla popolazione tedesca, infatti, miravano a stabilire se fosse utile e opportuno stipulare una futura alleanza italo-tedesca (scriveva alla fine degli anni venti) in un prossimo futuro²⁸.

Il console italiano criticava apertamente la spregiudicata libertà sessuale dei cittadini di Amburgo, scagliandosi contro la parità tra i sessi, il nudismo, l'aborto, la prostituzione e l'omosessualità che tanto venivano tollerati. Il consumo eccessivo di alcolici, la facilità con cui donne e uomini si concedevano, talora anche a unioni incestuose, metteva in serio dubbio la moralità di un popolo che appariva, agli occhi del diplomatico, visibilmente degenerato. Naturalmente tutto questo, sempre a giudizio di Tamaro, era il prodotto di una società viziata dal bolscevismo che, in ultima analisi, aveva pervaso la Germania post-bellica²⁹.

Alla fine degli anni venti, quando Tamaro venne trasferito da Amburgo a Helsinki (stavolta in qualità di ministro plenipotenziario)³⁰, divenne evidente che il Baltico fosse un punto strategico e di potenziale scontro politico-culturale tra Italia, Germania e Unione Sovietica. In quegli anni, infatti, l'Italia aveva già mandato uno dei suoi più importanti accademici italiani, Paolo Emilio Pavolini a collaborare presso l'università della capitale finlandese. Inoltre, nella seconda metà degli anni venti, anche la SDA sarebbe «sbarcata» in Finlandia anticipando di parecchi anni l'ICI (fondato soltanto nel 1941). Tamaro, per sua stessa ammissione, non conosceva quasi nulla della cultura finlandese, ma ne appoggiava apertamente l'indipendentismo, l'acceso anti-bolscevismo e un certo anti-slavismo. Il diplomatico triestino giunse a Helsinki quando già esistevano una sezione della SDA (fondata nel 1926)³¹ e, per iniziativa del suo predecessore, il ministro Emilio Pagliano, una scuola italiana nonché una «Casa degli italiani» che raccoglieva diverse associazioni³². Evidentemente la diplomazia culturale aveva cominciato a seminare qualche anno prima in Finlandia e l'arrivo di Attilio Tamaro consisteva in un rinforzo mirato. Il Baltico, come confermano gli studi di Stefano Santoro, era diventato un punto caldo anche sul fronte culturale anti-germanico. Infatti, Paolo Emilio Pavolini era stato mandato a Helsinki a metà degli anni venti proprio per arginare l'influenza culturale e politica tedesca (Santoro, 2012, p. 164).

Lo stesso Tamaro, all'epoca, affermava che la Germania esercitasse ancora una pesante influenza culturale sulla Finlandia, soprattutto verso le generazioni più giovani. Mentre i più anziani guardavano con simpatia al modello fascista italiano, le nuove generazioni finlandesi iniziavano a manifestare maggiore interesse ed entusiasmo nei confronti del nazionalsocialismo tedesco³³.

Cosa avessero in comune questi tre intellettuali durante il regime, dunque, è abbastanza evidente. Tra gli elementi di maggiore contatto e condivisione spiccano indubbiamente la SDA, i rapporti con il Ministero degli Esteri e gli organi diplomatici, almeno un recente passato da giornalisti e pubblicitari.

Vennero altresì, a diverso titolo e in differenti circostanze, sottoposti a processi di epurazione³⁴ che, pur non risolvendosi in condanne esemplari, ebbero contraccolpi sulla loro vita professionale. Le loro carriere non si interruppero, ma chiaramente vennero rimpiazzati da nuovi diplomatici culturali, meno esposti durante il ventennio e figli di una generazione che aveva trascorso soltanto gli ultimi anni universitari sotto il regime³⁵.

Conclusioni

L'accentramento burocratico della propaganda all'estero e la fascistizzazione degli enti si dimostrarono contraddittori rispetto alla sovrapposizione di scopi e competenze tra la SDA, gli ICI, l'INCF, i FIE e talvolta, i CAUR. A tutto ciò si aggiunsero personalismi e speculazioni che frammentarono il potere gestionale dei funzionari culturali. Benché già dall'inizio degli anni trenta, i FIE avessero cessato di vivere di vita propria (de Caprariis, 2003, p. 20) a Londra e Berlino si verificarono azioni di aperto boicottaggio da parte dei FIE nei confronti della SDA. Talvolta vi furono persino evidenti contrasti tra gli organi diplomatici e gli enti di propaganda fascista. In casi come quello berlinese, il ministero degli esteri fu persino costretto a mandare un fiduciario per ripristinare l'ordine tra i vari enti culturali italiani in lotta. Inoltre, negli ambienti della diplomazia culturale italiana si diffusero spesso varie forme di ossessione politica e ideologica che riflettevano le paranoie interne al PNF. Ad esempio, aspetto ricorrente nell'Europa settentrionale, il regime temeva che ovunque, tra le maglie della propaganda all'estero, si potessero nascondere elementi di disturbo o addirittura di «sabotaggio» culturale. In Gran Bretagna, secondo gli studi di Roberta Suzzi Valli, pare che la presenza massonica all'interno del fascio londinese fosse stata persino favorita dal principe Colonna nonché approvata da Mussolini affinché si aumentasse il numero di iscritti al fascio stesso (Suzzi Valli, 1995, pp. 988-89). Anche in Finlandia, stando alle testimonianze di Tamaro, la massoneria era forte³⁶. Dal punto di vista tecnico, il tentativo di «standardizzazione» della cultura italiana, imposto dal governo di Roma sia attraverso i canoni della presunta «missione civilizzatrice», sia tramite l'illusione che il mondo potesse omologarsi all'universalità della cultura italiana, si rivelò inutile. Sostenere il primato e l'universalità della propria cultura significava dividere i popoli anziché unirli e l'equazione tra fascismo e cultura italiana, oltre a non produrre gli effetti sperati nella diffusione universale del fascismo, generò esiti dapprima precari e successivamente catastrofici per l'immagine della cultura italiana nel mondo.

A causa della guerra d'Etiopia, anche i rapporti culturali tra Italia e Gran Bretagna si deteriorarono inesorabilmente: molti intellettuali come Janet Trevelyan, un tempo simpatizzanti nei confronti di Mussolini e del fascismo, cambiarono completamente opinione³⁷.

Inoltre, la scelta di concentrare quasi interamente le risorse economiche sul conflitto etiope e sulla conseguente propaganda culturale che ne supportava la legittimità, mise gli enti culturali all'estero in seria difficoltà. Lo dimostra, ad esempio, la quasi disperata ricerca di finanziamenti da parte di Pellizzi, costretto addirittura a chiedere l'intercessione di Grandi affinché la sede centrale della SDA non abbandonasse il comitato londinese. Evidentemente Pellizzi non poteva ancora incarnare quel tipo di «manager» che oggi un moderno ente culturale richiede. Insieme alle doti intellettuali e diplomatiche, infatti, sono ormai necessarie competenze, almeno basilari, di micro e macro-economia. Pellizzi, tuttavia, non era rimasto immune nemmeno a questa materia: influenzato dagli studi di Odon Por, aveva tentato di suggerire ripetutamente a Mussolini di prestare maggiore attenzione agli aspetti economici e finanziari sia in politica interna sia estera (Breschi, Longo, 2003, pp. 121-22).

Nessuno dei tre personaggi analizzati, tuttavia, assomigliava ad Amedeo Landini, definito da Benedetta Garzarelli come «il prototipo del console di regime.» Entrato in diplomazia da «ventottista» e dunque senza passare per le regolari vie istituzionali bensì esclusivamente ideologiche, egli incarnava effettivamente l'esempio dello stucchevole e servizievole propagandista di regime all'estero. Invece, alla luce della pesanti situazioni in cui Pellizzi, Quarantotti e Tamaro si ritrovarono a lavorare, è facile intuire che un buon diplomatico culturale, durante il ventennio, si distinguesse dagli altri per la capacità di investire saggiamente le risorse che gli venivano messe a disposizione senza battere continuamente cassa ma, soprattutto, costruendo rapporti sani con le realtà culturali e politiche locali. La situazione, tuttavia, si complicava laddove il regime si aspettava che, tramite l'amministrazione del «buon padre di famiglia», si potessero ottenere risultati che andavano ben oltre agli strumenti a disposizione delle ambasciate, degli istituti, delle sezioni estere della SDA e così via. Giovanni Quarantotti, ad esempio, si dimostrò un buon «normalizzatore», capace di condurre una prudente politica di mediazione culturale in un paese come la Germania che, da alleato, sarebbe presto diventato nemico. Lavorare durante il periodo bellico, spesso caratterizzato da censure e razionamenti, imponeva una rigida politica di ottimizzazione delle risorse per mantenere ciò che già esisteva e nulla più. Quarantotti, dunque, a differenza di Pellizzi e Tamaro, non poteva collocarsi in una prospettiva di crescita e di sviluppo. La sua tattica si rivelò «conservativa» e certamente meno intraprendente di quella condotta da Pellizzi nel corso di quasi venti anni. Attilio Tamaro, invece, ebbe il vantaggio di lavorare in un'area abbastanza lontana dagli occhi del mondo e dell'opinione pubblica internazionale. Si era ritrovato in una sorta di «piccola guerra fredda» tra fascismo occidentale (europeo) e comunismo orientale (sovietico) dove la Germania di Weimar (così come quella nazista), più che da ago della bilancia, fungeva da elemento di disturbo.

Ipoteticamente l'INCF si sarebbe potuto trasformare in una vera e propria scuola di formazione e perfezionamento per i diplomatici culturali fascisti. Probabilmente non è un caso se, proprio durante il periodo bellico, Camillo Pellizzi ne fu presidente. Ma l'alleanza con la Germania nazista e la decisione di muovere una guerra totale (non solo ideologica ma anche culturale e razziale) contro le altre potenze europee contribuì enormemente a compromettere l'ottima reputazione umanistica dell'Italia. Contrariamente alla definizione di Nye, la diplomazia culturale fascista fu uno strumento preliminare e preparatorio per innescare una guerra armata. La violenza sarebbe stata necessaria affinché l'asse Roma-Berlino diventasse il «sestante» di una nuova Europa o, se si preferisce, di una «Anti-Europa». Così, ripudiando la cultura come strumento di pace, la diplomazia culturale italiana commise fatalmente il suo «peccato originale».

Note

- ¹ Per approfondire la storia più remota relativa a diversi modelli nazionali di diplomazia culturale, si suggeriscono: Paschalidis, 2009; Arndt, 2006; Gienw-Hecht and Donfried, 2013; Martínez del Campo, 2015. Qualora il lettore volesse addentrarsi maggiormente nella conoscenza di uno dei più moderni e affascinanti esempi di istituti culturali globali, come quello cinese, è opportuno menzionare i crescenti studi relativi alla diffusione dell'Istituto Confucio. In particolare, una recentissima monografia: Hartig, 2016. Inoltre esistono numerosi articoli che affrontano, singolarmente, gli aspetti economici, politici e diplomatici dell'attuale strategia di «soft-power cinese». Tra i più rilevanti, si segnalano: Lien, Ghosh e Yamarik, 2014; Lueck, Pippis, e Lin, 2014; Zhou and Luk, 2016; Lahtinen, 2015; Lo e Pan, 2016.
- ² Si fa riferimento al già citato articolo: Lien, Ghosh e Yamarik, 2014. Nell'introduzione vengono nominate le organizzazioni culturali rispettivamente di Francia (l'*Alliance Française*), Gran Bretagna (*British Council*), Germania (*Goethe Institut*) e Spagna (*Instituto Cervantes*). L'articolo si propone di verificare se la nascita e la diffusione dell'Istituto Confucio abbiano incrementato gli introiti economici cinesi nel settore turistico.
- ³ Esistono numerose fonti riguardo alla nascita e allo sviluppo degli istituti culturali tedeschi. Tuttavia, per cominciare un eventuale approfondimento del tema si veda Michels, 2004. Esiste anche un'ampia monografia successiva: Michels, 2009.
- ⁴ Per la storia della Società Dante Alighieri dalle origini sino alla fine della Seconda guerra mondiale si veda: Salvetti, 1995; Pisa, 1995. Per un quadro cronologico più ampio: Caparelli, 1985, e un recente «caso di studio» relativo alla storia della Dante di Berlino Ovest, dalla rifondazione sino alla caduta del Muro: Ferrarini^a, 2014; Ferrarini^b, 2014; Ferrarini, 2016. Lorenzo Medici (2009) ha svolto alcuni studi retrospettivi sulla storia della Dante in rapporto alla diplomazia culturale italiana sia durante il fascismo, sia alle origini della guerra fredda. Per un approfondimento relativo al ruolo della Dante nel più vasto panorama della storia della diplomazia culturale italiana, nonché sul rapporto tra la Dante e gli Istituti di cultura italiana, si

- veda: Cavarocchi, 2010; Garzarelli, 2002; 2004. Per un'ulteriore indagine sull'attività irredentista, si rimanda a Cattaruzza, 2007. Per una retrospettiva coeva al regime: Aa.Vv., *La Società Nazionale Dante Alighieri*, Roma, Grafitalia, 1899-1939.
- 5 Per una panoramica generale, si veda Franzina e Sanfilippo, 2003. All'interno del volume vengono analizzati diversi casi di diffusione del fascismo nel mondo attraverso le comunità italiane, sia in Europa, sia nelle Americhe. A integrazione di quanto segnalato, si potrebbe aggiungere: Pretelli, 2010. In particolare, per quanto concerne la propaganda fascista presso gli italiani residenti negli Stati Uniti: Pretelli, 2012. Infine, sul caso specifico della diplomazia culturale italiana nell'Europa orientale, alla luce di un utile confronto con la concorrenza tedesca, francese, britannica e talora sovietica, si segnala Santoro, 2012.
 - 6 Lo studio della diplomazia culturale fascista è strettamente collegato al tema della politica di potenza condotta soprattutto a partire dagli anni trenta (Rumi, 1974; Di Nolfo, Rainero e Vigezzi, 1985). Nel quadro più ampio della politica estera fascista, si veda: Carocci, 1969; De Felice, 1996. Infine, benché risulti impossibile elencare in questa sede la copiosa letteratura relativa al colonialismo fascista, risulta opportuno citare: Bottoni, 2008.
 - 7 Un ulteriore filone di ricerca che accompagna gli studi sull'imperialismo e sul colonialismo fascista nell'ottica della diplomazia culturale è, certamente, il tema della cosiddetta «internazionale fascista» (o internazionalismo fascista). Sull'argomento, oltre al già menzionato Ledeen, si veda Cuzzi, 2006 e 2005. Per una panoramica (abbastanza datata ma ancora attuale) sulla diffusione del fascismo italiano oltre i confini nazionali, si vedano: Corni, 1989; Hagtvet e Myklebust, 1996; Kallis, 2016; de Caprariis, 2000; Garau, 2015; Bauerkämper, 2010.
 - 8 Per una serie di resoconti finanziari ed economici della SDA, sin dalle sue origini, si rimanda a Caparelli, 1985
 - 9 Sulla storia di questo ente particolarmente apprezzato durante il regime, esistono studi abbastanza dettagliati. Tra questi, soprattutto nel contesto della diplomazia culturale, si ricordano: Vittoria, 1982; Longo, G., 2000; Breschi e Longo, 2003.
 - 10 Sugli Istituti di cultura italiana all'estero, come ricorda Santoro (2012, p. 58, nota 36), non esistono studi organici. Compare soltanto un testo (Foschi, 1980) che, tuttavia, si riferisce al secondo dopoguerra. In realtà, partendo da casi di studio come quello di Petracchi sull'Istituto di Budapest (Petracchi, 1988) ci sarebbero le premesse per iniziare un'attività di indagine in tal senso. Ulteriori spunti possono giungere da Borri, 1989.
 - 11 Sul tema si vedano: Ledeen, 1973 e Cuzzi, 2006; 2005.
 - 12 In merito al profilo e alla carriera di Galeazzo Ciano giova ricordare gli studi di Giordano Bruno Guerri, in particolare: Guerri, 1985.
 - 13 Il tema degli «intellettuali-funzionari» è stato introdotto, forse per la prima volta in maniera organica, grazie a una monografia di Mario Isnenghi (1979). Dopodiché, nel corso degli ultimi dieci anni, l'argomento è stato ripreso e ampliato in due direzioni principali. Una pista di indagine si è concentrata sui casi di studio specifici dedicati a particolari aree geografiche o profili biografici Santoro, 2012; Breschi e Longo, 2003.
 - 14 Sulla figura e la carriera di Camillo Pellizzi, soprattutto nell'ambito della diplomazia culturale, non esistono ancora opere di riferimento, in particolare a livello monogra-

fico. Il profilo dell'intellettuale è stato studiato soltanto in rapporto alla sua attività di presidente dell'Incf (Longo, 2000; Breschi e Longo, 2003) nonché di fondatore del Fascio di Londra (Suzzi Valli, 1995). Quanto al tema della diffusione della cultura italiana nel Regno Unito durante il fascismo, negli ultimi anni si è verificato un timido ma significativo recupero degli studi che, in buona parte, erano stati abbandonati. Luca La Rovere e Simone Durante, ad esempio, hanno aperto la strada a un confronto più ampio sul rapporto tra regime e strategia culturale all'estero superando l'esclusivo interesse interno relativo alla dialettica tra la cultura italiana e lo stato totalitario. Come evidenziato recentemente da Tamara Colacicco, gli studi di Claudia Baldoli, Roberta Suzzi Valli, Aldo Berselli e Richard Bosworth, hanno offerto informazioni sporadiche sul tema, focalizzandosi prevalentemente sul giudizio della stampa e dell'opinione pubblica britanniche nei confronti di Mussolini. Mancano, di fatto, indagini specifiche sul tema dei cosiddetti Italian Studies in Gran Bretagna. Le attuali ricerche della Colacicco risultano utili proprio per colmare, almeno parzialmente, questo lato ancora oscuro della diplomazia culturale all'estero.

- ¹⁵ Nel 1924, Linetta di Castelvecchio, docente di italiano presso la Birmingham University, invitò Pellizzi a parlare di fascismo presso la sede locale della già menzionata British-Italian League. D'altra parte le associazioni italo-britanniche potenzialmente utili come cassa di risonanza della propaganda fascista erano numerose. Tra queste comparivano la Oxford University Fascist Association e, soprattutto, la Imperial Fascist League (il cui motto era «tutto all'interno dello stato, nulla contro lo stato»). Fondata da Arnold Leese, un veterinario esperto di cammelli, quest'ultima organizzazione era particolarmente interessata agli aspetti razziali del fascismo italiano e dei vari movimenti di destra europei. Leese, infatti, non condivideva affatto la linea tutto sommato «moderata» della Linton-Orman, anzi riteneva che il fascismo non si dovesse basare solo sull'ultranazionalismo e sull'antisocialismo, bensì sul primato della razza. Apertamente antisemita, riteneva persino che fosse possibile trasformare il Madagascar in uno stato-ghetto per gli ebrei. Evidentemente, considerando che Leese scriveva tali opinioni a metà degli anni Venti, si potrebbe ragionevolmente ritenere che fosse un precursore o, comunque, uno dei primi accaniti ammiratori del nazionalsocialismo tedesco all'estero quando ancora il fascismo italiano sembrava l'unico protagonista della destra radicale in Europa e nel mondo. Per un ulteriore approfondimento sul tema, si rimanda a: Garau, 2015. Infine è necessario menzionare tra istituti decisamente prestigiosi. Innanzitutto l'associazione cosiddetta The Friends of Italy Movement, fondata per promuovere lo studio della lingua, della storia e della società italiana. Poi la Anglo-Italian Society, diretta dal famoso Lord Rennel e patrocinata sia dall'ambasciata italiana sia da quella britannica. Per concludere, il British Institute of Florence, nato per diffondere la cultura britannica in Italia. I riferimenti a tutti questi istituti sono desumibili dalla corrispondenza di Camillo Pellizzi con i responsabili dei vari enti. Alcune informazioni, ad esempio, sono reperibili attraverso la carta intestata delle singole associazioni. Tale documentazione si trova in ACP, Serie I – «Istituto nazionale di cultura fascista e altre attività politico-culturali», Busta 5, Fascicoli 20, 22, 24, 27.

- ¹⁶ ACP, Serie I – «Istituto nazionale di cultura fascista e altre attività politico-culturali», Busta 5, Fascicolo 20, cartella «Fascio e Dante Alighieri».

- ¹⁷ ACP, Serie I – «Istituto nazionale di cultura fascista e altre attività politico-culturali», Busta 5, Fascicolo 20, cartella «Fascio e Dante Alighieri».
- ¹⁸ ACP, Serie I – «Istituto nazionale di cultura fascista e altre attività politico-culturali», Busta 6, Fascicolo 39.
- ¹⁹ Il caso viene ricostruito molto attentamente da Benedetta Garzarelli che lo contestualizza opportunamente nel tema dei rapporti culturali tra Italia e Germania negli anni trenta. Si veda: Garzarelli, 2002.
- ²⁰ ASDA, Lettera 26.09.1941-Berlino (Germania)/Berlin, 01/1934-23/12/1998-Unità di conservazione: busta 43 – 45. Quarantotti era stato anche fondatore nel 1922 del Comitato della Dante di Capodistria. La scelta non sembrava affatto casuale poiché Quarantotti era esperto di temi relativi alla diffusione della lingua e della cultura italiane nei territori di confine. Si dimostrava particolarmente sensibile all’eredità della vecchia Mitteleuropa, un’area dapprima ampiamente sottoposta alla dominazione austro-ungarica, dove la presenza germanica (e slava) tendeva a imporre la propria preponderanza sia culturale sia politico-ideologica.
- ²¹ Ibid.
- ²² Per una storia più esauriente della Dante a Berlino: Ferrarini^a, 2014; Ferrarini^b, 2014; Ferrarini, 2016.
- ²³ Il 18 settembre 1945, Quarantotti ricevette un «avviso di progettata sospensione» dove si valutò l’ipotesi di un licenziamento dalla professione di preside e docente senza nemmeno percepire lo stipendio. Sostanzialmente si trattava di un processo di epurazione volto a conoscere il ruolo di Quarantotti nella diffusione del fascismo all’estero. In tale circostanza emerse chiaramente lo scontro tra Fie e SDA. L’imputato lo spiegò nelle proprie memorie difensive del 1945 e la versione venne confermata nella lettera di Alberico Casardi il quale parlava apertamente di contrasto e opposizione da parte di Quarantotti alle intromissioni dei Fie nella gestione delle scuole e della diffusione della cultura italiana in Germania. Inoltre, lo stesso Quarantotti, affermò di aver protetto la cultura italiana non solo dalla propaganda fascista, ma anche da quella nazionalsocialista che voleva, anzi, mantenerla sotto la propria vigilanza imponendo tasse illegali sui corsi di lingua italiana. Casardi, nella stessa lettera del 20 ottobre 1945, affermava che Quarantotti era stato inviato dal ministero per porre fine al monopolio dei Fie nell’organizzazione e nella gestione dei corsi di lingua, storia e cultura italiana in Germania. Aveva, dunque, un incarico amministrativo e didattico, voluto dallo stato, non dal partito a fini propagandistici. Non era, quindi, un «ispettore» del PNF, bensì un «direttore», un funzionario dello stato, mandato in missione. Inoltre si trattava di corsi di lingua italiana elementari, senza nessun contenuto di carattere «politico». Finalmente, il 21 novembre 1945, Quarantotti ricevette il cosiddetto «Ordine di accoglimento di opposizione» con il quale venne annullato il licenziamento facendo cadere anche le accuse di propaganda fascista. Nella motivazione venne precisato che Giovanni Quarantotti non fu «Ispettore generale delle scuole italiane e dei circoli di cultura fascista in Germania», bensì «Direttore centrale dei corsi di lingua e cultura italiana in Germania». Anzi, il suo compito fu quello di sottrarre i corsi al controllo politico e propagandistico dei Fie e di riportarli sotto l’autorità diplomatica del ministero degli esteri. A Trieste, come confermarono dieci testimoni convocati presso la Commissione, Giovanni Quarantotti non svolse mai attività di propaganda fascista.
- ²⁴ AGQ, ritaglio de «Il Piccolo», 31.10.1941.

- ²⁵ AGQ, la notizia venne diffusa da numerosi quotidiani nazionali italiani. Ritagli del 17.05.1943 de «Il Piccolo di Roma», «La Stampa» di Torino, la «Gazzetta del Mezzogiorno» di Bari, così come su altri quotidiani di Padova e Napoli.
- ²⁶ AGQ, Verbale di consegna datato 22 agosto 1943 firmato da Quarantotti e Danesino.
- ²⁷ AGQ, Presso tale fondo sono presenti le testimonianze scritte di Virginia e Angelina Prezzi ma anche le copie originali delle lettere che Giovanni Quarantotti inviò nel 1936 e nel 1939 al Regio Provveditore agli Studi in seguito all'indagine che lo stato svolse nei confronti di Cecilia Prezzi poiché sospettata di svolgere attività antifascista all'interno e all'esterno della professione scolastica. Quarantotti raccolse personalmente le testimonianze dei colleghi e fornì una versione dei fatti capace di allontanare qualsiasi sospetto da Cecilia Prezzi. Tali documenti risultarono determinanti sei anni dopo, proprio in occasione del procedimento avviato dalla Commissione di Epurazione del GMA.
- ²⁸ ASD, Fondo Attilio Tamaro, Serie II, Busta 19, Fascicolo 31. Il rapporto analizzato, «Amburgo 1927» è un resoconto molto preciso sul panorama culturale, morale e sociale di Amburgo quando Tamaro era console italiano presso la città tedesca.
- ²⁹ Ibid.
- ³⁰ Attilio Tamaro rimase ambasciatore a Helsinki sino alla metà degli anni trenta, dopodiché venne trasferito a Berna dove rimase sino al 1943. Fonte: Enciclopedia Treccani on-line e sito ufficiale dell'Ambasciata d'Italia a Helsinki. Fondo: Società Dante Alighieri. Serie 3: Comitati Esteri. UA 269. Helsingfors (Finlandia), 08/09/1926-09/11/1932. Lettera di Domenico Greci al presidente della Dante Alighieri, datata 08/09/1926.31 Fondo: Società Dante Alighieri. Serie 3: Comitati Esteri. UA 269. Helsingfors (Finlandia), 08/09/1926-09/11/1932. Lettera di Domenico Greci al presidente della Dante Alighieri, datata 08/09/1926.
- ³² Fondo: Società Dante Alighieri. Serie 3: Comitati Esteri. UA 269. Helsingfors (Finlandia), 08/09/1926-09/11/1932. Ritaglio di giornale Fondo: Società Dante Alighieri. Serie 3: Comitati Esteri. UA 269. Helsingfors (Finlandia), 08/09/1926-09/11/1932. Lettera di Domenico Greci al presidente della Dante Alighieri, datata 08/09/1926.
- ³³ ASD, Fondo Attilio Tamaro, Serie II, Busta 19, Fascicolo 32. Le informazioni sono contenute all'interno di un lungo e dettagliato rapporto riservato (non datato), intitolato «La politica estera della Finlandia».
- ³⁴ In Italia si verificarono sostanzialmente tre tipi di epurazione. Una essenzialmente «popolare», caratterizzata da esecuzioni sommarie, vendette personali, tribunali improvvisati e pene altrettanto sbrigative (come fucilazioni e condanne esemplari). A esecuzioni di questo tipo, come è noto, non riuscì a sottrarsi lo stesso Mussolini così come qualche altro gerarca tra cui Starace. Un secondo tipo di epurazione, invece, era quello severo ma caotico auspicato dagli Alleati. Questi, infatti, proponevano un sistema di «defascistizzazione» che potesse, in qualche modo, avvicinarsi a quello che sarebbe stato il processo di Norimberga. Ma anche questo sistema non ebbe particolare successo. Il terzo tipo, quello forse più credibile sul lungo termine ma che ebbe comunque scarso successo, si potrebbe definire «istituzionale», ossia promosso da governi decisamente meno controversi rispetto a quello di Badoglio. In tal caso ci si riferisce proprio al governo di Bonomi e al D.D.L. del 27 luglio 1944. Il processo a carico di Attilio Tamaro, ad esempio, si inserisce in questo caso di applicazione della norma. Le informazioni relative al processo di epurazione a carico di Attilio

Tamaro sono reperibili nell'omonimo fondo custodito presso la Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Per completezza è opportuno segnalare che, nel dicembre del 1944, Attilio Tamaro ricevette una missiva da parte dell'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo. Ai sensi del decreto appena menzionato, il Tamaro veniva deferito al giudizio della Commissione di primo grado perché: «venne nominato, senza concorso, Console Generale ad Amburgo, per volontà di Grandi da cui fu sempre protetto». Il caso di Camillo Pellizzi, si dimostrava simile soltanto a tratti. Egli, forse più di ogni altro intellettuale, sembrò aver vissuto tutte le fasi storiche e giuridiche del processo di epurazione. Anche Pellizzi, infatti, incorse nel primo provvedimento di epurazione risalente all'estate del 1944. Le Autorità Alleate di stanza a Firenze avevano decretato la sua sospensione dall'insegnamento, in attesa di un'apposita Commissione per l'epurazione del personale universitario. L'attesa durò sino al giugno del 1945, quando il Pellizzi venne accusato di apologia del regime fascista (considerato reato), nonché di essere stato «antemarcia» e «squadrista». Non si trattava di accuse dissimili rispetto a quelle rivolte nei confronti di Attilio Tamaro e, come si vedrà in seguito, di Giovanni Quarantotti. Tuttavia, mentre i processi di epurazione a carico di Pellizzi e Tamaro possono inserirsi nella casistica giurisdizionale italiana, il caso di Giovanni Quarantotti, si inserisce nel più specifico ambito che Roberto Spazzali ha definito «epurazione di frontiera». Sino a questo momento, però, gli studi sull'epurazione, soprattutto nel settore della diplomazia culturale, sono stati ampiamente trascurati. Esiste una buona letteratura di partenza: Woller, 1997; Spazzali, 2000; Domenico, 1996; Mercuri, 1986; Mercuri, 1988; Canosa, 1999.

³⁵ Per una panoramica dettagliata sul «passaggio di consegne» generazionale all'interno dell'ambiente culturale e accademico italiano, si veda Busetto, 2002. Quanto agli intellettuali che si sono «riciclati» o sono «rinati» a cavallo tra il crollo del regime e la nascita dell'Italia repubblicana, si veda Serri, 2005. Entrambi i volumi, si concentrano sul profilo degli intellettuali che, per motivi di coscienza, età anagrafica o mero opportunismo, rimasero coinvolti tra il lungo processo di formazione accademica di stampo fascista e il successivo periodo di epurazione innescato già a partire dall'8 settembre.

³⁶ ASD, Fondo Attilio Tamaro, Serie II, Busta 19, Fascicolo 32. I paesi nordici risentivano significativamente dell'influenza massonica negli ambienti accademici e culturali. In Norvegia, ad esempio, il ministro plenipotenziario a Oslo, Augusto De Marsanich, scriveva alla sede centrale della SDA che l'ambiente culturale locale fosse significativamente vicino alla massoneria. Ciò, naturalmente, costituiva un rischio di infiltrazione nonché di opposizione interna al regime attraverso gli ambienti della diplomazia culturale. Fonte: Fondo: Società Dante Alighieri. Serie 3: Comitati Esteri. UA 439. Oslo (Norvegia) [già Cristiana], 12/12/1923-01/12/1972. Lettera del presidente del Comitato di Oslo alla Sede Centrale in data settembre 1928.

³⁷ Per un riscontro sul mutamento dei rapporti culturali tra Italia e Gran Bretagna, attraverso un confronto con le fonti di archivio britanniche, si veda Colacicco, 2016.

Abbreviazioni

- AGQ-Archivio Quarantotti Gambini, Fondo Giovanni Quarantotti, IRCI Trieste
- ASDA-Archivio Sede Centrale Società Dante Alighieri, Roma

- ASMAE-Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
- ACP-Archivio Storico Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, Fondo Camillo Pellizzi
- SDA-Società Dante Alighieri
- ICI-Istituti di Cultura Italiana
- FIE-Fasci italiani all'estero
- INCF-Istituto nazionale di cultura fascista
- CAUR-Comitati d'azione per l'universalità di Roma
- IPO-Istituto per l'oriente
- IPEO-Istituto per l'Europa orientale

Bibliografia

Di Nolfo, Rainero R.H. e Vigezzi B. (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa 1938-1940*, Milano, Marzorati, 1985.

AICI, Associazione delle Istituzioni Culturali Italiane (a cura di), *Gli Istituti Culturali tra passato e futuro*, Saveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 1998.

Arndt, R.T., *The first resort of kings: American cultural diplomacy in the Twentieth century*, Washington, D.C., Potomac Books, 2006.

Bauerkämper, A., «Transnational Fascism: Cross-Border Relations between Regimes and Movements in Europe, 1922-1939» in *East Central Europe*, 37, 2010, pp. 214-46

Breschi D., Longo G., *Camillo Pellizzi. La ricerca delle élites tra politica e sociologia*, Saveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

Bottoni, R. (a cura di), *L'Impero fascista: Italia ed Etiopia, 1935-1941*, Bologna, Il Mulino, 2008.

Busetto, F., *Studenti universitari negli anni del Duce: il consenso, le contraddizioni, la rottura*. Prefazione di Mario Isnenghi, Padova, Il Poligrafo, 2002 .

Cannistraro P. V., *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*, Bari, Laterza, 1975.

Canosa, R., *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Milano, Baldini & Castoldi, 1999.

Caparelli, F., *La Dante Alighieri 1920-1970*, Roma, Bonacci, 1985.

Carocci, G., *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Bari, Laterza, 1969.

Cattaruzza, M., *L'Italia e il confine orientale, 1886-2006*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Cavarocchi, F., *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Roma, Carocci Editore, 2010.

Colacicco T., «Il fascismo e gli Italian Studies in Gran Bretagna: Le strategie e i risultati della propaganda (1921-40)» in *California Italian Studies*, 6, 2, 2016, pp. 1-21.

Collotti, E., con la collaborazione di Nicola Labanca e Teodoro Sala, *Fascismo e politica di potenza: politica estera, 1922-1939*, Firenze, La Nuova Italia, 2000.

Corni, G., *Fascismo e fascismi*, Roma, Editori Riuniti, 1989.

Costanzi Borri, M. M., *Gli istituti italiani di cultura all'estero* Rimini, Maggioli Editore, 1989.

Cuzzi, M., *Antieuropa: il fascismo universale di Mussolini*, Milano, M&B, 2006.

Cuzzi, M., *L'Internazionale delle camicie nere. ICAUR 1933-1939*, Milano, Mursia, 2005.

de Caprariis, L., «Fascism for Export»? The Rise and Eclipse of the Fasci Italiani all'Estero in *Journal of Contemporary History*, Vol 35(2), London, Thousand Oaks, CA and New Delhi, SAGE Publications, 2000, pp. 151-83

–, «I Fasci italiani all'estero» in Franzina, E., Sanfilippo, M. (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Bari, Laterza, 2003.

De Felice, R., *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso, 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1996.

Domenico, R. P., *Processo ai fascisti*, Milano, Rizzoli, 1996.

Ferrarini^a, F., *I misteri della Dante di Berlino-Prima Parte*, Pagine della Dante, Rassegna trimestrale della Società Dante Alighieri, 2, 2014, pp. 10-15.

Ferrarini^b, F., *I misteri della Dante di Berlino-Seconda Parte*, Pagine della Dante, Rassegna trimestrale della Società Dante Alighieri, 3, 2014, pp. 47-50.

Ferrarini, F., *La Dante a Berlino. Storia del Comitato dal 1956 al 1989*, AlboVersorio, 2016.

Foschi F., *Sugli Istituti italiani di cultura all'estero. Note e riflessioni*, Firenze, Vallecchi, 1980.

Franzina, E., Sanfilippo, M. (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Bari, Laterza, 2003.

Garau, S., «The Internationalisation of Italian Fascism in the face of German National Socialism, and its Impact on the British Union of Fascists» in *Politics, Religion & Ideology*, 15, 1, 2014, pp. 45-63.

Garau, S., *Fascism and Ideology. Italy, Britain, and Norway*, New York and London, Routledge, 2015.

Garzarelli, B., *Fascismo e propaganda all'estero: le origini della Direzione generale per la propaganda, 1933-1934*, Roma, Carocci, 2002.

–, *Parleremo al mondo intero: la propaganda del fascismo all'estero*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004.

Gentile, E., *In Italia ai tempi di Mussolini. Viaggio in compagnia di osservatori stranieri*, Milano, Mondadori.

Gienw-Hecht, C.E. and Donfried, M.C. (edited by), *Searching for a cultural diplomacy*, New York, Oxford, Berghahn Books, 2013.

Guerri, G.B., *Galeazzo Ciano*, Milano, Bompiani, 1985.

Hagtvet, B., Myklebust, J.P. (a cura di), *I Fascisti. Le radici e le cause di un fenomeno europeo*, Firenze, Ponte delle Grazie (edizione italiana a cura di Marco Tarchi), 1996.

Hartig, F., *Chinese public diplomacy: the rise of the Confucius institutes*, Routledge new diplomacy studies, 2016.

Isnenghi, M., *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari: appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979.

Kallis, A., «From CAUR to EUR: Italian Fascism, the 'myth of Rome' and the pursuit of international primacy» in *Patterns of Prejudice*, 50, 4-5, 2016, pp. 359-77.

Lahtinen, A., «China's Soft Power: Challenges of Confucianism and Confucius Institutes» *Journal of Comparative Asian Development*, Routledge, 2015, pp. 200-26.

Ledeon, M. A., *L'Internazionale fascista*, Bari, Laterza, 1973.

Lien, D., Ghosh S., Yamarik, S., «Does the Confucius institute impact international travel to China? A panel data analysis» in *Applied Economics*, Routledge, 2014, pp. 1985-95.

Lin, Y. «China's Soft Power: A New York Times Introduction of the Confucius Institute, Howard Journal of Communications» in *Howard Journal of Communications*, Routledge, 2014.

Lo, J.T., Pan, S., «Confucius Institutes and China's soft power: practices and paradoxes» in *Compare: A Journal of Comparative and International Education*, Routledge, 2016, pp. 512-32.

Longo, G., *L'Istituto nazionale fascista di cultura: da Giovanni Gentile a Camillo Pellizzi (1925-1943): gli intellettuali tra partito e regime*, Roma, A. Pellicani, 2000.

Lueck, T.L., Pippis, V.S., Lin, Y. «China's Soft Power: A New York Times Introduction of the Confucius Institute, Howard Journal of Communications» in *Howard Journal of Communications*, Routledge, 2014, pp. 324-49

Mantelli, B., «I Fasci in Austria e Germania» in Franzina, E., Sanfilippo, M. (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Bari, Laterza, 2003.

Martínez del Campo, L. G., *Cultural Diplomacy: A Hundred Years of the British-Spanish Society*, Liverpool, Liverpool University Press, 2015.

Medici, L., *Dalla propaganda alla cooperazione. La diplomazia culturale italiana nel secondo dopoguerra (1944-1950)*, Padova, Cedam, 2009.

Mercuri, L., *Il primo governo De Gasperi e il problema dell'epurazione*, Roma, 1986; .
–, *L'epurazione in Italia 1943-1948*, Cuneo, L'arciere, 1988.

Michels, E., «Deutsch als Weltsprache? Franz Thierfelder, the Deutsche Akademie in Munich and the Promotion of the German Language abroad 1923-1945» in *German History*, 22, 2, The German History Society, 2004, pp. 206–11.

–, *Von der Deutschen Akademie zum Goethe-Institut. Sprach- und auswärtige Kulturpolitik 1923-1960*, Oldenbourg Wissenschaftsverlag, 2009.

Paschalidis, G., «Exporting national culture: histories of Cultural Institutes abroad» in *International Journal of Cultural Policy*, 15, 3, New York and London, Routledge, 2009, pp. 275-289.

Pellizzi, C., «Il Fascismo in Inghilterra», in *Critica Fascista*, 1925.

Petracchi, G., *Un modello di diplomazia culturale: l'Istituto italiano di cultura per l'Ungheria, 1935-1943*, Universitas, 1988.

Pisa B., *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, Roma, Bonacci, 1995.

Pretelli, M., *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Bologna, Clueb, 2010.

Pretelli, M., *La via fascista alla democrazia americana. Cultura e propaganda nelle comunità italo-americane*, Viterbo, Sette Città, 2012.

Rumi, G., *L'imperialismo fascista*, Milano, Mursia, 1974.

Salveti P., *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società Dante Alighieri*, Bonacci, Roma, 1995.

Santoro S., *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

Serra, E., *La diplomazia. Strumenti e metodi*, Firenze, Le Lettere, 2009.

Serri, M., *I redenti: gli intellettuali che vissero due volte 1938-1948*, Milano, Corbaccio, 2005.

Spazzali, R., *Epurazione di frontiera. Le ambigue sanzioni contro il fascismo nella Venezia Giulia*, Gorizia, Leg, 2000.

Suzzi Valli, R., «Il fascio italiano a Londra. L'attività politica di Camillo Pellizzi», *Storia Contemporanea*, 6, dicembre 1995, pp. 957-1001.

Tarquini, A., *Storia della cultura fascista*, Bologna, Il Mulino, 2011.

Venè, G., *Mille Lire al mese. Vita quotidiana della famiglia nell'Italia fascista*, Milano, Mondadori, 1988.

Vittoria A., «Totalitarismo e intellettuali: l'istituto nazionale di cultura fascista dal 1925 al 1937», in Aa. Vv., *Studi Storici*, 1, Fondazione Istituto Gramsci, 1982.

Woller, H., *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 1997.

Zhou, Y., Luk, S., «Establishing Confucius Institutes: a tool for promoting China's soft power?» in *Journal of Contemporary China*, Routledge, 2016, pp. 628-42.

Sommario

L'articolo si concentra sulla diplomazia culturale italiana e sulla propaganda culturale fascista all'estero. L'esperienza di tre «funzionari» culturali come Camillo Pellizzi, Giovanni Quarantotti e Attilio Tamaro, è utile per analizzare la duplice lotta di Mussolini contro il comunismo sovietico e la crescente minaccia nazista in Europa tra gli anni venti e trenta. Questo lavoro intende spiegare come il fascismo italiano abbia tentato di radicarsi nel Regno Unito, in Germania e in Finlandia attraverso diverse organizzazioni culturali come, ad esempio, la Società Dante Alighieri, gli Istituti di Cultura Italiana e l'Istituto Nazionale di Cultura Fascista. Poiché non sembra esistere alcuna influenza politica senza propaganda culturale, è plausibile che le università, le associazioni e gli istituti culturali fossero diventati una potenziale arma da affiancare alla diplomazia, all'educazione e all'informazione.

Abstract

This article focuses on Italian cultural diplomacy and fascist cultural propaganda abroad. The experience of three Italian cultural managers (Camillo Pellizzi, Giovanni Quarantotti and Attilio Tamaro) is useful to the analysis of Mussolini's twin struggle against Soviet communism and the increasing Nazi threat in Europe between the 1920's and 1930's. This work will determine «how» Italian fascism tried to put roots in the UK, Germany and Finland through different cultural organisations such as the Società Dante Alighieri, the *Istituti di Cultura Italiana*, the *Istituto Nazionale di Cultura Fascista*. There is, however, no political influence without cultural propaganda and this means that universities, associations and institutions became potential weapons alongside diplomacy, education and information.

Résumé

L'article se concentre sur la diplomatie culturelle italienne et la propagande culturelle fasciste à l'étranger. L'expérience de trois «responsables culturels» tels que Camillo Pellizzi, Giovanni Quarantotti et Attilio Tamaro est utile pour analyser le double combat de Mussolini contre le communisme soviétique et la menace nazie grandissante en Europe entre les années 1920 et 1930. Ce travail vise à expliquer comment le fascisme italien a tenté de s'implanter au Royaume-Uni, en Allemagne et en Finlande à travers diverses organisations culturelles telles que la Société Dante Alighieri, les *Instituts Culturels Italiens* et l'*Institut National de Culture Fasciste*. Comme il n'y a pas d'influence politique sans propagande culturelle, il est plausible que les universités, les associations et les instituts culturels étaient devenus une arme potentielle pour soutenir la diplomatie, l'éducation et l'information.

Extracto

El artículo se centra sobre la diplomacia cultural italiana y sobre la propaganda cultural fascista en el exterior. La experiencia de tres “funcionarios” culturales como Camillo Pellizzi, Giovanni Quarantotti y Attilio Tamaro es útil para analizar la doble lucha de Mussolini contra el comunismo soviético y la creciente amenaza nazi en Europa entre los 20's y 30's. Este trabajo busca explicar cómo el fascismo italiano trataba de asentarse en el Reino Unido, Alemania y Finlandia a través de diversas organizaciones culturales tales como, por ejemplo, la Sociedad Dante Alighieri, los Institutos Culturales Italianos y el Instituto Nacional de Cultura Fascista. Debido a que no parece existir influencia política sin propaganda cultural, es plausible que las universidades, las asociaciones y los institutos culturales se hayan convertido en un arma potencial para apoyar la diplomacia, la educación y la información.

L'esposizione universale di Milano nel 1906 e l'immigrazione italiana nel Rio Grande do Sul

João Carlos Tedesco, Universidade de Passo Fundo (RS, Brasile)

Giovani Balbinot, Universidade de Passo Fundo (RS, Brasile)

Federica Bertagna, Università degli Studi di Verona

Introduzione

L'Esposizione Universale di Milano 2015, o Expo 2015, estesa su un'area di circa un milione di metri quadrati, ha visto la partecipazione di 146 Paesi, ospitati in 53 padiglioni *self built* (progettati e realizzati cioè dagli stessi espositori) dedicati al tema: «Nutrire il pianeta, energia per la vita».

Diversamente dalle edizioni precedenti, che in genere erano concepite dai Paesi più sviluppati come esibizioni ed esaltavano le tecnologie più avanzate come motore del progresso e di uno sviluppo illimitato, l'Esposizione del 2015 ha adottato un nuovo modello, proponendo riflessioni su possibili forme di sviluppo volte a diminuire la disuguaglianza, specialmente in rapporto con la produzione e il consumo di alimenti in modo sostenibile.

La città di Milano non era nuova all'organizzazione di eventi del genere: nel 1906 aveva già ospitato, infatti, un'esposizione internazionale riconosciuta dal Bureau International des Expositions come una delle prime esposizioni universali.

Se tanto le caratteristiche dell'organizzazione dell'Esposizione Universale del 1906 quanto il suo funzionamento in concreto sono già stati oggetto di diversi studi (basti qui il rinvio ad Audenino, Betri, Gigli Marchetti e Lacaíta, 2008), molto meno studiata è la partecipazione all'evento di diversi Paesi dell'Europa e dell'America Latina e, in particolare, quella dello stato più meridionale del Brasile, il Rio Grande do Sul. L'obiettivo fondamentale di questo saggio è comprendere le ragioni che indussero Borges de Medeiros, presidente dello stesso Rio Grande do Sul, a sostenere ingenti spese per allestire un proprio

padiglione, e a figurare come unico Stato della Federazione brasiliana presente in proprio all'Esposizione.

La principale fonte utilizzata per questo saggio è la corrispondenza tra il presidente dello Stato e del PRR (Partido Republicano Rio-grandense), Antônio Augusto Borges de Medeiros, e gli emissari del suo governo in Italia¹. L'utilizzo di questa documentazione ha permesso di analizzare la partecipazione del Rio Grande do Sul all'Esposizione Universale di Milano del 1906 nei suoi aspetti politici ed economici, e di metterla in relazione con le variazioni del flusso migratorio italiano verso il suddetto Stato nel primo decennio del xx secolo. Tale documentazione, disponibile presso l'Archivio Borges de Medeiros, con le argomentazioni, i discorsi e le rappresentazioni dei fatti che contiene, in rapporto tanto alla presentazione dell'Esposizione, quanto ai motivi della partecipazione del Rio Grande do Sul all'evento, è stata incrociata con un'altra fondamentale fonte: i periodici e la stampa dell'epoca².

Il saggio è organizzato nel modo seguente: dopo aver delineato in estrema sintesi, data la copiosissima bibliografia prodotta sul tema soprattutto nell'ultimo trentennio³, le caratteristiche del flusso migratorio italiano in Brasile, e ripercorso brevemente la storia della presenza del Brasile alle Esposizioni universali precedenti quella di Milano, presenta le forme della partecipazione a quest'ultimo evento del Rio Grande do Sul, per spiegare i motivi che portarono il governo di Borges de Medeiros a Milano, mettendoli in rapporto con il processo di emigrazione italiana nello Stato del Sud del Brasile nei primi anni del xx secolo.

L'immagine del Brasile e l'immigrazione italiana

Il Brasile fu una delle principali destinazioni dell'emigrazione italiana nelle Americhe e l'immigrato italiano si trasformò in uno dei principali componenti della popolazione brasiliana⁴. Secondo le fonti italiane, tra il 1876, anno in cui cominciarono a essere calcolati gli espatri, e il 1975, primo anno in cui si registrò un saldo migratorio positivo nella penisola, circa un milione e mezzo di persone emigrò in Brasile. In base alle statistiche brasiliane, invece, un milione e seicentomila immigrati italiani approdarono in tutto il territorio nazionale tra il 1870 e il 1975 (Birindelli, Bonifazi, 2011, p. 493).

I dati delle due fonti statistiche evidenziano una certa discrepanza, dovuta a fattori non rilevati dalle autorità italiane: in particolare, le partenze dai porti stranieri, specialmente francesi; i casi di persone impiegate a bordo delle navi durante la traversata e, da ultimo, gli ingressi in Brasile legati a ri-emigrazione da altri Paesi, soprattutto dall'Argentina.

L'elemento che più ci interessa qui sono però i picchi e le cadute del flusso migratorio, sostanzialmente dovuti ad avvenimenti politici e congiunture econo-

miche nei due Paesi. Queste significative fluttuazioni delle cifre del movimento migratorio tra Italia e Brasile derivavano in parte dall'immagine dello stesso Brasile che via via veniva profilandosi nei Paesi di emigrazione, nello specifico in Italia; in parte, dagli effetti della legislazione che promuoveva oppure ostacolava il flusso transoceanico. A partire da questo dato, va rilevato che l'emigrazione italiana in Brasile produsse, tra l'ultimo quarto del secolo XIX e l'inizio del secolo XX, un'abbondante quantità di narrazioni, discorsi e dibattiti sulla realtà trovata dagli immigrati nelle nuove terre. Viaggiatori, politici, intellettuali, giornalisti, oltre agli stessi protagonisti dell'esodo, contribuirono, con le loro descrizioni, all'elaborazione di politiche pubbliche e della legislazione che regolarono il processo migratorio, tanto in Italia come in Brasile (Franzina, 1996).

Tra i numerosi scritti che rientrano in questa produzione, le opere *Al Brasile*, di Alfonso Lomonaco e *L'Europa alla conquista dell'America Latina*, di Ferruccio Macola sono particolarmente significative per la ripercussione che ebbero all'epoca e anche per la loro rilevanza come fonti utili a comprendere i dibattiti sull'emigrazione italiana nelle Americhe⁵. Pubblicate, rispettivamente, nel 1889 e nel 1894, si caratterizzano per il loro sguardo fortemente critico sul Brasile; a partire da un presunto approccio scientifico, in realtà viziato da una visione razzista ed etnocentrica, sottolineano le condizioni insalubri del clima, delle città, del lavoro, dell'igiene in generale, per introdurre la descrizione delle misere condizioni degli emigrati italiani lì radicati.

In tal senso, le descrizioni e le analisi di Lomonaco e Macola, sia pure a partire da prospettive distinte, sconsigliano decisamente l'emigrazione in Brasile. Alfonso Lomonaco, attraverso il riferimento a teorie scientifiche, che si nutrivano di darwinismo sociale e gerarchizzazione delle razze, sosteneva che tanto l'ambiente come la popolazione avrebbero corrotto gli italiani, rendendoli una razza perniciosa come quella brasiliana. Dal canto suo, Ferruccio Macola considerava svantaggiosa l'emigrazione verso l'America meridionale, e in particolare verso il Brasile; criticava fortemente il governo italiano, per la sua incapacità di tutelare il processo migratorio italiano: esso permetteva, infatti, che il flusso si dirigesse verso il Sudamerica, invece di dirigerlo verso aree che avrebbero garantito un vantaggio economico ai propri concittadini, e sprecava in tal modo la presunta opportunità di stabilire lucrative reti commerciali con le sue «colonie» all'estero.

Entrambi erano peraltro d'accordo sulla situazione dell'emigrato italiano e sulla sua relazione con le genti brasiliane. Definiti spregiativamente *carcamanos*, in riferimento alla loro presunta tendenza a barare sul prezzo calcando la mano sulla bilancia al momento di pesare i prodotti, gli italiani, nella visione dei due autori, erano vittime di pregiudizi e umiliazioni in terra brasiliana, e non godevano di condizioni accettabili sul lavoro. Come ha segnalato Costantino, le due pubblicazioni ridicolizzavano il Brasile e i brasiliani, considerati

rappresentanti di una razza inferiore, e descrivevano un Paese di mali e malvagi, verso il quale gli italiani non avrebbero in nessun caso dovuto emigrare (Constantino, 2005, p. 33).

Pur ammettendo le bellezze naturali di Rio de Janeiro e della Baía de Guanabara, principale immagine da copertina dello Stato e forse del Paese, i due autori dipingevano una realtà disumana quando passavano a descrivere la vita degli emigrati installati nella città. La vetrina del Brasile, così definivano la città, era popolata da individui dalle qualità morali dubbie, smidollati, pigri, promiscui, corrotti, e che oltretutto si nutrivano in modo deplorabile: una città descritta come «pestilenziale», tormentata da un clima afoso e soffocante e povera di elementi e strutture «civili», come piazze, palazzi e monumenti (Constantino, 2005, p. 21).

Tra gli altri rilevanti detrattori dell'emigrazione in Brasile che cercavano di ritrarre le condizioni degli italiani nelle *fazendas* del caffè troviamo Oreste Ristori. Emigrato in Brasile a partire dal 1904, dopo essere passato per l'Argentina e l'Uruguay, l'anarchico toscano proseguì il suo lavoro politico e giornalistico, in particolare attraverso il suo foglio *La Battaglia*. Nell'opera *Contro l'immigrazione al Brasile*, pubblicata in Brasile nel 1906 e in Italia nel 1907, Ristori da un lato affermava la necessità di risvegliare la coscienza politica degli italiani lì immigrati, e dall'altro metteva in guardia e puntava a dissuadere coloro che nella penisola erano pronti a emigrare nel Paese sudamericano.

Come ha segnalato Beneduzi, «l'anarchico toscano afferma che il fenomeno migratorio nasce da un inganno: al lavoratore italiano viene offerta la cuccagna, quando in verità viene a trovarsi in una condizione peggiore di quella di partenza» (Beneduzi, 2012, p. 34).

Critiche tanto pesanti non erano del tutto infondate. Gli immigrati italiani, provenienti da diverse regioni del Paese, si trovavano di fronte in Brasile a relazioni economiche, sociali e culturali stabilite da secoli in quell'area. Una volta inseriti nel processo produttivo e nello spazio sociale prima occupati dagli schiavi africani, per quanto in una condizione giuridica diversa, erano visti e trattati dai signori del caffè allo stesso modo dei loro vecchi schiavi. L'immigrazione italiana era intesa in effetti come la soluzione per il problema nazionale, visto che la produzione del caffè si stava delineando come il motore economico del Paese, gli italiani dovevano servire a mantenere basso il costo della manodopera e garantire la massima rendita della produzione di caffè.

In tal modo l'immigrato italiano fu percepito, e molte volte trattato, come il nuovo negro; e questa visione era anche rafforzata dalla circostanza del finanziamento del viaggio transoceanico da parte dello Stato brasiliano e da diverse forme di indebitamento contratte dai partenti nella penisola, che contribuivano al processo di subordinazione di questa nuova manodopera (Beneduzi, 2015, p. 77-80). In questo contesto, la transizione dal lavoro schiavo africano al lavoro libero europeo

diveniva un elemento fondamentale per la comprensione dell'enorme differenza tra l'orizzonte di aspettative con cui l'immigrato italiano varcava l'Atlantico e la realtà che incontrava nelle *fazendas* del caffè dello Stato di San Paolo.

Il fatto che l'immigrato andasse a occupare lo spazio produttivo prima occupato dallo schiavo africano, anche se questo processo era destinato a modificarsi successivamente in misura sostanziale a seguito delle negoziazioni tra gli italiani e i baroni del caffè, favori la sovrapposizione tra i due soggetti sociali. Circostanza come detto aggravata dalla preferenza del Brasile per l'immigrazione sovvenzionata, che creava attraverso il debito una forma di vincolo e di dipendenza, cercata dal *fazendeiro*, e che obbligava gli immigrati a rimanere nelle proprietà cui si erano legati per contratto, nonostante le difficili condizioni di lavoro e di vita, quasi analoghe, appunto, a quelle degli schiavi.

Tali condizioni dell'immigrato italiano in Brasile, e più specificatamente nelle *fazendas* del caffè, venivano costantemente denunciate dai consoli italiani in Brasile e dalla stampa italiana dell'epoca. Di fronte a questa situazione, al fine di accertare i fatti, il Commissariato Generale dell'Emigrazione italiano inviò in Brasile due ispettori, uno dei quali fu incaricato di esaminare le condizioni di vita degli immigrati italiani radicati negli Stati di Minas Gerais ed Espírito Santo mentre al secondo, Adolfo Rossi, toccò esaminare quelle nelle *fazendas* del caffè pauliste. I loro rapporti ebbero ampia ripercussione sui media e nello stesso governo italiano. In particolare, le informazioni raccolte da Rossi delineavano un quadro assolutamente negativo delle condizioni degli italiani lì emigrati, per quanto egli riconoscesse che circa 5.320 di loro già erano diventati proprietari rurali a San Paolo. Un ulteriore dossier informativo dal titolo *Le condizioni dell'Emigrazione agricola in Ribeirão Preto* raccolse le denunce degli immigrati ai rappresentanti diplomatici italiani in Brasile.

In sintesi, come hanno sottolineato Birindelli e Bonifazi, «emerge un quadro preoccupante sulle condizioni di vita e sugli episodi di sfruttamento della manodopera, per cui il governo italiano emana, nel marzo del 1902, il Decreto Prinetti-Bodrio» (Birindelli, Bonifazi, 2011, p. 503).

Il Decreto Prinetti e il flusso migratorio Italia-Brasile

Proteste per gli spazi occupati dagli immigrati nelle *fazendas*, episodi di sovrapposizione tra le figure degli schiavi africani e dei lavoratori italiani, casi di completa sottomissione degli stessi lavoratori, e dispute politiche e ideologiche sul controllo da esercitare o meno sul processo migratorio, indussero dunque il Regno d'Italia a stabilire, con il decreto che prese appunto il nome del ministro degli Affari Esteri Giulio Prinetti, il divieto dell'emigrazione sovvenzionata in Brasile (Trento, 1989; Bertonha, 2014).

Nel periodo compreso tra il 1880 e il 1930, come detto, circa 1,5 milioni di italiani emigrarono in Brasile, in larga maggioranza nello Stato di San Paolo. Nel quadro di politiche volte alla colonizzazione agricola, anche gli stati meridionali, Rio Grande do Sul, Santa Catarina e Paraná ricevettero un flusso rilevante di immigrati dalla penisola. Tra il 1888 e il 1902, il picco del processo migratorio, circa 950.000 italiani approdarono in Brasile, che in quegli anni fu la principale meta americana degli emigrati dalla penisola, superando Stati Uniti e Argentina; e gli italiani furono il principale gruppo di stranieri a entrare nel Paese, con il 70 per cento del totale degli arrivi.

La vasta disponibilità di terre e le opportunità di impiego urbano, soprattutto nella città di San Paolo, furono i fattori di attrazione degli immigrati, assieme alla politica dei viaggi sovvenzionati attuata dallo Stato di San Paolo per incoraggiare l'emigrazione europea, e in particolare quella italiana.

Con il Decreto Prinetti del 1902 questa forma di sovvenzione fu proibita, furono sospese le licenze concesse a quattro compagnie di navigazione e a un piccolo vettore che realizzavano il trasporto degli emigrati italiani in Brasile, e fu revocato il permesso di reclutare emigranti agli agenti pagati da queste stesse compagnie. Va comunque chiarito che il decreto in nessun modo proibiva l'emigrazione spontanea, e che di fatto, eliminando l'emigrazione sovvenzionata, si limitava a porre il Brasile, e soprattutto gli Stati di San Paolo e del Rio Grande do Sul, sullo stesso piano delle altre mete principali dell'emigrazione transoceanica italiana, ovvero Stati Uniti e Argentina (Cenni, 2003, p. 235).

Nel nuovo contesto, dunque, a partire dal 1902 il flusso migratorio verso il Rio Grande do Sul non era sovvenzionato; restano pertanto da analizzare le ragioni che indussero il governo di Borges de Medeiros a partecipare all'Esposizione Universale del 1906 a Milano.

La nostra ipotesi di partenza è che, con questa operazione, il governo riograndense mirasse da un lato alla revoca del Decreto e, dall'altro, a dare un'immagine del Rio Grande do Sul che lo distinguesse dalla realtà brasiliana e paulista che era, in effetti, all'origine della promulgazione del decreto stesso, con l'obiettivo finale di indirizzare il flusso migratorio italiano verso la propria area di colonizzazione.

Perché partecipare all'Esposizione Universale?

Mentre un ampio dibattito e una complessa legislazione accompagnavano e regolavano l'emigrazione di massa dalla penisola, la stampa periodica e le opere letterarie e accademiche contribuivano, già l'abbiamo visto, a costruire l'immagine del Brasile come una meta insalubre per l'emigrato italiano. Sia gli uni che le altre ebbero un profondo impatto sulle dimensioni del flusso migratorio. In tal senso, la partecipazione del Brasile all'Esposizione universale di

Parigi, nel 1889, e quella del Rio Grande do Sul all'Esposizione universale di Milano, nel 1906, si comprendono se analizzate nell'ottica della decostruzione dell'immagine stereotipata di destinazione sfavorevole per l'europeo emigrato.

Secondo i dati ricavabili da Schroeder-Gudehus e Rasmussen (1992, p. 58-179) e da Heloisa Barbuy (1996, p. 213) prima di Milano la partecipazione del Brasile con propri padiglioni alle esposizioni universali era stata rilevante sia a Filadelfia, nel 1876, che a Parigi, nel 1889, a Chicago, nel 1893, e a Saint Louis, nel 1904.

Tabella 1. *Partecipazione del Brasile alle Esposizioni Universali*

Anno	Città	Espositori brasiliani	Espositori totali	Padiglione del Brasile
1851	Londra	4	14.000	No
1862	Londra	230	23.954	No
1867	Parigi	1.339	52.200	No
1873	Vienna	Non figura	53.000	No ⁶
1876	Filadelfia	436	30.864	Si
1889	Parigi	838	61.722	Si
1893	Chicago	Non figura	70.000	Si
1904	Saint Luis	1.440	15.009	Si
1905	Liegi	Non figura	15.000	No
1906	Milano	Non figura	27.000	No
1910	Bruxelles	1.445	29.000	Si

Fonte: Barbuy, 1996, p. 213, e Schroeder-Gudehus e Rasmussen, 1992, pp. 58-179

Il momento più significativo per quanto riguarda le partecipazioni alle Esposizioni universali del Brasile fu Londra 1862. Voluta principalmente dall'imperatore Don Pedro II, la presenza brasiliana a Londra puntava da un lato a mostrare il potenziale agricolo e industriale del Paese, attraendo in tal modo immigrati e investitori stranieri, e dall'altro a inserire il Brasile sulla scena mondiale delle nazioni civilizzate (Pesavento, 1997).

Il Brasile rientrò nel circuito delle Esposizioni universali nel 1889, a Parigi. Di nuovo voluto dell'imperatore Don Pedro II, che di lì a pochi mesi sarebbe stato deposto, il padiglione brasiliano intendeva offrire all'Europa e ai visitatori l'immagine di un paese ricco di opportunità di lavoro e di terre fertili e pronto ad accogliere gli europei disposti a emigrare in cerca di fortuna. Va ricordato che il tentativo di costruire questa immagine del Brasile coincideva con una

fase di grande espansione dell'economia del caffè e nel contesto segnato dalla fine della schiavitù, abolita l'anno precedente, e dalla necessità di sostituire il lavoro servile (Avella, 2015).

L'inaugurazione della Torre Eiffel fu il momento centrale dell'Esposizione del 1889, che commemorava il centenario della Rivoluzione francese e che fu particolarmente significativa sia per la Francia repubblicana, che per il Brasile imperiale. Questo, ultima monarchia del continente americano, si fece rappresentare dal Comitato Franco-brasiliano, formato soprattutto da imprenditori e giornalisti. Nel 1887 l'imperatore Don Pedro II, accompagnato dal direttore generale dei lavori Georges Berger, manifestò il suo particolare apprezzamento per i padiglioni. Quello dedicato all'Impero del Brasile era situato a fianco di quelli di altri tredici Paesi americani e più precisamente fra Argentina e Messico, nell'area conosciuta come «la strada dei Paesi del sole», in riferimento al clima dei Paesi tropicali e subtropicali.

In realtà, la partecipazione all'Esposizione universale non contribuì a decostruire le immagini stereotipate che molti europei avevano sull'America latina: con le sue architetture fantasiose, e spesso kitsch, il padiglione brasiliano dava l'impressione di una «grande piantagione», mentre quello della Bolivia sembrava «una gigantesca miniera». Per questo in seguito alla caduta dell'Impero brasiliano, pochi giorni dopo la chiusura dell'Esposizione, si arrivò a parlare di «repubbliche delle banane» e di «dittature rivoluzionarie del carnevale» (Barbuy, 1996, p. 214).

Ma quanto qui interessa è analizzare gli obiettivi della partecipazione del Brasile all'Esposizione, per comprendere, in prospettiva comparata, quella del Rio Grande do Sul a Milano nel 1906. Un primo aspetto da considerare è che tale scelta sia stata finalizzata alla ricerca di investimenti stranieri, da un lato, e di mercati per l'esportazione di materie prime agricole nazionali, dall'altro. L'immagine che offriva l'area dell'Esposizione dedicata all'America Latina e specialmente al Brasile era quella di un mondo subtropicale, pieno di risorse naturali e da poco integrato nel circuito economico mondiale grazie all'impatto esercitato oltreoceano dallo sviluppo capitalista e dal processo di industrializzazione europeo. La promessa di ulteriore crescita era legata all'arrivo di immigrati europei per l'appunto, fattore che ci porta al secondo aspetto da tenere presente per intendere la partecipazione brasiliana.

Per quanto gli emigranti nella stragrande maggioranza avessero lasciato l'Europa in condizioni di miseria, erano trattati oltreoceano come pionieri, ed era attribuito loro il merito dei successi raggiunti dai Paesi latinoamericani. Questa lettura si spiegava con la visione tanto diffusa di un'America e di un Brasile imperiale arretrati e poveri e abitati da una popolazione indolente, che attraversava un processo di rinnovamento grazie alla cultura europea portata dagli emigranti.

Così, in piena fase espansiva della politica pro immigratoria, si puntava a promuovere l'immagine di un Brasile nello stesso tempo ricco di risorse naturali, attraente per il capitale straniero e aperto all'immigrazione europea (Barbuy, 1995; Barbuy, 1996). A tal fine, oltre al padiglione dedicato al Brasile, furono pubblicate opere e periodici che ribadivano questa immagine. Come vedremo, la stessa strategia fu adottata nel 1906 dal Rio Grande do Sul.

Affidate alla direzione di Frederico José de Santa-Anna Nery, giornalista brasiliano residente in Francia, furono pubblicate, in lingua francese, due opere specificatamente concepite per l'Esposizione. In *Le Brésilien, 1889*, questi, aiutato da specialisti di diverse aree, presentava in 25 capitoli caratteristiche fisiche, flora, fauna, idrografia, climatologia e mineralogia del Paese; illustrava in dettaglio le attività economiche; descriveva le istituzioni bancarie e l'istruzione pubblica, le scienze e le arti. Ovviamente, specifica attenzione era riservata al lavoro degli schiavi, al lavoro libero e al processo di immigrazione. Nella *Guide de l'émigrant au Brésil*, Santa-Anna presentava il Brasile come una terra ricca, vasta e ancora vergine, che attendeva la manodopera europea per essere lavorata. La guida delineava un contesto ideale per gli europei insoddisfatti della loro situazione e disposti ad attraversare l'Atlantico per concretizzare i loro sogni e le loro aspirazioni economiche e sociali. Inoltre lungo tutto l'arco temporale dell'Esposizione, da maggio a novembre, Santa-Anna diresse *L'Amérique*, un foglio settimanale (Barbuy, 1995, pp. 213-16).

L'Esposizione Universale del 1906 a Milano

Fin dalla prima esposizione, quella di Londra nel 1851, questo tipo di manifestazioni si caratterizzava per il suo essere «commemorazione del progresso», e «spettacolo della modernità», in linea con i precetti positivisti diffusi all'epoca. Erano ovviamente momenti in cui le potenze imperiali, specialmente europee, potevano mettere in mostra con orgoglio le loro tecnologie e i risultati delle dispute per i mercati e la conquista di dominî coloniali nella fase di massima espansione delle politiche imperialiste (Avella, 2015). Tanto il Palazzo di Cristallo a Londra, quanto l'invenzione di Graham Bell a Filadelfia nel 1876, e la Torre Eiffel a Parigi nel 1889, erano esempi tangibili e incontestabili delle rispettive grandezze nazionali e affermazioni di superiorità tecnologica (Bassignana, 1997).

Nel palcoscenico delle esposizioni si trovavano riuniti in uno stesso spazio tanto le nazioni imperialiste europee, e gli Stati Uniti, allora emergenti sulla scena internazionale, in veste di anfitrioni, o in posizione comunque di rilievo, quanto i Paesi dell'America Latina che cercavano di farsi spazio nello scenario mondiale presentandosi come fonte di materie prime, e gli stessi paesi coloniali che, da una prospettiva europea, erano quelli più periferici e meno rilevanti. Le esposizioni universali offrivano insomma in concreto una rappresentazione

concreta di un progetto del mondo eurocentrico e capitalista; un mondo comunque ormai connesso da reti di interdipendenza economica (Barbuo, 1995). Come ha ben sottolineato Patrícia Mainardi

The twentieth century term «World's Fair» is, then, singularly inappropriate to describe these events. It was the idea of Progress which distinguished these expositions (the very word in French preserves a didascallic meaning from the fair bazaars of previous epochs. As in the Salon there were honors and medals, not cash prizes, to stress the intellectual rather than commercial aspects of production (Mainardi, 1987, p. 17).

L'esposizione di Milano, battezzata ufficialmente l'*Esposizione Internazionale del Sempione*, fu concepita come grande esibizione internazionale delle tecnologie dei trasporti. L'idea della manifestazione era solennizzare l'inaugurazione della ferrovia che collegava Parigi con Milano, in occasione dell'apertura del tunnel ferroviario transalpino del Sempione.

Milano era la capitale economica d'Italia nel primo decennio del xx secolo: in quanto tale la sede perfetta per ospitare quella che in alcuni documenti fu chiamata anche la «grande Esposizione del Lavoro» e che doveva inizialmente comprendere solamente i mezzi di trasporto, terrestre, marittimo e il nuovo rivoluzionario trasporto aereo. Alla fine la direzione dell'Esposizione optò per estendere la partecipazione a tutti i rami dell'attività umana, trasformandola così in universale. Inaugurata il 28 aprile, e chiusa il 31 dicembre, fu ospitata in due luoghi emblematici: la Piazza d'Armi, una vasta spianata nella periferia della città, e il Parco del Sempione, cui la stessa Piazza era collegata tramite un viadotto, per un totale di circa 10.000 metri quadrati di spazio espositivo, che accolse ufficialmente 4.012.777 visitatori⁷.

Il viadotto, lungo 1350 metri, era attraversato da una ferrovia elettrificata, percorsa da 4 treni di servizio. Chi arrivava in treno nella piazza si trovava di fronte il grande edificio dedicato ai trasporti marittimi dal quale si elevava una bellissima torre, un faro di 60 metri d'altezza dotato di un proiettore elettrico che illuminava tutta l'area espositiva e la stessa città di Milano, dalla cui sommità della torre era possibile avvistare le alpi⁸.

Le principali potenze economiche costruirono i maggiori e più centrali palazzi dell'Esposizione. La Francia, in antica e costante concorrenza commerciale e simbolica con l'Inghilterra, e in quel momento anche con la Germania, con un investimento di 450.000 franchi, era presente in tutte le sezioni e in tre gallerie del già citato palazzo di 10.000 metri quadrati costruito nella Piazza d'Armi e dedicato alle arti decorative⁹.

Tra le imponenti gallerie dei trasporti, dell'automobilismo, della marina, dell'agricoltura, dell'arte moderna e i sontuosi palazzi delle nazioni europee,

soprattutto Francia, Germania, Austria-Ungheria, Inghilterra e Belgio, sorgeva il grande padiglione dell'America Latina. Progettato dal celebre architetto Bonsi, si distingueva da quelli circostanti per la sua elegantissima cupola. Il comitato esecutivo dell'Esposizione in via eccezionale aveva concesso il terreno a titolo gratuito e il padiglione fu eretto grazie alla buona volontà e all'accordo dei consoli a Milano dei paesi del Centro e del Sudamerica.

Su un'area di circa 700 metri quadrati, il padiglione dell'America Latina ospitava le esposizioni di Argentina, Cile, Uruguay, Perù, Guatemala, Costa Rica e Santo Domingo, e di un unico Stato brasiliano, il Rio Grande do Sul. Mobili e arredo interno furono realizzati dalla Fabbrica italiana di Mobili di Milano, che con il suo direttore, Ettore Drisaldi, volle così manifestare la sua simpatia e insieme il desiderio di estendere i propri affari in quel continente facendosi carico delle spese dell'allestimento e in particolare a quelle per il cosiddetto Salone dei Presidenti. Qui furono esposti i ritratti a grandezza naturale dei presidenti in carica delle repubbliche latinoamericane e si svolsero i ricevimenti ufficiali; e, segnatamente, la solenne commemorazione del IV centenario della morte di Cristoforo Colombo¹⁰.

Dei 700 metri del padiglione 136 furono riservati all'esposizione del Rio Grande do Sul¹¹. Come riferì il periodico *A Federação*,

il Rio Grande ha 136 metri, vale a dire dispone di uno dei maggiori saloni e occupa il primo posto tra tutte le nazioni presenti nel padiglione, che sono: Argentina, Cile, Uruguay, Perù, Guatemala, Costa Rica e S. Domingo. Tutti questi Paesi dispongono di piccoli spazi e sono in due o tre per ogni salone, mentre il Rio Grande avrà un salone esclusivo per i suoi prodotti, oltre a poter esporre articoli speciali nel salone centrale¹².

Il contratto per la partecipazione del Rio Grande do Sul all'Esposizione conteneva tra le clausole l'indicazione dello spazio dedicato allo Stato all'interno del padiglione dell'America Latina, prevedeva anche la sua partecipazione alle competizioni di qualità e merito e costò al governo di Borges de Medeiros 6800 franchi, che furono pagati il 28 febbraio 1906. Come risulta da una lettera di Bruno Chaves:

chiesi che fosse inviata la somma di settemila franchi con un telegramma. Il prezzo totale è di 6.800 franchi, ho parlato di settemila per una maggiore chiarezza e economia nella trasmissione del telegramma. Il resto della somma servirà per il pagamento dei telegrammi, restano altre piccole spese insignificanti¹³.

Tanto le nazioni centrali nella scena politica europea come Francia, Inghilterra e Germania, quanto i Paesi latinoamericani, o gli stessi Paesi orientali come Turchia, Cina e Giappone avevano propri specifici obiettivi legati alle rispettive dinamiche commerciali, economiche, politiche e anche simboliche. Ma ciò che

interessa qui è il fatto che né il Brasile come paese né altri stati che facevano parte della federazione brasiliana oltre al Rio Grande do Sul parteciparono alla manifestazione milanese, come fu ampiamente sottolineato dal governo di Borges de Medeiros:

È da lamentare il fatto che il Brasile, per circostanze che non è dato qui analizzare, non si faccia ufficialmente rappresentare in questa grande manifestazione, dove la maggior parte delle nazioni mettono in mostra le proprie migliori produzioni industriali e naturali¹⁴.

Per comprendere i motivi che spinsero Borges de Medeiros a promuovere la partecipazione del Rio Grande do Sul all'Esposizione universale del 1906 è necessario stabilire un nesso tra processi distinti e distanti geograficamente e legati alle dinamiche generate dal flusso migratorio italiano in Brasile: da un lato la realtà incontrata dagli emigrati chiamati a sostituire gli schiavi nelle piantagioni di San Paolo; e dall'altro i dibattiti che si erano sviluppati in Italia, ne abbiamo fatto cenno più sopra, tra sostenitori e detrattori dell'emigrazione in Brasile, sfociati nella promulgazione del Decreto Prinetti.

Il marketing della colonizzazione nel Rio Grande do Sul

La partecipazione del Rio Grande do Sul all'Esposizione di Milano del 1906 deve essere vista come un modo per propagandare le qualità della propria terra, del proprio clima e della propria legislazione, adatti tutti all'emigrazione italiana; ed era inoltre finalizzata a mostrare che la situazione degli oltre trecentomila italiani e loro discendenti che vi si erano stabiliti era ottima dal punto di vista economico e sociale.

Ma che in ogni caso l'emigrazione nel Rio Grande do Sul, grazie alla salubrità del clima, alla fertilità della terra e alle sagge e liberalissime leggi sia una cosa ben diversa e assai vantaggiosa, tanto per l'emigrante quanto per lo Stato che lo accoglie, è provato dal fatto che risiedono nello Stato circa 300mila italiani, che sono proprietari quasi tutti delle terre che coltivano, di case e beni che procurano loro buone rendite, o si dedicano con profitto al commercio e all'industria¹⁵.

L'emigrazione in Brasile cominciò a declinare già a partire dal 1902, con una inversione di tendenza che porterà la media annuale di partenze a stabilizzarsi sulle 17000. Gli Stati Uniti divennero in questi anni la principale meta americana degli italiani ma anche l'Argentina vide aumentare la sua quota di arrivi, grazie per l'appunto ai limiti imposti nel contesto brasiliano. Tra il 1902 e 1920, gli Stati Uniti ricevettero circa il 70% del flusso italiano verso le Americhe,

mentre nello stesso periodo l'Argentina ne riceveva il 18 per cento e il Brasile un modesto 6 per cento (Trento, 1989).

Tabella 2. *Emigrazione italiana in America, 1902-1920 (valori assoluti e in percentuale)*

Paese	N.	Media annuale	% del totale del flusso in America	% del totale del flusso
Brasile	306.652	17.036	6,1	3,5
Argentina	953.453	52.960	18,9	10,9
Stati Uniti	3.581.322	198.962	70,1	40,8

Fonte: Trento, 1989, p. 59

Come si deduce da una lettera di Murillo Furtado (designato da Borges de Medeiros come console all'esposizione milanese), nella quale il funzionario riferisce di un incontro con il ministro degli Esteri italiano Tittoni, lo scopo della partecipazione del Rio Grande do Sul alla manifestazione era far conoscere questa terra e le reali condizioni degli italiani che vi erano emigrati per ottenere la revoca del Decreto Prinetti, riattivando in tal modo il flusso migratorio dalla Penisola.

Il ministro Tittoni ha promesso di studiare seriamente il problema grave e complesso dell'emigrazione e di fare tutto il possibile per ottenere la revoca del Decreto Prinetti, dato che è convinto che gli Stati del Brasile, autonomi come sono, offrono vantaggi diversi ai coloni e che il Rio Grande do Sul, per le sue speciali condizioni di clima, geografia, ricchezze naturali e sagge leggi che lo governano è destinato a ricevere la maggior parte della corrente migratoria futura. Magari la sua promessa si trasformi in realtà¹⁶.

Per concretizzare questa ambizione, il governo di Borges de Medeiros cercò di presentare al meglio le caratteristiche dello Stato e il suo sviluppo agricolo, commerciale e industriale, mettendo in luce il contributo degli emigrati italiani in questi ambiti, oltre che le loro condizioni economiche e sociali.

Questo modo di operare risulta più chiaro se analizziamo il *reportage* del 15 ottobre 1906 dell'organo ufficiale del PRR (Partido Republicano Rio-Grandense), che illustra i risultati del lavoro del professor Lessa Paranhos, del tenente Guilherme Chaves Moutier e del citato console Murillo Furtado, responsabili dell'Esposizione per il Rio Grande do Sul.

I nostri commissari hanno svolto una propaganda insistente, attirando l'attenzione dei visitatori nel nostro salone, a Milano, e fornendo loro informazioni minuziose

e delucidazioni *su ciò che a noi interessa, specialmente in merito al problema migratorio*¹⁷.

Grazie all'esposizione dunque il Rio Grande do Sul puntava da un lato a esaltare la propria realtà economica, sociale e politica per attirare immigrati, dall'altro a convincere le autorità italiane a revocare ogni sorta di provvedimento legislativo che fosse di ostacolo al flusso migratorio italiano verso il Brasile. La propaganda era affidata a documenti, fotografie e mappe che illustravano la situazione effettiva degli stessi italiani lì residenti.

Le spiegazioni e le informazioni fornite riguardavano principalmente gli italiani, più che gli stranieri in generale. I visitatori, in gruppo e con grande curiosità, fanno domande su tutto, soprattutto quando scoprono, ammiratissimi, che migliaia di connazionali risiedono nel Rio Grande, e che le mappe e fotografie e i dati precisamente agli italiani si riferiscono. Vera soddisfazione mostrano quando vengono a conoscenza della prosperità dei coloni italiani nel Rio Grande do Sul, proprietari in maggioranza, e padroni di grandi estensioni di terra coltivata: terreni agricoli, case di commercio, accesso a cariche pubbliche elettive illustrano le facilitazioni concesse dallo Stato¹⁸.

Agli italiani che visitavano l'esposizione riograndense erano forniti dati dettagliati sull'ascesa economica e sociale dei loro compatrioti emigrati, erano presentate le agevolazioni previste dal governo di Borges de Medeiros per il viaggio, e i vantaggi offerti dalla piccola proprietà agricola nelle colonie. Inoltre, venivano date informazioni sul salario degli emigranti nel Rio Grande do Sul impiegati come operai nell'industria e sulla possibilità di avviare attività imprenditoriali e commerciali:

Rimangono meravigliati dalle notizie sui salari degli operai, dai guadagni garantiti qui da noi da qualsivoglia tipo di lavoro e attività, dalla sicurezza personale, dalla libertà di svolgere qualsiasi lavoro così come di praticare il proprio culto, dalle agevolazioni e dalla facilità dei trasporti etc. etc¹⁹.

Il momento più alto della propaganda del Rio Grande do Sul a favore della cancellazione del Decreto Prinetti fu raggiunto in occasione della visita del Re d'Italia Vittorio Emanuele III all'esposizione dello Stato medesimo. Secondo il *reportage* della «Federação» del 29 agosto 1906, il commissario Guilherme Moutier mise in evidenza l'interessamento dei governi di Júlio de Castilhos e Borges de Medeiros per lo sviluppo delle colonie degli emigrati italiani residenti nello Stato, che ne aveva reso possibile in pochissimo tempo lo sviluppo e la trasformazione in centri urbani di grande forza economica:

Júlio de Castilhos ha avuto un'unica preoccupazione: lo sviluppo delle colonie con misure pratiche, come la costruzione di vie di comunicazione, che favoriscono la crescita economica, sicché i nostri antichi centri coloniali si sono trasformati in prosperi centri urbani. Nel Rio Grande vivono oggi 300mila italiani, tutti proprietari dei loro appezzamenti di terra, e che godono dei diritti civili e politici²⁰.

Per accattivarsi le simpatie del Re, Guilherme Moutier arrivò a segnalargli che Júlio de Castilhos aveva battezzato una delle colonie del Rio Grande do Sul con il nome di Giuseppe Garibaldi, in omaggio alla sua partecipazione alla cosiddetta Rivoluzione Farroupilha, perché fosse sempre ricordato che l'intrepido italiano dedicò gli anni migliori della sua giovinezza alla santa causa dei riograndensi, assetati di benessere e libertà²¹.

Una lettera inviata da Milano dal commissario Murillo Furtado, datata 12 novembre 1906, offre maggiori informazioni sulla visita del Re all'esposizione. Secondo Furtado il Re d'Italia si era soffermato a osservare l'immagine di una statua di Garibaldi e Guilherme Moutier ne aveva approfittato per celebrare le sue azioni in favore della causa riograndense, che lo rendevano un eroe dello Stato²². Nella prosecuzione della visita, gli fu fatto omaggio di un'edizione di lusso dell'opera *Un viaggio a Rio Grande del Sud*, realizzata sotto la direzione di Guilherme Moutier in collaborazione coi giornalisti Carlo Parlagrecco e Vittorio Buccelli, che illustrava l'apporto degli emigrati italiani all'agricoltura e all'industria dello Stato.

Oltre al Re d'Italia, più di duecento rappresentanti stranieri visitarono l'esposizione del Rio Grande, assieme a ministri, senatori, intellettuali e giornalisti italiani.

Il nostro Stato, da solo, ha ricevuto più omaggi che molte delle repubbliche americane come Cile, Guatemala, S. Domingo e altre. Negli ultimi giorni dell'Esposizione furono distribuiti molti esemplari dell'eccellente opera *Un viaggio a Rio Grande del Sul* a diversi personaggi dell'ambiente commerciale e industriale così come ad aristocratici e intellettuali. Ho ricevuto innumerevoli lettere di ringraziamento di alti rappresentanti della nobiltà italiana, di direttori di istituti bancari, del telegrafo e delle poste, ai quali fu inviata copia dell'opera²³.

Un viaggio a Rio Grande del Sud, opera soprattutto di Vittorio Buccelli, fu il frutto di un suo viaggio nel Rio Grande do Sul a inizio secolo e fu pubblicata nell'ambito dell'Esposizione universale del 1906, con il proposito di offrire una descrizione aggiornata delle condizioni dello Stato, della sua produzione agricola e manifatturiera, delle sue città, della situazione politica, della sua cultura e del sistema di istruzione in rapporto all'immigrazione.

Buccelli era stato sindaco di Nizza Monferrato, in provincia di Asti, e nel 1904 fu eletto alla Camera dei deputati, dove sarà confermato per tre legislature.

Vicino alla sinistra, si occupò prevalentemente di questioni legate all'agricoltura, circostanza che spiega il suo interesse per l'emigrazione e la colonizzazione italiana. Nei dibattiti sulla convenienza o meno per l'Italia di favorire questo flusso, Buccelli ne sottolineò gli aspetti positivi, opponendosi costantemente ai detrattori del Brasile (Beneduzi, 2015).

Per comprendere le caratteristiche celebrative dell'opera, bisogna ricordare i vincoli politici stabiliti da Buccelli in Rio Grande, dove viaggiò su invito di Borges de Medeiros e del Partito Repubblicano Rio-grandense, il che dimostra come il presidente dello Stato si muovesse alla ricerca di interlocutori tra i politici italiani favorevoli all'emigrazione. Comunque questi aspetti non squalificano il libro né fanno dello stesso Buccelli un semplice giornalista al servizio del PRR e di Borges de Medeiros.

Un viaggio a Rio Grande del Sud non è infatti solo un'opera propagandistica, ma si rivela fondamentale per comprendere la polarizzazione che si produsse tra difensori e detrattori del processo di emigrazione italiana, e in particolare una delle visioni diffuse in Italia in merito al flusso verso il Brasile. Essa mette in luce inoltre le azioni intraprese dal governo di Borges de Medeiros, e i vincoli che il suo governo costruì con politici italiani favorevoli all'emigrazione.

Si può segnalare *en passant*, a conferma indiretta dei risultati che il Rio Grande so Sul attendeva da tale opera di propaganda, che anche il governo argentino si attivò per dare impulso al flusso migratorio attraverso l'Esposizione milanese. È possibile fosse in parte una risposta alle critiche apparse sulla stampa italiana. Se Adolfo Rossi fu inviato in Brasile nel 1902 per stilare una dettagliata relazione sulle condizioni degli immigrati italiani lì residenti, infatti, il giornalista Luigi Barzini fu inviato dal «Corriere della Sera» in Argentina per verificare la situazione dei connazionali emigrati nel Paese e mosse una serie di documentate accuse alla colonizzazione italiana in Argentina. Si noti che i suoi acidi reportage non raggiunsero solo gli ambienti argentini e italiani, dato che furono pubblicati anche dal «Correio Paulistano»: il foglio paulista infatti nella sua edizione del 22 giugno 1902 riportò un articolo in cui Barzini si esprimeva in questi termini: «c'è più di un milione di italiani in Argentina e più di metà della popolazione ha sangue italiano. Le nostre braccia sono inviate là, anche se là migliaia di queste braccia pendono inerti nell'abbandono della disperazione»²⁴.

Per far fronte a questi attacchi anche il governo argentino pensò di utilizzare l'Esposizione milanese, nella fattispecie il Padiglione degli italiani all'estero. Localizzato nella Piazza d'Armi e allestito dal giornalista Alberto Manzi, redattore del giornale «Perseveranza» e profondo conoscitore delle colonie degli emigrati italiani, esso esponeva, come si intuisce dal nome, i prodotti agricoli e industriali e più in generale i progressi economici, sociali e culturali degli stessi emigrati. In tale contesto gli italiani d'Argentina esposero prodotti alimentari, tessuti, liquori, porcellani, profumi, mobili di legno e metallo, oltre a una «grande quantità di

pubblicazioni, riviste e giornali, tra i quali si segnalava "La Patria degli italiani", [...] oltre a un enorme libro scritto dal professor Franzoni e riccamente illustrato, in cui erano inserite incisioni e diversi ritratti di italiani arricchitisi in Argentina»²⁵. Questo spazio si trasformò in tal modo in uno strumento di propaganda per il governo argentino, alla ricerca di sbocchi commerciali per i prodotti delle colonie di immigrati da un lato e dall'altro intenzionato a stimolare il flusso migratorio dalla penisola al paese sudamericano.

Tornando al Brasile, l'editoriale del periodico *A Federação* del 15 ottobre 1906 sosteneva lapidario: «Coloro che hanno scritto contro l'emigrazione in Brasile, lo hanno fatto falsando intenzionalmente i fatti o comunque con scarsa ed errata conoscenza del problema»²⁶. Si capisce come con la partecipazione all'Esposizione il Rio Grande do Sul puntasse a rovesciare questo giudizio negativo.

L'operazione compiuta da Borges de Medeiros nel 1906 a Milano è piuttosto chiara, poiché essa fu riproposta con forza in occasione del Cinquantenario dell'immigrazione italiana nel Rio Grande do Sul, nel 1925, quando egli appoggiò le celebrazioni e la pubblicazione dell'opera «Cinquantenario della Colonizzazione Italiana nel Rio Grande del Sud», coordinata da Mansueto Bernardi. Dal momento del suo insediamento alla guida dello stato riograndense, Borges de Medeiros si sforzò costantemente di rappresentare gli italiani come «razza forte di colonizzatori», utilizzando una retorica che valorizzava l'immigrato italiano come emblema del motto positivista: «Ordem e Progreso» (*Constantino, 2011*).

Una strategia che cercava di enfatizzare la prosperità economica dello Stato e il riconoscimento sociale di cui godevano gli immigrati italiani, capaci lì di concretizzare il loro sogno di accedere alla proprietà della terra, ma anche di arrivare a occupare cariche pubbliche, come promessa di successo per i possibili futuri emigranti.

Conclusioni

Anche se la sospensione dei viaggi sovvenzionati decisa dall'Italia non riguardava in modo specifico il Rio Grande do Sul quanto piuttosto la situazione nello Stato di San Paolo, essa confermava un'immagine e un giudizio negativi sul Brasile, visto non già come il Paese della cuccagna descritto dai fautori dell'emigrazione, e in parte dagli stessi emigrati (Franzina, 1979; Franzina, 1992), dell'abbondanza e della disponibilità di terra, ma come il regno dello sfruttamento e della semi-schiavitù. Tanto l'opera di Buccelli quanto la partecipazione all'Esposizione tentarono di contrastare questa visione e offrire un'immagine opposta non tanto del Brasile, quanto specificatamente del Rio Grande do Sul, presentato come una terra di uguaglianza e opportunità.

Dopo la visita del Re d'Italia all'esposizione, Murillo Furtado si convinse che l'obiettivo massimo, la possibile revoca del Decreto Prinetti, fosse alla portata²⁷.

La sua previsione si rivelò, come noto troppo, ottimistica, ma in ogni caso la dinamica della partecipazione del Rio Grande do Sul all' *Esposizione Internazionale del Sempione* offre spunti di grande interesse.

Per il Rio Grande do Sul non fu un semplice strumento di promozione commerciale alla ricerca di nuovi mercati, ma il frutto di una strategia politica che mirava alla revoca del Decreto Prinetti. I prodotti e i documenti esposti dovevano permettere una piena identificazione del visitatore con la regione di colonizzazione italiana dello Stato.

Allo stesso tempo, la partecipazione all'Esposizione mirava a esaltare la visione politica dell'allora presidente dello Stato Borges de Medeiros, basata su una logica positivista di controllo sociale, e sulla centralità del ruolo dello Stato nella gestione delle questioni economiche e degli assetti della proprietà della terra (tramite una colonizzazione regolata), così come sul favore con cui guardava all'economia famigliare e alle piccole imprese agroindustriali.

La propaganda realizzata attraverso la messa in mostra a Milano del contesto rio-grandense da un punto di vista economico, sociale e politico, aveva una duplice finalità: puntava a convincere le autorità italiane a cancellare la legislazione che ostacolava l'emigrazione italiana in Brasile, ma anche ad attirare italiani che cercavano un'opzione di espatrio.

La revoca del Decreto Prinetti era considerata fondamentale nella sfera politica riograndense per favorire popolamento e colonizzazione dello Stato, e di conseguenza il suo sviluppo produttivo. L'intenso flusso di emigrati italiani che si dirigevano in Argentina e in altri Paesi del continente americano, oltre a garantire la crescita economica di quei territori, poteva diventare un fattore di attrazione per gli stessi immigrati già residenti nel Rio Grande.

Si comprende dunque perché ci fu un grande investimento di risorse da parte del Rio Grande do Sul, che in occasione dell'Esposizione milanese mise in campo una decisa contro-propaganda per contrastare la visione prevalente in Italia in quel periodo, quella cioè che lamentava le condizioni degli emigrati in Brasile, principalmente nelle zone vocate alla coltivazione del caffè.

In conclusione, la presenza del Rio Grande do Sul all'evento milanese rappresentò la sintesi di diversi processi agglutinati nel fenomeno migratorio e negli interessi politici che oltreoceano ruotavano attorno a esso.

Note

¹ L'Arquivo Borges de Medeiros è conservato presso l'Instituto Histórico e Geográfico do Rio Grande do Sul. Le migliaia di documenti che esso contiene sono inventariati in modo analitico per data, nome, Stato o Paese. Sono state pertanto consultate tutte le lettere inviate dall'Italia, in particolare dagli emissari del governo di Borges de

- Medeiros residenti a Milano. A dispetto dell'enorme importanza storica di questo fondo documentario, in particolare per la storia politica e delle relazioni internazionali del Rio Grande do Sul, esso è stato poco utilizzato dagli studiosi e dalla revisione bibliografica compiuta per la stesura di questo lavoro risulta addirittura che le missive e i rapporti degli emissari del governo di Borges de Medeiros in Paesi come Italia, Francia, Germania, Stati Uniti, Argentina e Uruguay sono praticamente inesplorati.
- 2 Disponibile nella Hemeroteca Digital Brasileira, della Fundação Biblioteca Nacional (<http://memoria.bn.br/hdb/periodico.aspx>), il giornale «A Federação», pubblicato tra il 1884 e il 1937, strumento di diffusione delle idee e dei progetti politici del Partido Republicano Rio-grandense e, con l'ascesa del partito al governo dello Stato del Rio Grande do Sul, portavoce ufficiale del governo, è stato ampiamente utilizzato qui per la sua capitale importanza ai fini della comprensione delle posizioni e delle strategie comunicative ufficiali.
 - 3 Per cui basti citare qui due importanti lavori pubblicati al principio e alla fine di questa stagione: Trento, 1984 a Bertonha, 2014.
 - 4 Sull'emigrazione italiana in Brasile la bibliografia è ricchissima, come detto. Oltre ai già citati Trento, 1984; e Bertonha, 2014, si vedano anche Franzina, 1995 e Trento, 2002.
 - 5 Per un inquadramento di questi dibattiti si vedano almeno Filipuzzi, 1976 e Manzotti, 1969.
 - 6 Prima dell'Esposizione Universale di Filadelfia del 1876 non era prassi allestire padiglioni nazionali. Le esposizioni erano organizzate in uno o più edifici di ragguardevoli dimensioni, come il Crystal Palace di Londra, nel 1851, o la gigantesca «Rotonda» di Vienna, costruita nel Parco del Prater per l'esposizione del 1873. Dal 1867 a Parigi sorgono le prime sezioni nazionali ma non ancora veri e propri padiglioni nazionali indipendenti. Questi ultimi, a spese dei rispettivi Paesi, apparvero solo a partire dal 1876 appunto (Barbuy, 1996).
 - 7 Sito ufficiale dell'Esposizione Universale del 1906. Disponibile all'indirizzo: <<http://mi1906.ning.com/>>. Accesso: 1° marzo 2016.
 - 8 «A Federação», Porto Alegre, 16 maggio 1906.
 - 9 «A Federação», Porto Alegre, 10 aprile 1906.
 - 10 «A Federação», Porto Alegre, 11 de abril de 1906.
 - 11 Instituto Histórico e Geográfico do Rio Grande do Sul. Archivio Borges de Medeiros. Chaves, Bruno. Lettera da Roma, 1/2/1906.
 - 12 «A Federação», Porto Alegre, 11 aprile 1906.
 - 13 Instituto Histórico e Geográfico do Rio Grande do Sul. Archivio Borges de Medeiros. Chaves, Bruno. Lettera da Roma, 14/2/1906.
 - 14 Instituto Histórico e Geográfico do Rio Grande do Sul. Archivio Borges de Medeiros. Chaves, Bruno. Lettera da Roma, 14/2/1906.
 - 15 «A Federação», Porto Alegre, 15 ottobre 1906.
 - 16 Instituto Histórico e Geográfico do Rio Grande do Sul. Archivio Borges de Medeiros. Furtado, Murillo. Lettera da Milano, 23/9/1906. Corsivo nostro.
 - 17 «A Federação», Porto Alegre, 15 ottobre 1906. Corsivo nostro.
 - 18 «A Federação», Porto Alegre, 3 settembre 1906.
 - 19 Ibid.
 - 20 «A Federação», Porto Alegre, 29 agosto 1906.

- ²¹ Con Rivoluzione Farroupilha o Guerra dei Farrapos si intende l'insieme degli scontri che tra il 1835 e il 1845 videro coinvolti l'Impero del Brasile e la Repubblica Riograndense. La ragione della rivolta della Repubblica Riograndense contro il governo centrale è da ricercarsi negli eccessivi oneri fiscali cui la prima si riteneva sottoposta. Il nome deriva dal termine «farrapos», straccioni, con cui le élite definivano i protagonisti della rivolta, in gran parte gaúchos o piccoli commercianti.
- ²² «A Federação», Porto Alegre, 17 dicembre 1906.
- ²³ Instituto Histórico e Geográfico do Rio Grande do Sul. Archivio Borges de Medeiros. Furtado, Murillo. Lettera da Milano, 12/11/1906.
- ²⁴ «Correio Paulistano», 22 giugno 1902.
- ²⁵ «Correio Paulistano», São Paulo, 8 luglio 1906.
- ²⁶ «A Federação», Porto Alegre, 15 ottobre 1906.
- ²⁷ «A Federação», Porto Alegre, 17 dicembre 1906.

Bibliografia

Aliano, David, «Brazil through Italian Eyes: The Debate over Emigration to São Paulo during the 1920s», *Altretalie*, 31, 2005, pp. 87-108, 2005.

Audenino, Patrizia, Betri, Maria Luisa, Gigli Marchetti, Ada e Lacaita, Carlo G. (a cura di), *Milano e l'Esposizione internazionale del 1906*, Milano, Franco Angeli, 2008.

Avella, Ângelo Aniello, «Itália e Brasil na Expo 2015», *Revista GEO*, 27, 2015, pp. 353-61.

Barbuy, Heloisa, «O Brasil vai a Paris em 1889: um lugar na Exposição Universal», *Anais do Museu Paulista*, iv, 1996, pp. 211-61.

Barbuy, Heloisa, *A Exposição Universal de 1889: visão e representação na sociedade industrial*, Tesi di máster, Faculdade de Filosofia, Letras e Ciências Humanas, Departamento de História, Universidade de São Paulo, 1995.

Bassignana, Pier Luigi, *Le feste popolari del capitalismo. Esposizioni d'industria e coscienza nazionale in Europa, 1789- 1911*, Torino, Allemandi, 1997.

Beneduzi, Luís Fernando, «Alteridade e estranhamento: a figura do «novo negro» na imigração italiana no Brasil», *Métis: história & cultura*, xiii, 27, 2015, pp. 71-90.

–, *Schiavi bianchi e prigionieri delle fazendas: una lettura del processo migratorio in quanto spazio di morte e distruzione dell'umano*, in Cannavacciuolo, Margherita, Paladini, Ludovica e Zava, Alberto, *L'America Latina: La violenza e il racconto*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2012, pp. 107-27.

–, «Redenção e integração: Vittorio Buccelli e a escola na zona colonial italiana», *Acta Scientiarum*, xxxvii, 2, 2015, pp. 117-28.

Bertonha, João Fabio, *A Imigração Italiana no Brasil*, São Paulo, Saraiva, 2014.

Birindelli, Anna Maria, Bonifazi, Corrado, *L'emigrazione italiana verso il Brasile: tendenze e dimensioni (1870-1975)*, in Sousa, Fernando de, et al. (a cura di), *Um Pasaporte para a Terra Prometida*, Porto: CEPES/Fronteira do Caos, 2011, pp. 493-517.

Cenni, Franco. *Italianos no Brasil: «Andiamo in Mérica»*, São Paulo, Editora da Universidade de São Paulo, 2003.

Constantino, Núncia Santoro de, «Os males e os maus: desvãos de textos sobre a emigração italiana para o Brasil», *Métis: história & cultura*, iv, 8, 2005, pp. 11-35, jul./dez. 2005.

–, *Imigrantes italianos na historiografia do Rio Grande do Sul*, in Martins, Ismenia de Lima; Hecker, Alexandre, *Migrações, histórias, culturas, trajetórias*, Expressão e Arte, São Paulo, 2011, pp. 29-41.

Filipuzzi, Angelo, *Il dibattito sull'emigrazione. Polemiche nazionali e stampa veneta (1861-1914)*, Firenze, Le Monnier, 1976.

Franzina, Emilio, *Dall'Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia (1850-1940)*, Torino, Fondazione Agnelli, 1996.

–, *Gli italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione italiana in America, 1492-1942*, Milano, Mondadori, 1995.

–, *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazione dell'esperienza italiana all'estero tra i due secoli*, Treviso, Pagus, 1992.

–, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina (1876-1902)*, Milano, Feltrinelli, 1979.

Manzotti, Fernando, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita fino alla prima guerra mondiale*, Milano-Roma-Napoli, Società editrice Dante Alighieri, 1969.

Mainardi, Patricia, *Arts and politics of the Second Empire: the universal expositions of 1855 and 1867*, New Haven, Yale University Press, 1987.

Pesavento, Sandra Jatahy, *Exposições universais: espetáculos da modernidade do século XIX*, São Paulo, Hucitec, 1997.

Romanato, Gianpaolo, *Adolfo Rossi e l'emigrazione italiana nello Stato di San Paolo (1902)*, in Radunz, Roberto e Herédia, Vania Beatriz Merlotti, *Imigração e sociedade*, Caxias do Sul, RS, EducS, 2015, pp. 178-203.

Trento, Angelo, *Do outro lado do Atlântico: um século de imigração italiana no Brasil*, São Paulo, Ed. Nobel, Istituto Italiano de Cultura, 1989.

–, Angelo, *In Brasile*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 3-23.

–, *Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile, 1875-1940*. Padova, Antenore, 1984.

–, «Os viajantes italianos na América Latina durante o período fascista: entre curiosidade e ideologia», *Locus: Revista de História*, xiv, 2, 2008, pp. 105-48.

Sommario

L'articolo analizza le ragioni della partecipazione dello Stato brasiliano del Rio Grande do Sul all'Esposizione universale di Milano del 1906. Dopo aver brevemente riassunto le caratteristiche del flusso migratorio italiano in Brasile, e ripercorso la storia della presenza del Brasile alle Esposizioni universali precedenti quella di Milano, illustra le forme della partecipazione a quest'ultimo evento del Rio Grande do Sul, per spiegare i motivi che portarono il governo di Borges de Medeiros a Milano, mettendoli in rapporto con il processo di emigrazione italiana nello Stato del Sud del Brasile nei primi anni del xx secolo. La principale fonte utilizzata è la corrispondenza tra lo stesso presidente dello Stato e del PRR (Partido Republicano Rio-grandense), Antônio Augusto Borges de Medeiros, e gli emissari del suo governo in Italia.

Abstract

The article analyzes the reasons for the participation of the Brazilian state of Rio Grande do Sul at the 1906 Universal Exposition in Milan. After briefly summarizing the features of the Italian migratory flow in Brazil, and tracing the history of the presence of Brazil to the previous Universal Expositions, it illustrates the participation forms in the latter event of the Rio Grande do Sul to explain why the Borges de Medeiros government moved to Milan, linking them with the process of Italian emigration in the state of southern Brazil in the early twentieth century. The main source used is the correspondence between the President of the State and the PRR (Partido Republicano Rio-grandense), Antônio Augusto Borges de Medeiros, and the emissaries of his government in Italy.

Résumé

L'article analyse les raisons de la participation de l'État brésilien du Rio Grande do Sul à l'Exposition universelle de Milan en 1906. Après avoir résumé brièvement les caractéristiques du flux migratoire italien au Brésil, il réexamine l'histoire de la présence du Brésil dans les Expositions Universelles de Milan, en illustrant les formes de participation à ce dernier événement du Rio Grande do Sul. L'objectif c'est d'expliquer les raisons pour lesquelles le gouvernement de Borges de Medeiros s'est déplacé à Milan, les reliant au processus d'émigration italienne dans l'état de début du 20ème siècle. La principale source utilisée est la correspondance entre le président de l'État et le PRR (Partido Republicano Rio-Grandense), Antônio Augusto Borges de Medeiros et les émissaires de son gouvernement en Italie.

Extracto

El artículo analiza las razones de la participación del estado brasileño de Rio Grande do Sul en la Exposición Universal de Milán del 1906. Luego de resumir brevemente las características del flujo migratorio italiano en Brasil y recorrido la historia de la presencia de Brasil en las Exposiciones Universales anteriores a la de Milán, el autor ilustra las formas de participación en este último evento del Rio Grande do Sul para explicar las razones que llevaron al gobierno de Borges de Medeiros a Milán, poniéndolos en relación con el proceso de emigración italiana en el estado brasileño del sur de Brasil en los principios años del siglo XX. La principal fuente utilizada es la correspondencia entre el Presidente del Estado y del PRR (Partido Republicano Río-grandense), Antônio Augusto Borges de Medeiros y los emisarios de su gobierno en Italia.

The «little history» of an Italian murdered in Rio Grande do Sul

Marco Soresina
Università di Milano

Introduction

The story told here is a «small» piece of history, in the sense that it involves ordinary men who have left few traces behind them – not enough even to identify its protagonists. It is narrated through Italian documents, since some humble Italian family put forward an official request to the Italian government asking for help in the search for a relative emigrated they had lost contact with. Some were more emphatic in making their claim, making use of a famous lawyer, others more unassuming, presenting their case in uncertain Italian, or in the bureaucratic style of some willing municipal official who aided illiterate families. Incomplete as this sources may be, however, we have enough to highlight how Liberal Italy was not prepared to protect its emigrants. More than this, at times there emerges an actual indifference to the emigrants, regarded by the Foreign Ministry, and often also by the consular network, as ex-Italians, former citizens lost to their homeland. This article traces the human experience of emigrants who had lost, or almost lost, all contact with their families in Italy.

The context

The location of the tragic events narrated here is the *gaúcho* territory, between the Paraná and Uruguay rivers, and to the east in the southern part of the State of Rio Grande do Sul. Towards the end of the nineteenth century, this territory was an interesting destination for Italian immigrants. It was a migration stimulated by Brazil's immigration policies, which in the mid-1880s had introduced the

winning formula of prepaid travel to Europeans in order to attract the workforce necessary for the agricultural colonisation of the country. The most highly prized destinations were naturally the ports of Rio de Janeiro and Santos, along with the coffee growers in the state of São Paulo, who secured the vast majority of the workforce. Likewise, in the most southerly regions of Brazil, the foreign ports of La Plata and Montevideo, in addition to the Rio Grande port, played a significant role in recruiting immigrant workers (Petrone Schorer, 1985; De Boni, 1987-1990; Trento, 2000; Franzina, 1995).

For Italians who had grown up with the memory of the Risorgimento, the Rio de La Plata area held another distinct attraction. It was one of the destinations for the Italian political emigration of the Mazzinians, and furthermore it was where Giuseppe Garibaldi, known as the Hero of Two Worlds, first bestrode the stage of battle (Ridley, 1974, pp. 47-104; Scirocco, 2011, pp. 40-124). Many Mazzinians, and Garibaldi himself, fought in the so-called *Revolução Farroupilha* (the Ragamuffin War: 1835-1845), the republican uprising for the secession of the Rio Grande do Sul from imperial Brazil; and they then went on to fight in the civil war in Uruguay, as part of the Italian Legion (from 1843) (De Leão Dornelles, 2010; Candido, 1964). What is more, the Italian communities that had settled in the area in the early nineteenth century constituted a ready haven for newly arrived immigrants, whether they decided to remain in Argentinian or Uruguayan territories; or whether they preferred to benefit from the opportunities offered by Brazil, especially in the south of the country, where the *fazendeiros* were not present to exercise control over the workers, thus providing better salaries and conditions. Indeed, in 1888, the abolition of slavery led to an increase in demand for coffee plantation workers, whilst in the same year reforms of Italian law led to the sanctioning of freedom of emigration (Grassi Orsini, 1983). The flux of Italian immigration therefore increased significantly to the extent that in the space of a dozen years, up to the start of the twentieth century, over 900,000 Italians arrived in Brazil (Trento, 1989; Slomp Giron, and Herédia, 2007; De Boni, and Costa, 2011). This influx was facilitated by Brazil's Glicério Law, active between 1890-1894, which further increased the practice of free transport from European countries to Brazil. Almost 100,000 of these new European immigrants settled in Rio Grande do Sul, particularly over the years 1891 and 1892, when even the most conservative estimates show that Italians constituted 58 per cent of the entire immigrant workforce in the Southern State (Ciapelli, 1905, pp. 73-76; Venerosi Pesciolini, 1914).

The economic turmoil of those years however, following the proclamation of the First Republic in 1889, corresponded to social and political instability that affected all of Brazil and which took on dramatic tones that rang warning bells throughout international diplomacy.

In Rio Grande do Sul between 1890 and 1893, there were eighteen successive governments, which represented the various factions within the Partido Republicano Rio-Grandense. When the presidency of Júlio de Castilhos seemed to be tightening its grip, between 1893 and 1895, the state became the stage of a civil war that erupted between republicans and federalist forces, who opposed the centralism of the republicans in Rio Grande, and who had support in Uruguay and Argentina (Love, 1971; Jatahy Pesavento, 1983). The conflict was characterised by atrocities and by the widespread custom of slaughtering and mutilating prisoners (Chaves Flores, 1996; Barcellos Guazzelli, 2004), grisly practices common to the *maragatos*, the federalist faction hostile to the government, and also the armed bands of *pica-paus* («woodpeckers», in reference to their outfits), organised by the governments of Júlio de Castilhos (Wasserman, 2004; Rocha da Silva, 2011).

In total, in the thirty-one months of civil conflict, in the State of Rio Grande there were twelve thousand murders (in a population of around one million people). Amongst the victims, several dozen Italian immigrants were also slain. It is worth noting that the Italian communities in Rio Grande do Sul were traditionally sympathetic to the federalist cause, or at least, they did not explicitly side with de Castilhos's republicans, as did other ethnic groups of immigrants. The political disputes in the State of Rio Grande, therefore, made relations difficult between immigrants of Italian origin and the authorities. The issue even managed to rouse Italian diplomacy, which had always been rather weak and poorly equipped to defend its emigrants. Following laborious negotiations, the Italian government and the Brazilian federal government signed a protocol on 12 February 1896. With the agreement, Brazil conceded a lump-sum indemnity of 4,000 *contos de réis* (the official exchange rate being 3.5 million gold Italian liras) to Italian immigrants, or their descendants, injured by the violence and unlawful acts of the various combatants and of the police attributable to the legitimate government, throughout the period of civil wars (Ministero degli Affari Esteri, 1953; De Boni, 1985).

From the Italian perspective, the presence of compatriots amongst the victims of the federalist war encouraged to rethink to the functions of its diplomacy, to safeguard the interests and dignity of Italian emigrants. This was a first step towards a new direction in Italian politics regarding emigration. The next step the creation of the *Commissariato Generale dell'Emigrazione* (Commissioner-General of Emigration) in 1901. One of the first initiatives of this new Italian agency for protecting emigrants consisted of sending an inspector to the state of São Paulo, the state most interested in the pre-paid emigration of Italian peasants, recruited by *fazendeiros*. The findings, edited by the commissioner for emigration Adolfo Rossi, were very critical of the working conditions of Italians (Rossi, 1902), inducing the Foreign Minister Giulio Prinetti to issue a

decree on 26 March 1902 forbidding the subsidized enlistment of emigrants in the plantations of Brazil.

This is the context in which the «little histories» of the Italian migrants recounted here took place. The events intertwine and interlink, not least in terms of the similar surname of both protagonists – Rizzo and Rizzi – that diplomatic bureaucracy tended to confuse. They were, furthermore, rather alike as men, in that they had travelled toward the *gaúcho* territories with their bags packed full of hope; but their fates were very different, and the most tragic of epilogues saw one of the men killed with brutal violence in the rural inland area of Rio Grande do Sul.

The adventures of an Italian carter

Giovanni Rizzo (or Rizzi) emigrated from Italy towards his presumed destination of Montevideo on an unknown date in the early 1890s. He was around 45 years of age, a robust man of larger stature than most of his fellow travelers. He knew how to read and write, and he had some money with him that he intended to invest in creating his own business. He did not feel cut out to be a plantation worker, so he stayed away from the recruiters for the *fazendas*. He thought he would work for himself as a transporter or a merchant, offering his services to the isolated agricultural colonies and fulfilling, in time, his dream of emigration. For some time, he travelled up the Uruguay River, along the border with Argentina. He owned horses and he made use of them to transport furniture inland from the long navigable road, so that he could do some trade, and probably some smuggling (Axt, 2002; Dorfman, 2009, p. 126). We know that at the beginning of 1892 he stopped at Belén, a border town in the Salto region of Uruguay, and that he started working as a charcoal burner for Mincol del Monte (in Argentinian territory); in reality, the local community had rented him a wood from which he could cut down trees to make charcoal. The work was very tiring and not sufficiently financially rewarding. Rizzo then took on another Italian, Domenico Cappelletti, as a helper. Rizzo delegated all of the charcoal work to Cappelletti in order to concentrate on working in transport. He transported his own charcoal, but the most interesting jobs were transporting goods for third parties that Italian traders already residing in those areas commissioned from him. His main clients were the Zama brothers, two small traders from Lombardy, who accommodated Rizzo in their own home in Belén and who periodically sent him over the border into Argentina, to Villa Libertad (now Chajari) (Donadio Varini, 1992), where they supplied the Italian community with general provisions. After seven or eight months, the entrepreneurial project of charcoal delivery was failing and Rizzo abandoned it. Even the cross-border commerce turned out to be too risky and poorly remunerated, so Rizzo obtained

a passport in Salto for travel to Brazil. Then he asked the Zama brothers to write character references to introduce him to the Italian community in the rural heartlands of the Rio Grande do Sul. He collected his 30-40 *mil-réis* of savings (around 40-50 Italian *lire*), loaded up his two horses and departed on a journey of over 200 kilometres, which, should it rain, could take many days.

In Brazil, Rizzo resided in the Jaguari settlement; a recently constituted allocation of land, established (1877), along the river of the same name, in an area traditionally inhabited by the indigenous *Guaranis*, in the São Vicente district, along the important flow of traffic between Santa Maria and Uruguaiana, on the border with Argentina. In 1889, the construction of a new town in the settlement was initiated, and this rapidly attracted ten or twelve thousand people, the majority of whom were European immigrants from Germany, Poland, and Italy who were seeking their fortune as settlers, workers, or entrepreneurs in the construction, transport, or commerce industries. Amongst the members of the settlement in Jaguari was another Zama brother, Arduino, who welcomed Rizzo into his home in Santiago do Boqueirão, the main village in the area, and gave him work as a transporter. This was a bustling and busy region, full of opportunity, but in the early 1890s, the proximity of the Uruguayan border also made the area a somewhat dangerous one, particularly due to the early infiltrations of the *maragatos*. The representatives of the republican government in Porto Alegre, who presided over the area, were members of the provisional forces of de Castilhos, the *pica-paus*, who enjoyed significant autonomy from central powers but who colluded closely with local notables, and were frequently the instrument of their abuses.

In that area, Rizzo fell under suspicion due to how he spoke – witnesses say he employed a mixture of Italian, Lombard dialect, and Spanish, with only a few words of Portuguese² – and, what’s more, he owned two splendid horses that attracted the eye of the captain of the *pica-paus*, Ignazio Gomes. For his own part, Rizzo probably showed his brusque disposition and perhaps even uncouth language in his reply to Gomes, who had offered to buy his horses. What is certain is that Rizzo did not express himself with the necessary obsequiousness when he demanded his rights before the director of the agricultural settlement in Jaguari, Severiano da Almeida de Souza, after the night, around the middle of November 1892, that his precious horses were stolen from him. Rudely rejected by the director of the settlement, who had ordered him to make do on his own, Rizzo rashly decided to threaten Gomes directly.

At this point, the accounts become confused. The consular representatives in Porto Alegre – governed from May 1891 by Edoardo Compans di Brichanteau – and the journalists from the *Corriere cattolico* – an Italian-language newspaper based in the State’s capital – who were the first to reconstruct the facts (18 December 1892), gave different nuances to the accounts, while agree-

ing on the substance and the tragic epilogue of the tale. Rizzo was taken by a handful of paramilitaries under the instructions of Gomes. He was «bound at the wrists, the arms and the neck», to the extent that in the space of a few hours he had turned black and swollen»,³ he was held in the Jaguari settlement, in the blacksmith's home – an Italian by the name of Berlatto – and the following day dragged to the prison in Santiago do Boqueirão. During the transfer, Rizzo met two fellow Italians who he implored for some food, and who gave him some bread. From that point on, there are no more witness accounts of the unfortunate Italian. The authorities, when they were interrogated on this matter by the Italian consul towards the middle of December, confirmed the arrest of Rizzo (calling him Rizzo or Rizzi indifferently), due to a disturbance caused in the community and furthermore that he was suspected of being a wanted assassin in Uruguay. They maintained, however, that the prisoner had managed to escape from prison and vanished from sight.

The reality was far more dreadful. Further witness accounts demonstrate with certainty that Rizzo did not arrive at the prison, but that he was taken by four soldiers under the command of the captain of the *pica-paus*, Firmino G. Soares, to a camp a few kilometres outside the inhabited area and that there he was horribly tortured and killed. This occurred between the end of November and the first days of December 1892. The record of the brutal torture that is here reported and translated below comes from the Genoese newspaper «Il Secolo XIX». It was widely reported in the local Italian-language press and in other inquests held by the Italian consular authorities:

After having dragged him into a fenced-off property belonging to Soares, they threw him to the ground and tightly bound him, and then they castrated him. Then they cut off one of his arms and pulled of one of his legs, then, still not satisfied, those four hyenas cut out one of their victim's ribs whilst he was still alive, roasted it, and forced into his mouth, forcing him to eat it! They ended their torture of this poor man by severing his head and throwing it far from his body.⁴

The description is so barbaric as to seem impossible, and perhaps it is possible that some sadistic details were added to make the story more shocking; however, this account chimes with witness statements collected by the investigators and the press. Furthermore, the description is a useful one in terms of helping us to understand the climate of intimidation imposed at that time by the various armed forces present in that unstable area on the border of Rio Grande do Sul.

The Italian consul, Brichanteau, attributed the episode to the federalist civil. His theory was fully shared by the Italian ambassador Salvatore Tugini, who wrote about the matter to the Foreign Minister Benedetto Brin in his report of 22 December 1892, also detailing that an analogous case had befallen another

Italian who had been tortured by police in Porto Alegre.⁵ The president Júlio de Castilhos himself had candidly confessed to the Italian consul that the state was in such a chaotic and disastrous condition that they had been forced to enlist brigands and criminals in order to ensure the survival of the president and institutions, with the collateral damage that this decision brought with it.⁶ Both the consul and Tugini agreed when reporting the sorry events to Rome that some form of manifestation of strength on the part of the Italian government was necessary to safeguard the Italian community. They proposed, for example, to have naval vessels carry out manoeuvres in the ports of Rio Grande do Sul or even the seizure of a Brazilian merchant vessel as hostage until those culpable for the crimes were punished. The diplomats, however, were rather indecisive on whether to use the opportunity to establish a ban on emigration to Brazil; a measure that was deemed to be useless in ending the violent practices that were rooted in the socio-political situation of the Rio Grande do Sul rather than in a well-established hostility towards Italians. This, at least, was the explanation offered by the diplomatic staff.⁷ The Italian community in the area, however, was of a different opinion. The community intended to denounce the hostile environment in the Jaguari settlement, and the aggression of the local authorities: indeed, to these ends they collected a petition of over four hundred signatories to send to the consul. They were dissuaded in their efforts by threats from the paramilitaries. This climate of intimidation would also have made the investigative work of the consular agents rather difficult, not to mention the identification of the victim.

In the weeks that followed, the difficulties in getting to the bottom of the homicide, in obtaining any form of punishment or reparation for the wrong committed, was felt by the whole community, and these difficulties gave rise to explicit criticism of the Italian Consul himself. Di Brichanteau was not well regarded by his settlement, particularly as he had been accused of having an aristocratic disrespect for Southern Italian immigrants (Santoro de Constantino, 1991, 272-73), and he was considered to be far too close to the president Júlio de Castilhos, who was a frequent guest in the consul's private dwelling. On this occasion, however, the protest made by the large Italian settlement (over 6,000 people) against their consular authorities, accusing the authorities of inertia, inability, and cowardice, developed into a street demonstration that took place on 5 February 1893 in Porto Alegre, on the burial of Rizzo's remains. Around a thousand of the demonstrators assaulted the Italian consulate, some armed with revolvers, and many armed with knives or clubs. They intended to expel the «turncoat Frenchman» – this was Compans di Brichanteau, who had been born in Savoy when it was still part of the Kingdom of Sardinia – and replace him with the vice consul Giosuè Notari, a diplomat from Southern Italy who was greatly noted for his character and helpful nature.⁸ It is probable that agitators

sent by the Rio Grande do Sul government had been planted in the crowds to fan the flames of anger in the demonstrators. The government had contested di Brichanteau's decision to turn to the federal army for support in carrying out an inquest that the local authorities did not know how – or perhaps had absolutely no wish – to undertake.

The consul's decision to recourse to the army had, however, shown itself to be useful, since it was the intervention of General Pego, commander of the military district, that allowed Rizzo's remains to be collected, a good two months after the homicide had taken place. Furthermore, it was the very same military inquest that brought to light the four individuals presumed responsible for the massacre: that is, Gomes and Soares, the two captains of the *pica-paus*, the director of the Jaguari settlement, de Souza, and Major Aranques da Rocha, the secretary of the settlement.⁹ None of these men, however, were ever taken to court or punished.

The main political outcome was that the consul, Compans di Brichanteau, fell into disgrace, not only in the eyes of the Italian settlers but also in the opinion of the new ambassador from Rome, Renato De Martino. It would appear that the government of the Rio Grande itself had stipulated the removal of the undesirable consul as a condition for accepting the protocol agreement of 1896, which called for the previously mentioned cumulative indemnity of 4,000 *contos*.¹⁰ With traditional diplomatic tardiness, di Brichanteau was first sent to São Paulo in September 1893 and then was called back to Europe in November 1896.

From an investigative perspective, however, the inquest supported by the consulate and undertaken by the military into the episode in Jaguari contained some crucial lacunae: the victim was not able to be identified beyond a reasonable doubt, starting with the surname which some said to be Rizzi and others remembered as Rizzo, both of which are very common in Italy. The photographs of the tortured cadaver, the death mask that was made, the verification of the sparse personal effects on the body, did not allow for definitive identification. Unfortunately, president de Castilhos had promised the 50 *contos* (over 60,000 Italian liras) to the relatives of the victim only if they could be identified with absolute certainty. The caution exhibited by the Rio Grande president seemed in part to be justified, given that there were frequent fraudulent attempts to misappropriate compensation offered by Brazil to Italian immigrants who declared themselves injured, or whose family declared them to have been so. However, it also probable that the conditions attached to the offer of compensation concealed a malign attempt to deceive, and further increase the difficulties of, the Italian consul who was first a friend, then an adversary, and an often-arrogant interlocutor. The case, then, remained open. In addition to there being no penal retribution for the guilty parties, there was also the risk that there would not even be a diplomatic solution in favour of the relatives of the victim.

The identification of the victim in Italy

This already complicated situation became even more so in Italy. While there were not many members of staff in the Foreign Ministry who were concerned with finding the identity of the victim, there were many dozens of Italian families with the surname Rizzo or Rizzi who had a relative that had emigrated to the area. It was only right that the fate of a relative should be known, and the possibility of compensation for the victim's death was an added incentive. Many claimants, whether out of cynicism or driven by poverty, made claims of kinship in the sorry affair. Following the laborious and poignant operations to ascertain the identity of the next of kin and his heirs offers us the opportunity to turn up other interesting stories regarding the lives and adventures of Italian immigrants in the area of the Rio de La Plata estuary.

The news that the slaughtered Italian was called Giovanni Rizzo or Rizzi first appeared in Italian Foreign Ministry documents in mid-January 1893; the dispatch had arrived from the inquest carried out by General Pego and was confirmed by the Rio Grande authorities. A passport granted in Uruguay with only the name of «don Juan Rizzo», and without any further personal details, was found amongst the papers that the victim left, but this document never reached the Italian authorities. The additional witness statements collected by the consulate in Jaguari did not fully tally with each other: the majority said he came from Lombardy but they spoke of different cities and provinces, while others said he came from Veneto (Treviso) or from Genoa. Embellishers and profiteers added other, discordant details. In order to identify the rightful heirs, the Italian Foreign Ministry circulated a notice to the prefectures, dated 20 July, 1893, providing the few sketchy and confused details that they had collected, including that the victim had left a wife and three children in Italy – this, at least, was what he had cried out to his persecutors in the hope of obtaining their mercy.

Amongst the dossiers collected by the Italian Foreign Ministry that presented claims to kinship with the unfortunate victim, one case in particular attracted our attention. This case concerns a Giovanni Rizzi from Sondrio whose family, in the person of his wife Luigia Joli, sought help from an important lawyer, Giuseppe Marcora, a radical member of parliament who had been elected to the council in Sondrio and who was to be a future president of the Italian Chamber of Deputies. Between 1893 and 1898, Marcora sent the authorities a series of highly articulate memoirs from which we can draw a detailed and multifaceted portrait of *this* Rizzi. By necessity, however, these memoirs were attempts at finding elements of connection with the ephemeral details relating to the murdered man in Jaguari.

The Rizzi married to Luigia Joli was born in Sondrio on 27 July 1826; his father was from Genoa. The couple had three children, only one of whom was still alive at the time of the events in Jaguari, Enrico (born in 1852). In order to provide for his family Giovanni had worked as a carter (carrying goods with his horse-drawn carriage) between the towns of Colico, Dongo, and Gravedona in the Alto Lario area (Lake Como), transporting coal. An idealistic, generous, and healthy man of ardent patriotic feelings, in 1859 he «took on and carried out [...] revolutionary propaganda activity against the Austrian government»,¹¹ on the brink of the second war of independence, which was to see Lombardy annexed to the Kingdom of Sardinia. In 1860, however, he decided to abandon his family to find better work, firstly in Switzerland, then in Liguria, where he worked as a manual labourer, and a small contractor for road repairs. In 1872, when he made contact with his son for the first time in years, he seemed to have found a stable position; he had established himself in Sestri Levante and owned twenty or so horses that he rented out. Through his contact with his son he probably found out about the pitiful conditions his wife was living in and from Genoa, in 1874, he sent her the last 500 Italian *lira* of her dowry that he still possessed. Following this, he obtained work as a pieceworker in the construction of the railway line between Parma and La Spezia, where his son also obtained permanent employment. In 1881, however, with his entrepreneurial dreams dashed for the moment and his job lost due to his temper, Giovanni Rizzi paid a final visit to his wife and then emigrated once more, this time to the south of France, where he stayed until mid-1886, maintaining sporadic written contact with his son. His son Enrico once again found work for him on the railway lines where, this time, he behaved himself to the extent that the engineer Neri, section head of the *Mediterranea* (the Mediterranean railways Company) recommended him to the management of Calderai&Feltrinelli who employed him in 1890 in the construction of a stretch of railway in Cefalù, in Sicily. «Inclined to an adventurous and wandering life»¹², despite his advancing years (he was 65 at this point), Rizzi was considering emigrating once more, first to Egypt and then on towards the Americas via Marseille. To this end, on 14 July 1892, he asked his son for a free rail ticket – of the kind granted to railway employees – to the French border. He did not collect his ticket, however, and according to the family's hypothesis, he boarded a boat in Palermo or Messina and sailed to South America.

Up to this point, Marcora had been ably packaged the hypotheses, the evidence, and the deductions made by the Rizzi-Joli family in a dense exchange of notes, deductions, and counter-deductions with the Foreign Ministry. Later, however, following on from the Italian-Brazilian agreement of 1896, a compensation payment of 50 *contos* to the family of the murdered victim in Jaguari was agreed, and a further detail was added: that the sum of money was only

available until February 1898. At that point, the pressure intensified. The local authorities in Sondrio supported the «saintly cause» of the (presumed) widow Joli with the Foreign Ministry; Marcora personally wrote to the Foreign Minister Emilio Visconti Venosta, who had, for that matter, been a Member of Parliament for Sondrio province, and encouraged the other Member of Parliament for the Valtellina, Luigi Credaro, to lend his support.¹³ This authoritative backing had some effect. The Public Prosecutors in the Court of Appeal in Milan judged the memoirs written by Marcora, and on at least three occasions, rejected it.¹⁴

Entrusting the examination of the records to a tribunal effectively constituted an act of some solicitude in relation to the various personalities who had become involved in the matter; but the truth was that the Foreign Ministry staff had highlighted some crucial weak points in the Rizzi-Joli case. The most relevant contradiction was certainly the relative age of the victim, which even the rushed medical examination of the victim's remains and the witness statements in Brazil agreed on as being around 45 years old, whereas the husband of Luigia Joli would have been around twenty years older. Neither did the date of the presumed departure from Sicily towards America coincide with the statements collected about the victim's life, which showed that he had stayed for much longer than just four months along the Rio Uruguay. Furthermore, Marcora's counter-arguments were invalidated by various topographic and geographic errors concerning the location of the drama, to the extent that in some of the maps that he had included, he confused Santiago do Boqueirão in Santa Maria, with Boqueirão do Leão, more than 350 km to the south-east of the state. The absence of accurate scale maps in calculating the distances travelled when evaluating the movements of the presumed Rizzi made the calculations entirely inaccurate.

There were also other contenders. Dozens of claims from relatives arrived at the Foreign Ministry that were, for the most part, entirely fanciful or blatantly false. Only eight claims were given further consideration, none of which were as substantially documented as the Rizzi-Joli claim upheld by Joli's lawyer Marcora, but that nonetheless contained other intriguing stories of emigration and loss of contact with families at home in Italy. They were the tales of other carters and charcoal burners by the name of Rizzi and Rizzo (the surnames are also interchangeable in these dossiers), mainly Lombard, but not only, who had disappeared while in pursuit of the «emigration dream».

We will limit ourselves here to list these dossiers according to the categories of plausibility assigned to them by the Foreign Ministry. Following further and more extensive examination, another two dossiers were excluded as unfounded and irrelevant. One was of a 57 year-old Giovanni from the province of Padua, whose family had not heard from him but who then, in 1894, was confirmed to be still alive. The second case concerned a certain Cesare, a 35 year-old from

the province of Catanzaro, a single man who emigrated to Buenos Aires in 1888 and who was found to be still living in that area of Argentina.

Amongst the «applications that it seemed necessary to exclude for the numerous contradictions therein», there was the Rizzi-Joli case and a further three cases. One concerned a Giovanni Leonardo from Grosio (Sondrio), who was a 67-years-old bachelor, and who the Prefecture of Sondrio had already excluded in a report of 13 December 1897. Another man from the Valtellina, Giovanni Pietro from Novate Mezzola, who was 54 and emigrated to the Americas in 1868, was rejected because he was unmarried and considerably shorter than the Jaguari victim. Finally, a Giovanni from Genoa was also rejected; his documentation, however, was somewhat ephemeral, beginning with his date of birth being provided as «around 1860».

The Foreign Ministry took only two cases into serious consideration. One application concerned a Giovanni Ignazio who was 47, born in Erba (near Como), tall and well-built, and of greater than average strength, who, before emigrating, had been a carter in Dongo, on Lake Como. This Giovanni, however, had never married and did not have a family. Indeed, it was a second cousin who made the claim for compensation. The application that perhaps came the closest of all to the picture built up of the victim through the investigations, was that of a 41-year-old carter from Grassobbio (Bergamo), baptised as Fedele but commonly known as «don Giovanni», who married in 1874 and emigrated to Argentina. The claimant was the brother-in-law, as the wife in question had also emigrated in 1893, to Buenos Aires, taking with her their three children, only one of whom was registered as the daughter of the couple.

Definite proof, then, was not apparent in any of the claims. New investigations and new witness interrogations were necessary in La Plata, Concordia, and Montevideo. The network of consulates worked busily on these but with scant results. In the meantime, the indemnity for the Jaguari murder had inexorably expired and was not renewable; none of the eight cases, investigated by the Foreign Ministry, were deemed worthy of the indemnity beyond reasonable doubt, as the pact with Brazil had imposed.

The Rizzi-Joli family continued to insist right up to the spring of 1901, benefitting from the support of influential people and the weighty collection of proof, facts, and conclusions. New claims by the family were regularly considered as unconvincing by the Foreign Ministry staff. Furthermore, no new circumstances emerged, and the only way to move forward would have been for the Foreign Ministry to accept that the Rizzi-Joli case had a claim to part of the residual sum of 4,000 *contos* paid by Brazil in 1896 for injured Italians. The Rizzi-Joli family attempted this, but without success.

In Italy, the organisation responsible for overseeing the correct practice for accessing the compensation offered by the pact between Italy and Brazil was

a specially created Royal Commission. This commission ceased its activity in July 1897, after having examined 500 requests, of which only 438 were deemed worthy of the indemnity.¹⁵ The sum of money available was not disbursed in its entirety and a notable remainder of 892 *contos* was registered. This remainder represented 22 per cent of the total sum, thus demonstrating the difficulty in ascertaining beyond reasonable doubt the fate of Italian emigrants in Brazil. In May 1899, a new Ministerial Commission was created, tasked with deciding the use of this remaining sum, which was, for the most part, allocated to Italians injured over the course of the *revolução federalista* between 1893 and 1895. The relatives of the murder victim in Jaguari, however, even if they had been identified with certainty, would not have been included in this final distribution of compensation, as the enactment of the Italy-Brazil pact explicitly excluded all other controversies for which an *ad hoc* sum had been allocated, as was the case with the carter in question.

Epilogue

The gruesome case of the unfortunate «don Juan» Rizzo, then, remained unsolved. Perhaps his relatives had simply forgotten about him, or did not have the means to put forward any detailed claims.

As for the other story we have highlighted, involving Giovanni Rizzi, husband of Luigia Joli, this at least had a happy conclusion. In the summer of 1892, he had not left for the Americas but, in fact, had gone to Africa. True to his individualist and selfish character, he only decided to contact his family in July 1901, when he sent word that he was convalescing in a convent in Algeria and that he was preparing to return to Italy, where at the sprightly age of 75, this adventurous migrant intended finally to settle down in his son's home.¹⁶

The events in Jaguari, together with other analogous cases that took place at that time, at least contributed to rousing diplomatic action; the relations between Italy and the Rio Grande do Sul, and with Brazil itself, were characterised by tension (Cervo, 1991, pp. 55-86).

Above all, Italy needed to develop the administrative tools and skills necessary to monitor and protect its emigrants; and to do this, it had to develop the right kind of mentality, and also had to develop the right policy.¹⁷ In the United States of America, for example, the demands of immigrant Italians had enabled a more efficient and active development of the consular network, in close contact with local authorities and the immigrant communities themselves. The government's attitude was, however, different in relation to emigrants to countries in Latin America. Various prejudices were held towards those who chose these destinations, and often other prejudices existed relating to the political instability and diplomatic unreliability of the countries to which they

emigrated – countries, it was thought in Rome, with which it was hardly worthwhile engaging in arrangements more effective for the protection of emigrants.

In this perspective, the events narrated here take on a more meaningful significance, based on inaccurate and contradictory reports though they may be. Moreover, while a certain lack of clarity may be a constant element in the personal destiny of each individual emigrant, the ambiguous indications inherent in such events can still not allow them to be neglected by the historian.

Note

- ¹ Unless otherwise indicated the information used for this reconstruction comes from documentation in the following archives: Archivio storico diplomatico-Ministero degli Affari Esteri, Rome (ASD-MAE), Serie z-Contenzioso, folder 78, file 1371; and Civiche raccolte storiche–Museo del Risorgimento, Milano (CRS), Archivio Giuseppe Marcora, folder 67.
- ² This information, which is not further elaborated elsewhere, is contained in the work notes of the lawyer Marcora in CRS, Archivio Giuseppe Marcora, folder 67.
- ³ ASD-MAE, Serie z, Contenzioso, folder 78, file 1371, quotation from Statement by the consular agent A. Jannelli, from Santa Maria, of 30 December 1892 (original text in Italian)
- ⁴ «Un italiano torturato in Brasile», «Secolo XIX» (Genoa), 30-31 March 1893 (original text in Italian), citing the newspaper *Il Corriere Cattolico: Periodico religioso, politico, letterario* (Porto Alegre), of 18 December 1892.
- ⁵ ASD-MAE, Serie z, Contenzioso, folder 78, file 1371, Report by Ambassador Salvatore Tugini from Petropólis of 22 December 1892.
- ⁶ ASD-MAE, Serie z, Contenzioso, folder 78, file 1371, Report by Compans di Brichanteau of 28 December 1892.
- ⁷ See the letters by the Italian ambassador to Rio de Janeiro, Tugini, on the following dates 6, 7, 13 and 27 January 1893, and the letters of reply by the Foreign Minister Brin of 17 and 24 January, 13 February, 4 May, in Ministero degli Affari Esteri, 1998, *ad indicem*.
- ⁸ ASD-MAE, Serie z, Contenzioso, folder 78, file 1371, Report by Compans di Brichanteau from Porto Alegre, on 8 February 1893. The vice consul Giosuè Notari reached Porto Alegre in June 1891 and remained there until the end of September 1893.
- ⁹ ASD-MAE, Serie z, Contenzioso, folder 78, file 1371, Reports by the Legazione d'Italia to Italian Foreign Ministry, from Petropólis, of 13 January and 5 February 1893.
- ¹⁰ See the letter by De Martino of 3 October 1896 to Emilio Visconti Venosta and the following replies by the Minister in Ministero degli Affari Esteri, 1953.
- ¹¹ CRS, Archivio Giuseppe Marcora, folder 67, citation from Luigia Joli, *Risposta alle riserve del Ministero degli Affari Esteri: Allegato A*, 25 May 1898, p. 10; it is a manuscript dossier dictated by the lawyer Giuseppe Marcora.
- ¹² Joli, *Risposta alle riserve del Ministero degli Affari Esteri*, cit., p. 25.

- ¹³ ASD-MAE, Serie z, Contenzioso, folder 78, file 1371, see the draft responses of the minister Visconti Venosta to the requests made by Credaro (9 December 1896) and Marcora (6 February 1897), see also the letter from Sondrio municipal authorities to the Foreign Minister (19 December 1898).
- ¹⁴ ASD-MAE, Serie z, Contenzioso, folder 78, file 1371, conclusions of the acting head of the Procura Generale (Director of Public Prosecution's office) in Milan, of 5 March 1897 and of 4 April 1898, and the conclusions of the Procuratore Generale, of 1 February 1899.
- ¹⁵ ASD-MAE, Serie z, Contenzioso, folders 52, 57-58 and 60, contains the documents pertaining to the first and second inquest cited in the text.
- ¹⁶ ASD-MAE, Serie z, Contenzioso, folder 78, file 1371, letter from Enrico Rizzi to the Foreign Minister, dated 20 August 1901.
- ¹⁷ I analyze in detail the Italian emigration policies in Soresina, 2016.

Bibliography

Axt, Gunter, «A dimensão política e social do contrabando no Rio Grande do Sul», *História em Revista*, 8, 2002, unnumbered pages.

Barcellos Guazzelli, Cesar Augusto, «»Pois então degola». Representações da barbárie sobre campeiros e milicianos no século XIX», *História em Revista*, 10, 2004 unnumbered pages.

Candido Salvatore, *Giuseppe Garibaldi corsaro riograndense, 1837-1838*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1964.

Cervo, Amado Luiz, *As relações históricas entre o Brasil e a Itália: o papel da diplomacia*, Brasília and São Paulo, Editora Universidade de Brasília-Instituto Italiano di Cultura, 1991.

Chaves Flores, Elio, *No tempo das degolas: revoluções imperfeitas*, Porto Alegre, Martins Livreiro Editor, 1996.

Ciapelli, Enrico Ernesto, «Lo stato di Rio Grande del Sud (Brasile). Relazione del cav. E. C. regio console (con carta illustrativa)», *Bollettino dell'emigrazione*, 12, 1905, pp. 3-83.

De Boni, Luis Alberto, Costa, Rovilio, *Os italianos do Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, Escola Superior de Teologia, 2011.

De Boni, Luis Alberto, *A Itália e o Rio Grande do Sul: Relatórios de autoridades italianas sobre a colonização em terras gaúchas*, Caxias do Sul, Universidade de Caxias do Sul, 1985.

De Boni, Luis Alberto, editor, *A presença italiana no Brasil*, Porto Alegre-Torino, Escola Superior de Teologia-Fondazione Giovanni Agnelli, 1987-1990, 2 volumes.

De Leão Dornelles, Laura, *Risorgimento e revolução. Luigi Rossetti e os ideais de Giuseppe Mazzini no movimento farroupilha*, Thesis Pontifícia Universidade católica do Rio Grande do Sul, Porto Alegre, 2010.

Donadio Varini, César M., «La colonia oficial italiana màs antigua del país: Villa Libertad», in Francesco Citarella (ed.), *Emigrazione e presenza italiana in Argentina*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1992, pp. 263-74.

Dorfman, Adriana, *A dimensão política e social do contrabando no Rio Grande do Sul. Escalas geográficas e representações textuais*, Tese de doutorado, Universidade Federal de Santa Catarina, Florianópolis, 2009 (<http://www.lume.ufrgs.br/handle/10183/32550?locale-attribute=es>).

Franzina Emilio., *Gli italiani al Nuovo mondo: L'emigrazione italiana in America 1492-1942*, Milano, A. Mondadori, 1995.

Grassi Orsini, Fabio, «Il primo governo Crispi e l'emigrazione come fattore di potenza», in *Gli italiani fuori d'Italia: Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione: 1880-1940*, edited by Bruno Bezza, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 45-100.

Jatahy Pesavento, Sandra, *A Revolução Federalista*, São Paulo, Brasiliense, 1983.

Love, Joseph L., *Rio Grande do Sul and Brazilian Regionalism, 1882-1930*, Stanford, Stanford University Press, 1971.

Ministero degli Affari Esteri, *I documenti diplomatici italiani: Serie III, 1896-1907*, 1, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato, 1953.

Ministero degli Affari Esteri, *I documenti diplomatici italiani*, Serie II, 1870-1896, 25, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1998.

Petrone Schorer, Maria Tereza, «Imigração», in Boris Fausto, editor, *História geral da civilização brasileira. O Brasil republicano, 2: Sociedade e instituições, 1889-1930*, São Paulo, Difel, 1985, pp. 93-133.

Ridley, Jasper, *Garibaldi*, London, Constable, 1974.

Rocha da Silva, Sergio Roberto, «Aspectos da Revolução Federalista no contexto político da Júlio de Castilhos», in Sandra da Silva Careli, Luiz Claudio Knierim, editors, *Releituras da história do Rio Grande do Sul*, Rio Grande do Sul: Corago, 2011, pp. 223-42.

Rossi, Adolfo, «Condizioni dei coloni italiani nello Stato di San Paolo del Brasile (relazione e diari sulla missione compiuta dal cav. A. R.)», *Bollettino dell'emigrazione*, 7, 1902, pp. 3-88.

Santoro de Constantino, Núncia, «Gli emigranti dell'Italia del sud a Porto Alegre: studio di storia sociale», in Rovilio Costa, Luis Alberto De Boni, editors, *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*, Italian edition translated by Angelo Trento, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1991, pp. 263-83.

Scirocco, Alfonso. *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

Slomp Giron, Loraine, Herédia, Vania, *História da imigração italiana no Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, EST Edições, 2007.

Soresina, Marco, «Italian emigration policy during the Great Migration Age, 1888-1919: the interaction of emigration and foreign policy», *Journal of Modern Italian Studies*, 21, 5, 2016, pp. 723-46.

Trento, Angelo, «In Brasile», in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi and Emilio Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana, vol. 2: Arrivi*, Roma, Donzelli, 2000, pp. 3-23.

Trento, Angelo, *De outro lado do Atlântico: Um século de imigração italiana no Brasil*, São Paulo, Nobel, 1989.

Venerosi Pesciolini, Ranieri, *Le colonie italiane nel Brasile meridionale. Stati di Rio Grande do Sul, S.ta Catharina, Paraná*, Torino, Bocca, 1914.

Wasserman, Cláudia, «O Rio Grande do Sul e as elites gaúchas na Primeira República: guerra civil no bloco do poder», in Luiz Alberto Grijó et al. (eds.), *Capítulos de história do Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, UFRGS, 2004, pp. 273-89.

Sommario

Il saggio racconta la storia di un migrante italiano nel territorio gaucho tra Argentina e Rio Grande del Sud brutalmente assassinato nel 1892. Fu un episodio che accadde a poche settimane dallo scoppio della revolução federalista (1893-95), e che negli anni successivi non rimase isolato. Simili eventi contribuirono a complicare i rapporti diplomatici tra Italia e Brasile, ma anche ad avviare accordi tra i due Stati per indennizzare le numerose vittime innocenti della guerra civile. Sulla base di documentazione di archivi pubblici e privati italiani si seguono poi le vicende di alcuni altri migranti italiani, omonimi dello sfortunato protagonista. I parenti avevano perso le loro tracce e si rivolsero al Ministero degli Esteri per sperare di essere inclusi nei programmi di risarcimento previsti dagli accordi bilaterali italo-brasiliani

Abstract

This article gives the account of an Italian immigrant in gaucho territory and his brutal murder, which took place in 1892 in the Rio Grande do Sul (Brazil). His murder occurred a matter of weeks from the outbreak of the revolução federalista (1893-1895), and, in the years that followed, it was not to be an isolated incident. Similar events contributed to complications in diplomatic relations between Italy and Brazil, but also to paving the way for agreements between the two states in order to compensate the numerous innocent victims of the civil war. The stories of Italian emigrants, analogous to the unfortunate protagonist, that are recounted in this article, are based on documentation from public and private archives in Italy. Their relatives had lost all trace of them and turned to the Italian Foreign Ministry hoping to be included in the compensation programmes agreed upon in the bilateral agreements established between Italy and Brazil.

Résumé

L'essai raconte l'histoire d'un migrant italien, qui fut brutalement assassiné dans le territoire gaúcho entre l'Argentine et le Rio Grande Sud en 1892. Ce fut un épisode qui eut lieu quelques semaines après le déclenchement de la *revolução* fédéraliste (1893-1895) et que n'est pas restés isolés dans les années suivantes. De tels événements ont contribué à compliquer les relations diplomatiques entre l'Italie et le Brésil, mais aussi à lancer des accords entre les deux États pour indemniser les nombreuses victimes innocentes de la guerre civile. Sur la base de la documentation des archives publiques et privées italiennes, suivent les histoires de quelques autres migrants italiens homonymes du malchanceux protagoniste. Leurs parents avaient perdu leurs traces et ont tourné vers le ministère des Affaires étrangères dans l'espoir d'être inclus dans les programmes d'indemnisation prévus dans les accords bilatéraux italo-brésiliens.

Extracto

El ensayo cuenta la historia de un inmigrante italiano en el territorio gaúcho entre Argentina y Rio Grande do Sul, donde fue brutalmente asesinado en 1892. Fue un episodio que ocurre pocas semanas después del estallido de la *revolução* federalista (1893-1895), y que en los años siguientes fue un hecho que no permaneció aislado. Eventos similares contribuyeron a complicar las relaciones diplomáticas entre Italia y Brasil, y también a iniciar acuerdos entre los dos estados para indemnizar las numerosas víctimas inocentes de la guerra civil. Basándose en la documentación de los archivos públicos y privados italianos, se da seguimiento a acontecimientos de algunos otros inmigrantes italianos, homónimos del desafortunado protagonista. De ellos, los familiares habían perdido rastro y se dirigieron al Ministerio de Relaciones Exteriores con la esperanza de ser incluidos en los programas de indemnización previstos en los acuerdos bilaterales de Italobrasilianos.

Una guerra, dos fascismos. Indagaciones sobre la recepción de la Guerra Ítalo-Etíope en la colectividad italiana de Bahía Blanca

Bruno Cimatti

*CONICET/Centro de Estudios Regionales «Prof. Félix Weinberg»,
Universidad Nacional del Sur*

Introducción

El presente artículo busca analizar la recepción que hicieron del conflicto ítalo-etíope de 1935-1936 los sectores fascistas y filofascistas¹ de la ciudad de Bahía Blanca, en la provincia argentina de Buenos Aires, a la luz de las características específicas del fascismo italiano local, vinculadas a las particularidades de los sectores dirigentes de la colectividad de ese origen. Intentaremos mostrar que las diferencias que pueden apreciarse entre Bahía Blanca y otras localidades argentinas en las actividades llevadas a cabo durante y después del conflicto obedecen a diferentes readaptaciones locales del fascismo, que se conformaron en torno de las condiciones particulares de cada radicación. Como veremos, el caso bahiense estuvo marcado, por un lado, por una dualidad dentro de las filas de quienes apoyaban la campaña bélica italiana y, por otro lado, por una presencia en el espacio público del conjunto de los simpatizantes significativamente menor que en otras localidades argentinas.

Para nuestro análisis del caso bahiense, cobrará especial importancia el mes de diciembre de 1933, momento de refundación de la Sociedad Italiana de Socorros Mutuos de Bahía Blanca a manos de sectores ligados al fascismo, pero cuyo origen estaba vinculado al asociacionismo italiano. Desde esa fecha, el *Fascio* «Giulio Giordani» (en adelante FGG), fundado en mayo de 1926, comenzó a languidecer, en tanto sus principales representantes buscaron moderar

su posicionamiento político y volver a consolidarse como *prominenti* locales. En ese marco, las actividades realizadas con motivo de la Guerra Ítalo-Etíope representaron el último momento importante de actividad fascista en la ciudad antes de la disolución del FGG hacia fines de la década de 1930. Además, las actividades y celebraciones realizadas estuvieron en parte imbuidas de características propias del asociacionismo filofascista local posterior a 1933, lo que ocasionó que se diferenciaran en gran medida de las que tuvieron lugar tanto en localidades más grandes (Buenos Aires, La Plata, Rosario o Avellaneda) como más pequeñas (Villa Regina, Carmen de Patagones o Médanos) que Bahía Blanca.

De este modo, y si bien muchas de las actividades llevadas a cabo se inscribieron en un marco de alcance nacional, el impacto que el conflicto ítalo-etíope y su ulterior desenlace tuvieron en la colectividad italiana de Bahía Blanca no fueron tan profundos como en otras localidades ni redundaron en un mayor prestigio para el FGG. Por el contrario, representaron la última manifestación pública importancia del fascismo en la ciudad, la mayoría de las veces con un carácter exclusivamente patriótico y en vinculación con sectores filofascistas, estos, no vinculados directamente con el FGG. En este marco, puede considerarse que la fachada de pretensión apolítica hacia el interior de la propia colectividad que adoptó el fascismo bahiense puede ser en gran medida la causa de que el caso de Bahía Blanca rara vez haya sido tenido en cuenta más que de forma marginal y esporádica en la historiografía vinculada al impacto del fascismo italiano en la Argentina (Gentile, 1986; Newton, 1994; Zanatta, 2003; Grillo, 2006; Sergi, 2007; Prislei, 2008; Aliano, 2012; Fotia, 2015).

Sin embargo, consideramos que el caso bahiense reviste relevancia a la hora de pensar las relaciones entre nacionalismo, fascismo e inmigración italiana por tres razones principales. En primer lugar, estas problemáticas no pueden permanecer desatendidas en una localidad en la que el impacto demográfico relativo de la inmigración de ese origen se encontró entre los más elevados de la Argentina. En efecto, una vez finalizado el proceso de inmigración masiva (1880-1914), el 19,71 por ciento de la población bahiense era de origen italiano. La proporción de personas de origen italiano sobre el total de la población superaba en más cinco puntos porcentuales la media nacional (14,08 por ciento) y la de la provincia de Buenos Aires (14,44 por ciento), posicionándose por encima de las de Rosario (18,49 por ciento), La Plata (16,98 por ciento), Avellaneda (16,60 por ciento) y Córdoba (6,95 por ciento), y siendo apenas menor a la de Buenos Aires (19,83 por ciento). A su vez, la proporción de italianos en Bahía Blanca superaba ampliamente a las de las principales localidades de su área de influencia: Carmen de Patagones (13,87 por ciento), Médanos (12,55 por ciento), Tres Arroyos (11,55 por ciento), y Coronel Dorrego (5,64 por ciento).²

En segundo lugar, corresponde destacar la importancia que tuvo el emplazamiento del FGG en la ciudad, en mayo de 1926, en el entramado institucional

fascista en la Argentina, convirtiéndose en un enclave regional y de influencia en el Sur argentino. Al respecto, Leticia Prislei hace referencia a la base organizativa montada durante las funciones de Vittorio Valdani como delegado de los *fasci* en la Argentina entre 1925 y 1928, afirmando que «había logrado extenderla a todo el territorio nacional sentando un importante emplazamiento en Bahía Blanca» (Prislei, 2008, p. 44). Por su parte, en un número especial dedicado a Italia en ocasión del décimo aniversario de la marcha sobre Roma, la revista capitalina *Aconcaqua* publicó un artículo sobre la organización del fascismo en la Argentina en que se menciona al FGG como sede zonal, categoría compartida con los *fasci* de La Plata, Córdoba y Rosario,³ en referencia a su rol hegemónico en la región.

Finalmente, debe señalarse que las particularidades del caso bahiense en cuanto a la recepción que los sectores fascistas hicieron de la Guerra Ítalo-Etíope pueden ponerse en relación con las trayectorias individuales de los principales representantes del fascismo italiano en la ciudad. La pertenencia previa al mutualismo de los fundadores y principales dirigentes del FGG marcó fuertemente su adaptación local del fascismo y fue siempre su principal preocupación mantener sus posiciones encumbradas en el campo mutualista. En tal sentido, cuando su adscripción al fascismo hizo peligrar esa posición, al ser expulsados de la dirección de la Sociedad Italiana de Socorros Mutuos e Instrucción «*Italia Unita*» (en adelante Sociedad *Italia Unita*) en las elecciones de enero de 1927, generaron un cambio de estrategia que dio lugar a un menor grado de fascistización al interior de la colectividad. Este proceso, profundizado a partir de 1933 con el regreso de los fascistas a la cúpula del mutualismo italiano en Bahía Blanca, conllevó un declive progresivo de la presencia fascista en la ciudad hasta su desaparición a fines de la década de 1930.

En resumen, tanto por el fortísimo impacto de la inmigración italiana en la ciudad como por la importancia de su inclusión en el organigrama institucional fascista en la Argentina y, *last but not least*, por las particularidades que tuvo en relación con otras localidades argentinas, creemos que el caso bahiense debe dejar de ser una mención marginal en la historiografía vinculada al estudio del fascismo en la Argentina, para constituirse en un objeto de estudio en sí mismo.

En base a lo planteado hasta aquí, el resto del artículo se estructura en dos partes principales: en la primera se reconstruyen eventos previos al conflicto ítalo-etíope a fin de contextualizar tanto las trayectorias individuales de los fascistas locales como los rasgos que adoptó el fascismo local y su propio devenir histórico. La segunda parte se centra en la guerra de Etiopía, y constituye un análisis de las distintas actividades desarrolladas durante y después del conflicto desde distintos sectores de la colectividad italiana vinculados al fascismo.

Para nuestro estudio, nos basamos en la revisión de la totalidad del *corpus* periodístico disponible para la época en la hemeroteca de la Biblioteca Popular

Bernardino Rivadavia de Bahía Blanca (los diarios «La Nueva Provincia», «El Atlántico» y «Democracia», el periódico socialista *Nuevos Tiempos* y la revista de interés social *Arte y Trabajo*),⁴ así como en los archivos de la Sociedad Italiana de Socorros Mutuos de Bahía Blanca.⁵ Los resultados obtenidos a partir del análisis de las fuentes, a su vez, son puestos en diálogo con estudios realizados para otras localidades de la Argentina, a fin de ofrecer un análisis comparativo que permita mostrar las particularidades del caso bahiense.

La génesis mutualista del fascismo italiano en Bahía Blanca

Resulta imposible analizar las actividades de los fascistas en Bahía Blanca sin antes realizar un breve comentario de las características de la sociedad en la cual se hallaban insertos. Debemos, por lo tanto, enfocarnos en la Bahía Blanca de fines del siglo XIX y comienzos del XX, que tras la llegada del ferrocarril en 1884 y la creación del puerto de Ingeniero White en 1895 comenzó un proceso de crecimiento demográfico, urbanístico y económico en el cual la inmigración tuvo un importante papel (Cernadas *et Al.*, 2016, pp. 15-22). Dentro del contingente migratorio que arribó a la ciudad en ese período los italianos representaron una de las dos principales colectividades que se asentaron en Bahía Blanca, junto con los españoles.⁶

El rol de los inmigrantes se vinculó fuertemente con el proceso de crecimiento económico de la ciudad, representando éstos la mayoría tanto de la mano de obra como de los sectores empresariales.⁷ En efecto, el campo de la acción empresarial fue el espacio del que provinieron varios de los hombres que constituyeron el FGG y sus diversas instituciones satélites desde finales de la década de 1920 y durante la década siguiente. Esto posibilitó que varios de estos individuos gozaran de una posición socioeconómica desahogada, a la vez que de un prestigio personal que puede vincularse con el carácter relativamente nuevo de la sociedad bahiense de la época, que permitió que muchos inmigrantes pasaran a formar parte de la élite local (Cernadas *et Al.*, 2016, p. 22). Puede, en este punto, apreciarse la excepcionalidad que el caso bahiense representa en el panorama delineado por Ronald Newton (1994, p. 44), esto es, el de la «ausencia de una clase alta italo-argentina identificable»⁸ y la demonización de los inmigrantes italianos. Desde esta perspectiva, vemos cómo la consideración de la conquista de Etiopía como la mayor expresión del deseo de emancipación social y de recuperación de la dignidad de los italianos emigrados por el mundo (Pretelli, 2003, p. 55) no puede aplicarse tajantemente al caso bahiense, en que muchos italianos se hallaban no sólo integrados a la sociedad local, sino que incluso detentaban posiciones sociales encumbradas en el seno de la misma e incluso vinculadas con las etapas fundacionales de la ciudad.

Es preciso, además, detenernos en otra área de actividad entre los italianos que revistió gran importancia en el desarrollo de la ciudad: el asociacionismo. En 1882 fue fundada la Sociedad Italiana de Socorros Mutuos, la principal entidad mutualista que funcionó en Bahía Blanca hasta 1912, año en que pasó a constituir la Sociedad *Italia Unita* tras fusionarse otras entidades afines (Crocitto, 1982, p. 48). A partir de 1912, por lo tanto, la Sociedad *Italia Unita* constituyó la única entidad mutualista italiana en la ciudad. Resulta útil tener en cuenta, por lo tanto, los estudios relativos al asociacionismo italiano en la Argentina, ya que nos permitirán considerar aspectos que fueron conformando la cultura asociacionista de la que provenían los miembros fundacionales del FGG.

En primer lugar, se destaca la prohibición estatutaria de la actividad política o religiosa en todas las entidades, hecho que llevaba a la denuncia de la práctica política en tanto se la veía de manera negativa (Devoto, 2000, p. 161). Tal prohibición fue la base sobre la que las entidades mutuales buscaron constituirse en instituciones de carácter apolítico y laico, teniendo como principal preocupación las labores asistenciales y de instrucción.

Una segunda característica es el carácter patriótico que las mismas se arrojaron. En este sentido, las sociedades italianas representaron un espacio en el que las mitologías patrióticas ocuparon un lugar preponderante ya durante la etapa liberal, celebrándose continua y ostentosamente las distintas fechas patrias italianas (Devoto, 2006, p. 182).

Por último, y antes de abocarnos al caso bahiense, encontramos un tercer elemento de importancia en nuestro análisis, que hace referencia a las características de las élites étnicas vinculadas a la dirección de las entidades mutualistas en la Argentina. Los dirigentes de las distintas sociedades fueron predominantemente profesionales, industriales y comerciantes (Devoto, 2000, pp. 155-57), que se interesaban en ejercer «ese tipo de cargos que les daban un cierto prestigio social y les permitían participar en toda una serie de actividades y espacios simbólicos» (Devoto, 2006, p. 181), hecho que podemos vincular con el proceso, mencionado más arriba, que permitió a individuos de estas características pasar a formar parte de la élite socioeconómica bahiense.

En efecto, el 15 de mayo de 1926 «se realizó una reunión de residentes italianos de prestigio en nuestra ciudad»,⁹ en la que se constituyó oficialmente FGG, primera institución fascista bahiense,¹⁰ cuyo objetivo autoproclamado consistió en «bregar por el bien de Italia, por su prestigio en el extranjero».¹¹ La nómina de los primeros miembros del directorio de la organización nos permite identificar a ciertas personas que poseían ya una importante trayectoria previa en el seno de la colectividad italiana. Entre otros, se contaba en el directorio a los siguientes individuos: *cavaliere ufficiale* Juan Antonio Canessa, agente exclusivo de la firma Ford en la zona, miembro del Jurado de Honor de la Sociedad *Italia Unita* en 1924 y 1925 y socio benefactor de la entidad

mutual; *cav. uff.* Luis Godio, propietario del importante Hotel D'Italia y de la compañía molinera La Sirena, y presidente de la Sociedad *Italia Unita* en los períodos 1912-1913, 1914-1917 y 1924-1925; Luis Salvadori, importador y comerciante mayorista, y presidente de la delegación local Cámara Italiana de Comercio de Buenos Aires; *cav. uff.* Giorgio Foresti, vicecónsul de Italia en Bahía Blanca; y Ubaldo Monacelli, reconocido artista local y presidente de la Sociedad *Italia Unita* en los períodos 1917-1918 y 1919-1922.

En ese marco, las elecciones generales de la Sociedad *Italia Unita* del 16 de enero de 1927 representaron un profundo impacto para los fascistas, en tanto significaron una dura derrota frente a la lista opositora, conformada por antifascistas y miembros del Centro Socialista de Bahía Blanca (Cimatti, 2016). Tras las elecciones, que marcaron una profunda ruptura entre la entidad mutual y el Viceconsulado de Italia que perduró durante años, los miembros del FGG comenzaron a presentar una imagen patriótica y apolítica, que mantuvieron durante toda la década siguiente.

A fines de 1932, todavía bajo dirección antifascista desde 1927, la Sociedad *Italia Unita* cesó en sus funciones como consecuencia de una severa crisis económica, hecho que dio pie a los fascistas para reconstruir la institución bajo su dirección a fines de 1933, rebautizándola Sociedad Italiana de Socorros Mutuos de Bahía Blanca (en adelante Sociedad Italiana).¹² Sin embargo, a pesar de que ese momento puede considerarse el triunfo definitivo de los sectores fascistas sobre sus antagonistas políticos al excluirlos definitivamente del mutualismo italiano en la ciudad, la fecha también marca un hito en tanto a partir de entonces los principales fascistas locales procedieron a despolitizar su discurso y a alejarse del FGG, probablemente como medio para asegurar su control sobre el asociacionismo italiano local.

Cobra especial importancia al respecto el conflicto desatado en el seno de la Comisión Directiva de la Sociedad Italiana a raíz de una declaración hecha en la prensa local sobre la función de la nueva institución, en la que se sostenía que ésta tenía como uno de sus principales objetivos «la divulgación de las doctrinas del régimen político italiano».¹³ Ante estas palabras, el consejero Guido del Punta propuso publicar una aclaración que reafirmara el carácter apolítico de la entidad. La propuesta despertó la resistencia del presidente, Salvador Sammartino, que declaró sentirse «orgulloso de ser italiano y de venerar en el partido fascista y su Duce el exponente de Italia»,¹⁴ para luego sugerir la expulsión de todo aquel socio que pensara de modo diferente. El posicionamiento del presidente le valdría la oposición de la mayoría de los miembros de la Comisión Directiva, hecho que puede explicar la presentación de su renuncia poco después del conflicto referido.¹⁵

Con el suceso aludido culmina la parábola «asociacionismo-fascismo-asociacionismo filofascista» que caracterizó el devenir de los principales referen-

tes del fascismo local. A partir de entonces, las actividades públicas del FGG mermaron con el correr del tiempo, teniendo un reverdecer en tiempos de la Guerra Ítalo-Etíope (octubre de 1935-mayo de 1936) para ir sufriendo una merma en sus actividades hacia finales de la década. Es ilustrativa al respecto una nota aparecida poco antes de la refundación de la Sociedad Italiana en el bisemanario socialista *Nuevos Tiempos*, titulada «Se remata un fascio», en el que se hacía alusión a la difícil situación del FGG tras la salida de sus miembros más notables, quedando en él sólo «los que andan a la pesca de un mango»¹⁶

En síntesis, tras la vuelta a su espacio de pertenencia (esto es, el mutualismo local), los principales fascistas bahienses abandonaron sus actividades abiertamente fascistas en el FGG y adoptaron una posición que, sin dejar de simpatizar con el fascismo, adoptó carriles más afines a la tradición apolítica y patriótica del asociacionismo italiano. Esta nueva realidad se vio reflejada en las actividades realizadas con motivo del conflicto ítalo-etíope, de las que pasaremos a ocuparnos.

La dualidad fascismo-filofascismo en la recepción de la Guerra Ítalo-Etíope

Aunque sobre el impacto de la guerra de Etiopía en la colectividad italiana asentada en la Argentina se han realizado avances investigativos de importancia (Scarzanella, 2007; Prislei, 2008; Fotia, 2015, pp. 444-47), el mismo no ha sido objeto aún de indagación en el caso de Bahía Blanca. Para el conjunto del país, Eugenia Scarzanella (2007) señala que el conflicto fue recibido por la colectividad italiana y por la opinión pública argentina en general en el marco de las divisiones políticas entre fascistas y antifascistas. El resultado fue la ausencia de un sentimiento de solidaridad y patriotismo que abarcara a la mayoría de los italianos residentes en el país, como había sucedido en la Primera Guerra Mundial. Esta vez, la colectividad italiana se mostró fuertemente dividida en función del posicionamiento que sus miembros tuvieron en la disputa fascismo-antifascismo. En tal sentido, resulta significativa la escasez de la cifra de 910 voluntarios que partieron de la Argentina para participar del conflicto (Newton, 1994, p. 58), frente a los 32.430 voluntarios y convocados a combatir que habían participado en la Primera guerra mundial (Incisa di Camerana, 1998, p. 388)

Scarzanella (2007) releva las distintas actitudes que desarrollaron los sectores fascistas de la colectividad italiana en la Argentina. Un elemento clave fue la búsqueda de apoyo político al proyecto de Mussolini en la opinión pública argentina, organizando en 1935 en Buenos Aires el Comité Argentino Pro Italia (CAPI), que tuvo como objetivo principal la derogación de las sanciones ginebrinas. A su vez, las distintas organizaciones fascistas organizaron actividades y colectas para apoyar la campaña militar en África, y el periódico *Il Mattino d'Italia*, fundado en 1930 como órgano de prensa del fascismo en la

Argentina, hizo regularmente pública la actividad de los voluntarios ítalo-argentinos que participaron en la contienda. En este sentido, podemos situar las actividades descritas en el marco del objetivo, impuesto desde Roma a todos los *fasci* fuera de Italia, de difundir propaganda sobre los logros económicos, sociales y culturales de Italia (o, en el caso que nos ocupa, bélicos), buscando así la fascistización de los connacionales (De Caprariis, 2000; Pretelli, 2010; González Calleja, 2012).

Finalmente, el clima de consenso resultante de la victoria italiana en mayo de 1936, manifestado en las numerosas manifestaciones y celebraciones por la conquista de Etiopía (Prislei, 2008, pp. 57 y ss.), fue favorable al fascismo, que dominó la escena pública e hizo uso de la propaganda patriótica para infligir a su antagonista una importante derrota. A este respecto, se ha afirmado que, a horas de la oficialización de la victoria en Etiopía, «los fascistas gana[ro]n la calle en Buenos Aires y también en el resto del país» (Prislei, 2008, p. 60). Sin embargo, y llamativamente, no fue así en Bahía Blanca, una de las ciudades más pobladas del país y con mayor proporción de italianos sobre el total de habitantes. Nos circunscribiremos ahora, por lo tanto, a este caso que, como lo anticipamos, aunque rara vez fue tenido en cuenta por la producción historiográfica disponible, y nunca más que de modo marginal, no sólo ha sido regionalmente relevante sino que se ha distinguido por sus peculiaridades de otras ciudades argentinas. Nos ocuparemos seguidamente, en particular, de las actividades desarrolladas por los sectores que apoyaban la guerra, realizando una distinción entre fascistas y filofascistas, para demostrar de qué manera el proceso de diferenciación interna de los sectores de la colectividad vinculados al fascismo repercutió en la recepción que los mismos hicieron del conflicto bélico en el África oriental.

En un nivel general puede decirse que, durante el conflicto ítalo-etíope, desde el fascismo local se procedió a una apolitización/nacionalización del conflicto para hacer frente al discurso que desde el antifascismo intentaba, de modo inverso, politizar el conflicto para responsabilizar exclusivamente al fascismo. Sin embargo, dentro de ese marco pueden apreciarse dos modalidades de actividad que difieren en su grado de politización y que problematizan la idea de una «unidad» fascista en su posición pública durante y después del conflicto bélico. En tal sentido analizaremos, por un lado, las actividades desarrolladas desde posiciones abiertamente fascistas y organizadas por el FGG y el Viceconsulado de Italia en Bahía Blanca. Por otro lado, tendremos en cuenta las actividades que contaron con la participación de instituciones de fachada nacional, tales como la sección local del CAPI, el Comité Italiano Pro Patria (CIPP) y la Sociedad Italiana.

Las primeras actividades organizadas por el Viceconsulado y el FGG fueron realizadas casi contemporáneamente al inicio de la acción bélica de Italia en

Etiopía. En efecto, el 1 de octubre de 1935, el vicecónsul teniente coronel Cesare Afeltra recibió al grupo de voluntarios locales, constituido por los tenientes Francisco Giordano (entonces secretario del FGG), Antonio Samari, José Faldella, José Fritz y José Petti, y los soldados Santo Tavano y Salvador Cassaro, a los que posteriormente se sumaría el capellán Tito Graziani.¹⁷ Al día siguiente, se realizó en el FGG «una reunión de italianos como acto de adhesión a la movilización general»¹⁸ efectuada el día anterior en la península, en la cual la banda del *Dopolavoro* «Ugo Quintavalle» ejecutó el himno fascista *Giovinezza*.

Casi paralelamente, a fines del mes de octubre, se constituyó en la ciudad el CIPP, organización que se encargaría de recaudar fondos (en dinero y metales preciosos) para realizar el aporte de la colectividad italiana local al esfuerzo bélico italiano. Al respecto, el presidente de la Sociedad Italiana, Juan Colli, declaró al CIPP que contaba con la adhesión moral de la Sociedad, «considerando que dicha campaña [era] digna del mejor elogio[,] por cuanto a más del amor a la Nación Italiana de origen aboga[ba] para una mejor colaboración con la Nación Argentina que tantos vínculos de sangre, cultura, comercio y trabajo tiene con la primera».¹⁹ Desde entonces el CIPP comenzaría su recaudación a base de donaciones, con la que llegó a remitir a la embajada italiana en Buenos Aires, el 8 de abril de 1936, la suma de 10.000 pesos moneda nacional, 1.467 gramos de oro y 2.637 de plata.²⁰

Puede apreciarse en este punto una primera diferencia en las actividades: mientras el FGG y el Viceconsulado tomaron parte en una actividad vinculada con combatientes voluntarios que aportaron sus cuerpos a la causa italiana, el CIPP se encargó de recaudar dinero, que fue aportado en su mayor parte por las capas dirigentes de la colectividad italiana (dos de los miembros fundacionales del FGG que mencionamos, Godio y Salvadori, aportaron en total más del 20 por ciento de la recaudación). En tal sentido, la publicación en la prensa local de las listas de donadores (y de la cantidad aportada por cada uno) funcionaba a su vez como un mecanismo de ostentación social, poco vinculado a la idea del ascetismo fascista. Esto último, si bien no quita que miembros del FGG o el propio Viceconsulado pudieran participar individualmente también como recaudadores o donadores, sí evidencia una diferencia en el carácter de las actividades ideadas desde sectores diferentes del fascismo local.

El siguiente conjunto de actividades tuvo lugar en el mes de diciembre de 1935, presentado por Scarzanella (2007) como aquél en que la campaña organizada por el CAPI a nivel nacional adquirió mayor fuerza. En ese marco, el 27 de noviembre de 1935 se conformó en Bahía Blanca una sección del CAPI, publicitado a partir de la publicación de un manifiesto que invitaba a la población a firmar un petitorio antisancionista «de carácter profundamente apolítico»,²¹ que llegó a acumular 4.563 adhesiones a comienzos de junio de 1936.²² Los motivos alegados eran el tradicional amor del pueblo argentino

hacia su homólogo italiano, la larga relación de fraternidad entre ambos países y, en vinculación con la realidad local, el aporte realizado por los italianos desde la fundación misma de la ciudad para su crecimiento y prosperidad. En este punto, es posible rastrear alusiones a la dicotomía sarmientina de civilización/barbarie, en tanto desde el CAPI se hizo referencia al papel de la Legión Agrícola Militar que había ayudado a derrotar «a la horda salvaje en una de sus más formidables arremetidas evitando que la incipiente población fuera saqueada y destruida»,²³ en referencia a la participación de combatientes italianos en la derrota al último malón indígena que atacó a la naciente Bahía Blanca, el 19 de mayo de 1859 (Cignetti, 1988, p. 180).

El 5 de diciembre de 1936, el CAPI local anunció la organización de las actividades relativas a la Semana de Italia, consistentes, a grandes rasgos, en el embanderamiento de casas y edificios públicos con enseñas italianas y la emisión de conferencias radiofónicas, en consonancia con el programa aplicado a nivel nacional,²⁴ y la celebración de una velada literario-musical.²⁵ Es interesante observar que, mientras la exhibición de las banderas italianas y la emisión de radioconferencias fueron medidas que se aplicaron en todo el país, la velada literario-musical fue de organización local, adoptando una forma social de amplia difusión en la época.

Por su parte, el 21 de marzo de 1936 el FGG organizó la ceremonia de bendición de los anillos de acero que se entregaron a las parejas italianas que donaron sus alianzas de oro para contribuir en el esfuerzo de la guerra. En el acto, que había sido organizado con motivo del aniversario de la fundación de los *fasci di combattimento* en Italia, y bajo un retrato de Mussolini, el obispo de Bahía Blanca monseñor Leandro Astelarra procedió a la bendición de los anillos de acero, tras lo que pronunció un breve discurso que «soliviantó, aún más si cupo, el ya subidísimo fervor racial y nacionalista de los oyentes».²⁶

En este punto, corresponde destacar que las actividades organizadas por el FGG revistieron un carácter más abiertamente fascista que las que organizara el CAPI. En efecto, la velada literario-musical organizada por el CAPI no fue musicalizada por la banda del *Dopolavoro* local sino por la del colegio salesiano La Piedad, que no ejecutó *Giovinezza* sino la Marcha Real Italiana.

Por último, en lo tocante a los sucesos vinculados con la victoria italiana en Etiopía, el accionar del fascismo local se concentró básicamente en dos puntos: la celebración por la conquista de Etiopía y la búsqueda de apoyo en la opinión pública para el reconocimiento del Imperio y la derogación de las sanciones por parte del gobierno argentino. En relación con el primer aspecto, la noche del 5 de mayo fue escenario de la celebración de la victoria italiana en el FGG en la que, en un escenario decorado con una gran efigie de Mussolini,²⁷ el vicecónsul Afeltra reprodujo el discurso que el primer ministro italiano había

pronunciado en Roma el mismo día. Posteriormente, un conjunto de *Balilla* locales entonó el himno fascista.

Por su parte, y con igual motivo, el 17 de mayo fue servido un «almuerzo de camaradería patriótica»²⁸ al que concurrieron alrededor de ochocientas personas, y que contó con la presencia del intendente interino José María Pérez Bustos. La actividad había sido organizada en modo conjunto entre la Sociedad Italiana, el CAPI, el FGG y otras instituciones fascistas de la ciudad. Sin embargo, pese a la inclusión de estas últimas, la imagen presentada fue exclusivamente la de una manifestación patriótica de la colectividad italiana, sin significado político, con una gran convocatoria entre los connacionales y la adhesión de autoridades argentinas, cristalizada en el discurso del intendente interino, quien «tuvo palabras halagadoras por la obra que siempre desarrollaron los italianos en nuestro país».²⁹ La vinculación con distintas personalidades influyentes de la política argentina puede relacionarse con el segundo aspecto antes mencionado, esto es, la necesidad de influir en la opinión pública nacional para forzar al gobierno argentino a adoptar una posición en su política internacional que fuera favorable a Italia.

Con este último fin, se organizó el 29 de mayo una actividad cultural en el cine Grand Splendid, con motivo de la llegada a la ciudad de Arturo Rossi, presidente del Comité Central de la institución, «y con el propósito de armar vínculos de confraternidad entre las dos grandes Naciones hermanas».³⁰ Desde la prensa local de postura antifascista, no se dudó en catalogar al CAPI como fascista,³¹ además de afirmarse que en el evento «se exaltaron las virtudes del fascismo, aunque disfrazándolas hábilmente bajo la “Unidad espiritual entre Italia y la Argentina”».³²

Esta caracterización, realizada desde el antifascismo, tiende a desdibujar las diferencias que, en nuestra opinión, pueden plantearse entre actividades de carácter explícitamente político, por un lado, y actividades de fachada apolítica y más vinculadas al nacionalismo, por otro. En este sentido, una mirada a las repercusiones del conflicto ítalo-etíope en otras localidades argentinas puede ser ilustrativa para destacar contrastivamente la dualidad que caracterizó al fascismo bahiense en su relación con la guerra.

Consideraciones finales: una nota disonante en el conjunto nacional

El 6 de mayo de 1936, en Buenos Aires, 50.000 personas marcharon hacia la embajada italiana, portando banderas italianas y entonando *Facetta nera* y *Giovinezza*. A partir de ese momento, Prislei (2006, p. 60 y ss.) constata la presencia del fascismo en las calles de las populosas ciudades de La Plata, Rosario y Avellaneda, así como en localidades de escasa concentración demo-

gráfica como Carmen de Patagones, al sur de la provincia de Buenos Aires, y Villa Regina, en el territorio nacional de Río Negro.

Resulta difícil situar el caso bahiense en el marco de movilización fascista y de ocupación del espacio público planteado por la citada autora, cuestión que, consideramos, puede deberse a la debilidad que aquejaba al fascismo local aún en tiempos del «apogeo de la identificación patriótica con la madre patria, así como con el régimen fascista» (Goebel, 2014, p. 239) de los emigrados italianos. Como esbozamos en el primer apartado, puede apreciarse en el caso local, ya desde fines de 1933, una división entre los miembros originales del FGG que retornaron a sus cargos en la cúpula del mutualismo local y moderaron sus manifestaciones políticas hacia posturas filofascistas y patrióticas, y aquellos miembros de menor posición socioeconómica que permanecieron en el FGG hasta 1939, cuando este último dejó de existir como institución tras la supresión de todas las asociaciones extranjeras de tipo político por parte de un decreto dictado por el presidente Roberto Marcelino Ortiz en mayo de ese año (Newton, 1994, p. 62).

Es a la luz de estas diferencias que introducimos la posibilidad de plantear la existencia de dos tipos distintos de fascismo que, si bien obraron conjuntamente en apoyo a la campaña de las armas italianas, no adquirieron la unidad necesaria para avanzar con éxito sobre el espacio público bahiense. Como vimos, la totalidad de las actividades realizadas tuvieron lugar tanto en teatros como en los propios locales de las instituciones organizadoras. La única medida contraria a tal característica, el embanderamiento de edificios públicos y privados con la bandera italiana, no fue ideada localmente sino que respondió al programa delineado por el CAPI a nivel nacional.

La dualidad referida no se manifestó, por ejemplo, en el caso de los festejos realizados en Buenos Aires, donde participaron en la marcha tanto representantes de instituciones fascistas (*Dopolavoro, fasci all'estero, fascio* argentino) como de la Federación de Sociedades Italianas y sus escuelas dependientes. Por su parte, pero en la misma sintonía, en Médanos, localidad cabecera del partido bonaerense de Villarino, en el sur de la provincia de Buenos Aires, la Sociedad Italiana local inauguró su nueva sede social en celebración por la conquista de Etiopía.³³ En el caso bahiense, por el contrario, se tendió a una diferenciación de las actividades realizadas por el asociacionismo filofascista y el fascismo institucionalizado.³⁴

Consideramos que las razones de esta particularidad del caso bahiense se encuentran, como anticipamos, en dos factores vinculados entre sí: la inclusión de muchos italianos en lo que podría denominarse el «patriciado urbano» local y la génesis asociacionista del fascismo bahiense. En efecto, frente a otras realidades en las que los inmigrantes (y particularmente los italianos) fueron vistos de manera despectiva, en Bahía Blanca muchos italianos formaron parte de la

élite bahiense, desde mediados del siglo XIX por su participación en la Legión Agrícola Militar, y hacia fines de ese siglo y comienzos del siguiente por su carácter de exitosos empresarios, comerciantes o constructores.

En este punto entra en juego el segundo factor, esto es, la génesis asociacionista del fascismo local. El haber surgido de la mano de individuos pertenecientes no solo a una élite étnica sino a la élite local en general hizo que éstos moderaran sus posiciones cuando su adhesión al fascismo les causó un duro golpe en las elecciones societarias de 1927. En tal sentido, a partir de su regreso a la cúpula del asociacionismo local en 1933, el FGG quedó constituido por personas sin apellidos reconocidos y, fundamentalmente, sin una posición socioeconómica tan sólida como la de los fundadores de la organización. En ese marco, los sucesos de Etiopía marcaron el último momento de acción conjunta, a pesar de sus diferencias, de los sectores fascistas y filofascistas locales. Con posterioridad, estos últimos se despegarían progresivamente del fascismo, llegando a sobrevivir su caída y descrédito internacional y a mantenerse en sus cargos hasta la década de 1950.

En resumen, el caso bahiense fue excluido de los cuadros que pintan una efervescencia fascista en el espacio público de las ciudades argentinas tras la proclamación del Imperio. No hubo en la ciudad manifestaciones a gran escala en calles o plazas, sino que las celebraciones transcurrieron por los carriles tradicionales de la sociabilidad bahiense (festivales teatrales, banquetes y conferencias). Como vimos, las recepciones que se hicieron del conflicto ítalo-etíope al interior del fascismo local estuvieron vinculadas con cuestiones propias de la realidad local de la colectividad italiana, particularmente de las marcas que había dejado en la élite dirigente su expulsión de la Sociedad *Italia Unita* en 1927.

De este modo, y aun teniendo en cuenta la historiografía que señala que en la Argentina (y en la región platina en general) no se dio un apoyo masivo de los inmigrantes italianos al fascismo (Newton, 1994; Bertonha, 1999; 2001; Goebel, 2014), podemos apreciar que, en comparación con el caso de Bahía Blanca, sí se produjo un mayor apoyo a la conquista de Etiopía en otras localidades del país, que se tradujo en la ocupación del espacio público por los inmigrantes movilizadas. En este punto, cobra especial relevancia la idea de Pietro Pinna de que los marcos generales (y, podríamos agregar, a menudo generalizantes) «corren el riesgo de ocultar las profundas diversidades presentes en los propios contextos nacionales» (Pinna, 2011, s/p), por lo que resulta necesaria una comparación interregional. De esta manera, el autor propone estudiar la fascistización de los italianos emigrados «considerando la profunda interacción entre las directivas [...] provenientes de Roma y los resultados efectivos en el campo» (Pinna, 2011, s/p). Profundizando la línea sugerida por Pinna, creemos que también debieran considerarse los intereses que guiaron las acciones de los actores locales en el

proceso de recepción y adaptación del fascismo a las heterogéneas realidades de las colectividades italianas diseminadas por el mundo.

Desde esta perspectiva, identificamos al caso bahiense como una nota disonante en el conjunto nacional argentino, en donde destaca por la escasa repercusión del conflicto ítalo-etíope en el espacio público si se lo compara con otras localidades del país. En consonancia, creemos que una explicación de las particularidades del caso resulta imposible sin tener en cuenta la posición y los intereses de quienes fueran dirigentes del fascismo en la ciudad, así como su vinculación con otros espacios dentro de la colectividad italiana, como el del asociacionismo mutualista.

Para finalizar, esperamos que este artículo constituya un aporte para cuestionar las miradas homogeneizadoras sobre el fascismo italiano en la Argentina, mediante una revalorización de los estudios de las trayectorias individuales de sus representantes, a fin de dar cuenta de las distintas especificidades locales que no se ajusten a la perspectiva historiográfica general.

Notas

- ¹ Se utilizan diferencialmente ambos términos para distinguir entre fascistas, esto es, miembros de la colectividad que eran miembros del FGG, y filofascistas, en referencia a aquellos que simpatizaban con el gobierno de Mussolini que se radicaban en otras instituciones no expresamente fascistas.
- ² Todas las proporciones fueron obtenidas a través de la consulta de *Tercer Censo Nacional*, Tomo ii, Segunda Parte, 1914, pp. 148-50, 153-56, 168, 188-89, 213-14, 216-17, 219-20, 230-31, 260-61, 395-96.
- ³ *Aconagua*, Buenos Aires, año III, 9, n° 33, octubre de 1932 (revista mensual), pp. 113-14.
- ⁴ Es importante remarcar que, en contraste con el importante desarrollo de la prensa italiana en nuestro país (Sergi, 2007; Bertagna, 2009; Sergi, 2012), no existió en el período que nos interesa ninguna publicación italiana con una presencia prolongada en el tiempo. Para el caso de los fascistas en particular, se conoce la existencia del periódico *Italicus*, publicado entre 1927 y 1928, del que no se conservan ejemplares en los reservorios institucionales consultados.
- ⁵ El trabajo, realizado en el marco de la iniciación de la Beca Interna Doctoral del Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas (conicet) de la República Argentina, se basa exclusivamente en fuentes locales de primera mano. Si bien se trata de una limitación que buscaremos superar en el transcurso de nuestra investigación, consideramos que los elementos que las fuentes brindan para el análisis son plausibles de ser puestos en diálogo con investigaciones realizadas por otros autores en otras localidades. Entre los reservorios documentales a consultar en el futuro se encuentran el consulado italiano en La Plata (del cual dependió el viceconsulado italiano en Bahía Blanca durante el período abordado), el Archivio Centrale dello

- Stato (Roma) y los archivos del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (Roma).
- 6 En 1914, Bahía Blanca contaba con 13,574 habitantes de origen español, frente a 12.257 italianos, *Tercer Censo Nacional*, Tomo II, 2da Parte, pp. 155-56.
- 7 En el censo municipal de 1908, se estableció que de 336 establecimientos, 279 pertenecían a residentes extranjeros (Monacci, 1988, p. 210).
- 8 Todas las traducciones son propias.
- 9 «La Nueva Provincia» («LNP»), 21/05/26, p. 8.
- 10 Es necesario reflexionar sobre las dificultades de realizar un abordaje historiográfico del fgg sin contar con documentación institucional elaborada por la organización. Si bien se ha podido recuperar mucha información sobre actividades fascistas en las fuentes consultadas, algunas informaciones institucionales, como el número de afiliados, son difíciles de aseverar, estimándose la presencia de más de cien en la asamblea fundacional.
- 11 *Arte y Trabajo (AT)*, año xi, n° 140, 31/07/26, p. 10.
- 12 *Asamblea de constitución, 24 de diciembre de 1933, Sociedad Italiana de M. S., Sociedad de Asistencia para los Italianos de Bahía Blanca*, Asamblea de constitución del 24/12/1933, pp. 1-29.
- 13 «El Atlántico» («EA»), 11/03/34, p. 4.
- 14 *Libro de actas de la Comisión Directiva. Acta de Asamblea de la C. D. Soc. Asistencia para los Italianos de Bahía Blanca, 29 de diciembre de 1933 a 26 de abril de 1935*, Sesión ordinaria del 14/03/34, p. 21.
- 15 *Idem*, Sesión extraordinaria del 23/03/1934, p. 23.
- 16 *Nuevos Tiempos (nt)*, 11/11/33, p. 1. La expresión hace referencia a quien no tiene dinero (en el lunfardo rioplatense, la palabra «mango» hace referencia al peso, unidad monetaria argentina).
- 17 «EA», 03/10/35, p. 3.
- 18 «EA», 03/10/35, p. 3.
- 19 *Libro de Actas del Consejo Directivo*, Acta n° 12 (Sesión Ordinaria del 18/10/35), p. 39.
- 20 «LNP», 15/04/36, p. 8.
- 21 «LNP», 27/11/35, p. 9.
- 22 «LNP», 06/06/1936, p. 8.
- 23 «LNP», 27/11/35, p. 9.
- 24 «LNP», 11/12/35, p. 8.
- 25 «LNP», 18/12/35, p. 10.
- 26 «LNP», 23/03/36, p. 9. La vinculación entre el fascismo local y sectores de la Iglesia católica espera aún estudios en profundidad, aunque se cuenta con evidencia de sus vinculaciones tanto con la cúpula del obispado local como con la Congregación Salesiana asentada en Bahía Blanca.
- 27 *AT*, año XXI, n° 216, mayo-junio de 1936, s/p
- 28 «LNP», 18/05/36, p. 14.
- 29 «LNP», 18/05/36, p. 14.
- 30 «LNP», 24/05/36, p. 8.
- 31 *NT*, 30/05/36, p. 1.
- 32 «Democracia», 30/05/36, p. 1.

³³ «LNP», 01/06/36, p. 12.

³⁴ La única excepción registrada fue el almuerzo realizado el 17 de mayo de 1936, que adoptó características vinculadas al filofascismo pese a la participación del FGG en su organización, además de presentar una oportunidad de obtención de fondos económicos a partir de los dividendos obtenidos tras el festejo. *Libro de Actas del Consejo Directivo*, Acta n° 25 (Sesión Ordinaria del 26/05/36), p. 80.

Referencias bibliográficas

Aliano, D., *Mussolini's National Project in Argentina*, Madison, Fairleigh University Press, 2012.

Bertagna, F., *La stampa italiana in Argentina*, Roma, Donzelli, 2009.

Bertonha, J. F., «Fascismo, antifascismo y las comunidades italianas en Brasil, Argentina y Uruguay: una perspectiva comparada», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, XIV, 42, 1999, pp. 111-33.

–, «Emigrazione e politica estera: la “diplomazia sovversiva” di Mussolini e la questione degli italiani all'estero, 1922-1945», *Altreitalie*, 23, 2001, pp. 38-60.

–, «Italiani nel mondo anglofono, latino e germanico. Diverse prospettive sul fascismo italiano?», *Altreitalie*, 26, 2003, pp. 40-62.

Cernadas, M., Bracamonte, L., y Agesta, M., «Bahía Blanca de la “segunda fundación” a la sociedad de masas (1880-1943)», en Cernadas, M. *et Al.*, *Escenarios de la sociabilidad en el sudoeste bonaerense durante la primera mitad del siglo XX*, Bahía Blanca, EdiUNS, 2016, pp. 15-49.

Cignetti, A., «La consolidación (1835-1880)», en Weinberg, F. (director), *Historia del sudoeste bonaerense*, Buenos Aires, Plus Ultra, 1988, pp. 175-203.

Cimatti, B., «Fascistas y antifascistas en las elecciones de la Sociedad *Italia Unita* de Bahía Blanca (enero de 1927)», *Avances del CESOR*, XIII, 14, 2016, pp. 117-36.

De Caprariis, L., «“Fascism for Export”? The Rise and Eclipse of the Fasci Italiani all'Estero», *Journal of Contemporary History*, 35, 2, 2000, pp. 151-83.

Devoto, F., «Participación y conflictos en las sociedades italianas de socorros mutuos», en Devoto, F. y Rosoli, G. (editores), *La inmigración italiana en la Argentina*, Biblos, Buenos Aires, 2000.

–, *Historia de los italianos en la Argentina*, Buenos Aires, Biblos, 2006.

Fotia, L., *La política cultural del fascismo in Argentina (1923-1940)*, tesis de doctorado en Ciencias Políticas, sección Estudios Europeos e Internacionales, Università degli studi di Roma Tre, 2015.

Gentile, E., «L'emigrazione italiana in Argentina nella politica di espansione del nacionalismo e del fascismo», *Storia Contemporanea*, XVII, 3, 1986, pp. 355-96.

Goebel, M., «Italian Fascism and Diasporic Nationalisms in Argentina, Brazil, and Uruguay», en Foote, N. y Goebel, M. (eds.), *Immigration and National Identities in Latin America*, Gainesville, University of Florida Press, 2014, pp. 234-55.

González Calleja, E., «De emigrantes a representantes de la nación en el extranjero: la política de encuadramiento partidista de los *Fasci Italiani all'Estero*», *Pasado y Memoria. Revista de Historia Contemporánea*, 11, 2012, pp. 19-39.

Grillo, M. V., «Creer en Mussolini. La proyección exterior del fascismo italiano (Argentina, 1930-1939)», *Ayer*, 62, pp. 231-56

Incisa di Camerana, L., *L'Argentina, gli italiani, l'Italia. Un altro destino*, Milano, SPAI, 1998.

Monacci, G., «Inmigración», en Weinberg, F. (director), *Historia del sudoeste bonaerense*, Buenos Aires, Plus Ultra, 1988, pp. 205-43.

Newton, R., «*Ducini, prominenti, antifascisti*: Italian Fascism and the Italo-Argentine Collectivity, 1922-1945», *The Americas. A quarterly review of inter-american cultural history*, LI, 1, 1994, pp. 41-66.

Pinna, P., «Alla conquista dei migranti italiani: la fascistizzazione in Francia e Brasile», ensayo presentado en el congreso *Tempos de guerra e de paz- Estado, sociedade e cultura política nos séculos xx e XXI*, São Paulo, 2011, s/p.

Pretelli, M., «La risposta del fascismo agli stereotipi degli italiani all'estero», *Altreitalie*, 28, 2004, pp. 48-65.

Pretelli, M., *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Bologna, Clueb, 2010.

Prislei, L., *Los orígenes del fascismo argentino*, Buenos Aires, Edhasa, 2008.

Scarzanella, E., «Cuando la patria llama: Italia en guerra y los inmigrantes italianos en Argentina. Identidad étnica y nacionalismo (1926-1945)», *Nuevo Mundo, Mundos Nuevos*, 2007, s/p.

Sergi, P., «Fascismo e antifascismo nella stampa italiana in Argentina: così fu spenta "La Patria degli Italiani"», *Altreitalie*, 35, 2007, pp. 4-43.

Sergi, P., *Patria di carta. Storia di un quotidiano coloniale e del giornalismo italiano in Argentina*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2012.

Zanatta, L., «I fasci in Argentina negli anni trenta», in Franzina, E. y Sanfilippo, M. (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 140-51.

Sommario

Il saggio analizza la ricezione della Guerra d’Etiopia da parte dei settori fascisti e filofascisti della città di Bahía Blanca, nella provincia argentina di Buenos Aires alla luce delle caratteristiche specifiche del fascismo locale. In tal senso, si rileva una divisione nel fascismo tradottasi in una differenziazione delle attività realizzate in questo contesto. Lo studio mette in discussione le interpretazioni che tendono a omogeneizzare il caso argentino partendo da un esempio peculiare mettendolo a confronto con altre località di dimensioni diverse, in particolare con la città di Buenos Aires. Si mette così in discussione sia l’omogeneità della ricezione del fascismo in Argentina, sia la stessa unità del campo fascista durante il periodo di maggior consenso da parte degli italiani nel mondo.

Abstract

This article analyzes the reception of the Italo-Ethiopian War made by fascist and filofascist sectors of the city of Bahía Blanca, in the Argentine province of Buenos Aires, in the light of the specific characteristics of local fascism. Thus, it is suggested the presence of a divided fascism, which was translated to a differentiation of activities carried out by both sectors in that context. In addition, the work searches to question general views that tend to homogenize the Argentine case, from the study of a case that presents particularities in opposition to other localities of bigger and smaller size, among which it stands out the city of Buenos Aires. To sum up, the analyzed case allows to put into discussion both the homogeneity of the reception of fascism in Argentina and the unity itself of the fascist field in times of the peak of adhesion to fascism of Italian migrants in the world.

Résumé

Cet article tente d'analyser la réception de la guerre éthiopienne par les secteurs fascistes et philosophiques de la ville de Bahía Blanca, dans la province argentine de Buenos Aires, à la lumière des spécificités du fascisme local. En ce sens, il est suggéré que la présence d'une division dans le fascisme se traduise en une différenciation des activités menées dans ce contexte. De plus, la présente étude veut remettre en question les perspectives qui tendent à homogénéiser le cas de l'Argentine, à partir d'un exemple particulier par rapport à d'autres endroits de taille différente, en particulier dans la ville de Buenos Aires. Cette étude de cas remet en question à la fois l'homogénéité de la réception du fascisme en Argentine et l'unité du camp fasciste au cours de la période de plus grande adhésion au fascisme par les Italiens émigrés dans le monde.

Extracto

El presente artículo busca analizar la percepción de los grupos fascistas y filofascistas sobre la Guerra Ítalo-Etíope de 1935-1936 de la ciudad de Bahía Blanca, en la provincia argentina de Buenos Aires, en un contexto específico del fascismo local. En este sentido, se sugiere la presencia de un fascismo dividido, que se tradujo en una diferenciación de las actividades realizadas por ambos sectores en ese contexto. Por otro lado, el trabajo realizado busca problematizar perspectivas generales, tendiendo a homogenizar el caso argentino, partiendo de un caso que presenta particularidades en relación con otras localidades de mayor y menor dimensión, entre las cuales destaca la ciudad de Buenos Aires. Por tanto, el caso analizado permite poner en discusión tanto la homogeneidad de la recepción del fascismo en Argentina como la unidad misma del contexto fascista en el periodo de apogeo de la adhesión al fascismo por parte de los emigrantes italianos en el mundo.

Non solo *brain drain*: il caso svizzero di Basilea

Cristina Franchi
Università di Basilea

L'abuso del tema del brain drain

Dal 2007, in coincidenza con l'inizio della crisi economica che coinvolge l'Italia ormai da 10 anni, viene rilevato un aumento degli espatri degli italiani (ISTAT, 2016). Nonostante i dati ISTAT (l'Istituto nazionale italiano di Statistica) e AIRE (l'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero) documentino un importante incremento dell'emigrazione italiana, questi non sono abbastanza rappresentativi per restituire un quadro numerico completo. A monte di questa difficoltà della raccolta dei dati c'è la mobilità che coinvolge l'Europa da poco più di un decennio. La libertà di circolazione e di soggiorno delle persone all'interno dei Paesi membri dell'Unione Europea e dell'AELS¹ ha infatti messo in atto la graduale eliminazione delle frontiere interne nel quadro degli accordi di Schengen e, con l'adozione della direttiva 2004/38/CE, è stato integrato il diritto dei cittadini membri dei Paesi dell'UE e dell'AELS e dei loro familiari di circolare e di soggiornare liberamente negli altri Paesi membri dell'UE e dell'AELS. Questa mobilità ha reso difficile la registrazione del numero reale di questi movimenti.

Anche in Svizzera infatti, dove per ottenere il permesso di soggiorno è necessario avere un contratto di lavoro, per i cittadini UE e AELS il soggiorno può essere simulato come turistico, poiché fino a 3 mesi non necessita di nessuna registrazione. I controlli in questi casi sono difficili da effettuare poiché la data d'entrata del cittadino UE e AELS nel Paese di destinazione non è registrata ufficialmente, perciò molti cittadini UE e AELS hanno la possibilità, di fatto, di soggiornare illegalmente. Persone con scarse prospettive lavorative concrete nel proprio Paese, dunque, provano a cercare lavoro direttamente in Svizzera senza limiti di tempo, ospitati da amici e parenti emigrati prima di loro. Si tratta di un fenomeno messo in luce nel presente studio, dove un quarto degli

intervistati non è iscritto all'AIRE e per l'ISTAT risulta quindi ancora residente in Italia: si tratta proprio degli intervistati che vivono nelle condizioni più precarie.

I dati ufficiali dunque registrano solo una parte dei nuovi arrivi, probabilmente quelli meno problematici. Coloro che arrivano e faticano a trovare lavoro o trovano lavoro in nero, sfuggono completamente alle statistiche. Secondo ISTAT ed EUROSTAT (l'Ufficio Statistico dell'Unione Europea) i laureati sono circa un terzo degli emigrati, un dato che dunque potrebbe essere sovrastimato rispetto al fenomeno reale. Nonostante ciò sono molte le pubblicazioni scientifiche che hanno puntato l'attenzione sul fenomeno della fuga dei cervelli². L'emigrazione dei laureati italiani è trattata inoltre ampiamente nei media. Alcuni quotidiani italiani importanti hanno dedicato al tema una rubrica *ad hoc* dove vengono trattati i temi del difficile mercato del lavoro per i laureati in Italia e delle condizioni di lavoro migliori all'estero. Questo fenomeno è stato messo in luce nella pubblicazione di Tirabassi e del Pra' (2014), che hanno individuato nei media italiani un'eccessiva attenzione per i giovani di talento che emigrano. Gli articoli consistono spesso in descrizioni biografiche di italiani colpiti dagli effetti della crisi economica che hanno deciso di emigrare. Come esempio di cervelli in fuga tipicamente esibiti dai media, seguono due *screenshot* di titoli di articoli online dei quotidiani «Il Fatto Quotidiano» e «La Repubblica»:

Immagine 1. Dalla rubrica «Cervelli in fuga», 10.05.2017, «Il Fatto quotidiano»

Ingegnere in Uk. "Qui mi sento realizzato. Se l'Italia non cambia ci sarà un'emigrazione di massa"



Cervelli in fuga

Francesco Lanzillotta, 24enne di Brescia, dopo la laurea in ingegneria spaziale a Milano e la specialistica in Olanda, ha cercato uno stage in Italia. Senza trovarlo. Ma in Inghilterra le cose sono andate molto diversamente, e dopo il tirocinio è stato assunto "Non sono all'estero perché fa figo, ma perché a casa mia non ci sono opportunità"

Immagine 2. Dalla rubrica «Cervelli in fuga», 14.03.2017, «La Repubblica»

"In Italia neanche un posto da bidella, ad Harvard guido la banca dei cervelli"

Sabina Berretta, catanese, dopo la laurea provò a entrare in università come custode. Ma non fu assunta. Poi, a 29 anni, vinse una borsa per il Mit di Boston. E non è più tornata indietro

dalla nostra inviata ANNA LOMBARDI

Ci sono molti blog e trasmissioni radio settimanali, tra cui: «Giovani Talenti»³, «Cervelli in fuga»⁴, «Non è un Paese per giovani»⁵, che dedicano una sezione extra sul tema della fuga dei cervelli italiani. La trasmissione «non è un Paese per giovani»⁶ di Giovanni Veronesi e Massimo Cervelli su Rai Radio 2, per esempio, dedica le puntate a storie di italiani che lasciano l'Italia per realizzare i propri sogni.

Viene da chiedersi per quale motivo sia stata dedicata così scarsa attenzione a quei due terzi abbondanti di emigrati italiani non laureati. Quello dei cervelli in fuga risulta un tema abusato. Infatti, oltre al fatto che la percentuale dei laureati probabilmente non supera il 30% (Tintori e Romei 2017), è praticamente impossibile verificare che gli emigrati laureati occupino di fatto una posizione lavorativa adatta alle proprie competenze. Gli autori che si occupano di quest'aspetto, facendo emergere il fenomeno dei laureati italiani che si trovano a fare lavori poco qualificati, sono comunque ancora pochi (Tintori e Romei, 2017; Gjergji, 2015; McKay 2015; Bernardotti, 2015; Tirabassi e del Pra' 2014).

Nei media il tema della nuova emigrazione italiana è affrontato con un taglio spesso biografico e l'esigenza pare sempre quella di sottolineare che chi se ne va ha almeno una laurea e all'estero fa una carriera che in Italia sarebbe impossibile realizzare. Insomma, oggi chi emigra non è il manovale in miseria poco istruito di sessant'anni fa. L'esigenza di marcare la distanza dalla emigrazione di massa del passato, di raccontare storie di successo di giovani in carriera laureati e intensamente mobili, è forte, anche se si tratta ancora di una minoranza. Probabilmente questa tendenza dei media è da ricondurre a una banalizzazione della complessa situazione in corso, come per dimostrare che la colpa è della «casta o delle incompetenze della classe politica italiana e non invece di una più generale congiuntura economica e

sociale che coinvolge il mondo contemporaneo» (Gjergji, 2015, p. 17). Sono anche gli stessi politici italiani che spesso eccedono nell'uso del termine *brain drain*, riferendosi al «meglio dell'Italia» (Tirabassi e Del Pra', 2014, in Tintori e Romei, 2017, p. 58) costretto ad andarsene, e che denunciano la perdita in termini economici, incoraggiando i giovani talenti a emigrare, senza considerare di fatto il lavoro, il salario e il tipo di contratto effettivi di chi se ne è andato (Tintori e Romei, 2017). Nei dibattiti attuali infatti viene utilizzato il termine «fuga di cervelli», ma non ci sono dati statistici che effettivamente dimostrino che sono veramente «i cervelli» e non «le braccia» a essere usati dalla nuova emigrazione, poiché a oggi mancano raccolte sistematiche di informazioni statistiche sul tipo di occupazione per Paese di provenienza.

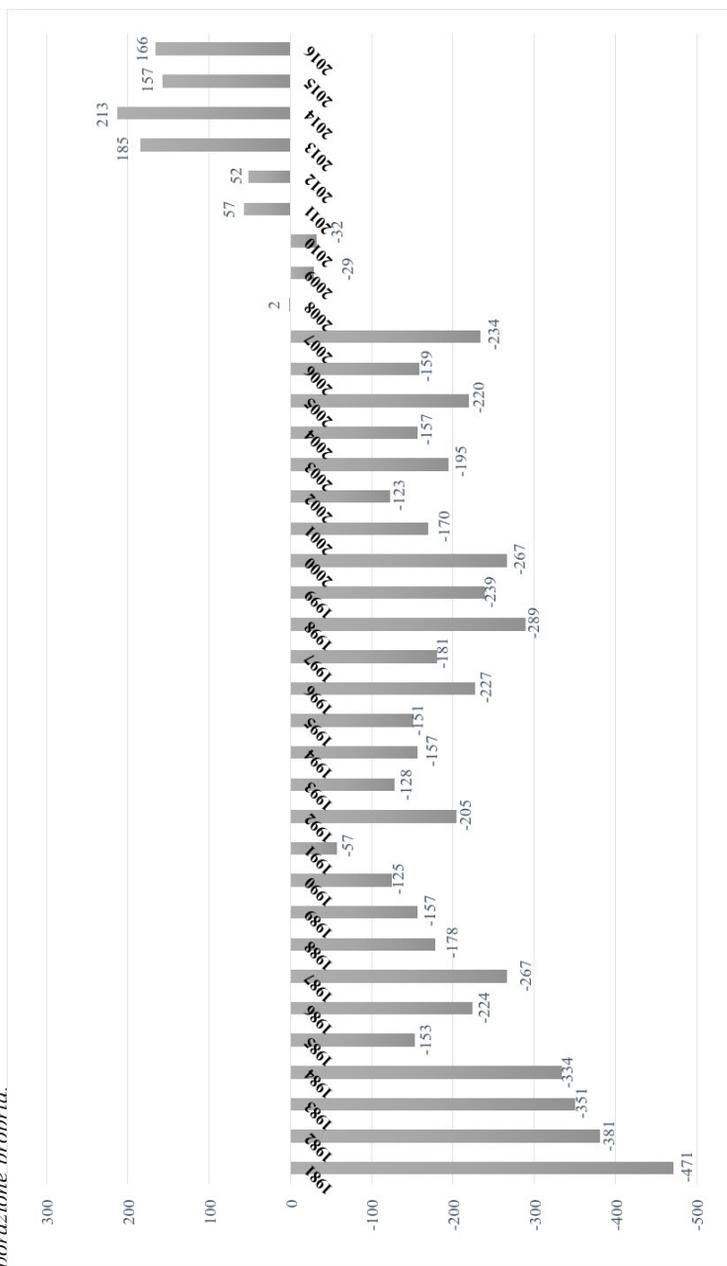
L'immigrazione italiana a Basilea

Sulla base di questa riflessione è stato condotto uno studio qualitativo che ha messo in luce l'identità della recente migrazione degli italiani, ancora poco investigata nella sua complessità. Come luogo per la ricerca sul campo è stata scelta Basilea, la città della Svizzera tedesca che conta il più alto numero di cittadini di nazionalità italiana (nel 2016 sono 8.436⁷). Inoltre tra i gruppi etnici presenti quello degli italiani è il secondo più numeroso, costituisce infatti il 12% del totale dei cittadini stranieri residenti a Basilea, superato solo dal 22% dei tedeschi⁸. Questa forte presenza di italiani è dovuta alle numerose industrie della zona che hanno reclutato molti Gastarbeiter⁹ dall'estero dagli anni cinquanta ai primi anni 80, soprattutto dall'Italia, ma anche dalla Spagna e dal Portogallo. A Basilea e dintorni gli uomini erano impiegati principalmente nel settore edile e le donne in quello industriale, soprattutto tessile¹⁰.

Dopo un picco di arrivi negli anni '70, il numero di immigrati italiani a Basilea è andato scemando: dalla crisi petrolifera in poi cala l'esigenza di manodopera straniera e vengono registrati molti rientri.

Un dato interessante, che rende Basilea ideale per la l'investigazione della recente immigrazione italiana in Svizzera, è il fatto che dal 2011 registra un evidente aumento dell'immigrazione netta rispetto ai trent'anni precedenti: 35 anni dopo il calo dell'immigrazione italiana si verifica quindi un nuovo trend: sono più gli italiani che arrivano di quelli che se ne vanno.

Immagine 3. Flusso netto di immigrati nel Cantone di Basilea città dal 1980 al 2015 (valori assoluti). Statistik Basel 2015, elaborazione propria.



Fonte: elaborazione dell'autrice su dati Statistik Basel, 2015

I venti intervistati per il presente studio sono arrivati dal 2007 in poi a Basilea direttamente dall'Italia. Per la ricerca, effettuata con un approccio qualitativo, sono state condotte interviste semistrutturate con italiani diversi per sesso, età e provenienza sociale¹¹, individuati prevalentemente per mezzo di gruppi Facebook di italiani a Basilea. Nella tabella 4 (in appendice) vengono descritte in breve le specificità sociali e culturali degli intervistati:

Con un'analisi qualitativa basata sulle loro esperienze migratorie, è stato possibile restituire un quadro molto variegato di chi emigra oggi dall'Italia in questa città. La crisi economica ha avuto un ruolo dominante nella decisione migratoria degli intervistati: ben undici di loro sono stati licenziati, o stavano per essere licenziati, perché la ditta o l'istituzione per cui lavoravano in Italia era in gravi difficoltà economiche. Per loro dunque la scelta di andarsene dall'Italia è stata inevitabile.

Si tratta quindi di un'emigrazione in molti casi tutt'altro che libera: si è costretti ad andarsene per mancanza di lavoro o per l'impossibilità oggettiva di percepire uno stipendio dignitoso che consenta la pianificazione del futuro. Soprattutto nei media e in alcuni saggi (esemplare quello di Cucchiari, 2010) viene romanticamente sostenuta la tesi che la nuova immigrazione italiana consista perlopiù in persone che cercano una vita diversa all'estero, che si tratti di una scelta, motivata anche da fatti economici, ma più che altro da una voglia di lasciare il Paese perché spinti da un contesto culturale e politico opprimente. Questo è certamente un tema nostalgicamente presente negli intervistati, tuttavia si tratta per molti di loro di una scelta forzata, presa a malincuore da chi sarebbe volentieri rimasto se avesse avuto qualche opportunità.

Un'analisi approfondita del materiale empirico di ricerca ha portato all'individuazione di caratteri che suddividono i nuovi immigrati italiani a Basilea in tre tipologie rispetto alle loro qualifiche, alla loro provenienza socio-culturale, all'adeguatezza di essa sul mercato del lavoro svizzero a Basilea e, più in generale, al tipo di inserimento nel nuovo contesto in termini di risorse sociali. I tre tipi individuati di migranti (gli immigrati laureati in carriera, gli immigrati laureati precari, gli immigrati poco qualificati con buone reti di appoggio) sono descritti nelle sezioni che seguono.

Gli immigrati laureati in carriera

Questa è la categoria che coinvolge 5 dei 20 intervistati: si tratta di italiani altamente qualificati, spesso laureati in scienze naturali, che arrivano a Basilea direttamente dall'Italia già con un contratto di lavoro. Le loro nuove condizioni di lavoro sono molto buone, nettamente migliori di quelle che avevano in Italia. Molti di loro vogliono fare carriera internazionale e quindi non rimanere necessariamente a Basilea. Questa categoria individuata coincide con l'esemplare di

laureato in carriera all'estero, ormai già investigato abbondantemente sia nella letteratura scientifica che nei media, come abbiamo visto precedentemente. Perciò mi limiterò a descrivere brevemente i caratteri principali emersi dall'analisi delle interviste, per dedicare poi maggiore attenzione alle altre due categorie, di fatto ancora inedite per la comunità accademica.

Gli intervistati di questa categoria si trasferiscono a Basilea senza conoscere la città e senza avere alcun contatto: hanno scelto di trasferirsi in base al tipo di progetto a cui avrebbero lavorato e alla qualità della ditta o dell'istituzione che li avrebbe accolti. Se non fosse stata Basilea dunque si sarebbe probabilmente trattato di un'altra città europea.

Tutti i casi analizzati sono già inseriti nel contesto lavorativo italiano, ma vedono la difficoltà di realizzarsi professionalmente ottenendo ruoli di rilievo nel proprio settore ed emigrano laddove le prospettive nel loro campo di specializzazione sono più ricche e più meritocratiche: in Italia non avrebbero raggiunto la posizione in cui sono ora. Non a caso si tratta di persone che lavorano prevalentemente per ditte farmaceutiche, un ambito per cui Basilea è rinomata. Per loro Basilea è soltanto una tappa del loro curriculum, con questa caratteristica sono forse identificabili come *expats*, ovvero professionisti in carriera che lavorano in una città all'estero per un periodo limitato di tempo. Per quasi tutti gli intervistati di questa categoria, dopo qualche anno di tempo trascorso a Basilea, è previsto un trasferimento in un'altra città fuori dall'Italia.

Anche se in alcuni casi la crisi economica ha contribuito alla scelta di lasciare l'Italia, per gli intervistati di questa categoria la vita all'estero è un'esperienza formativa: sono spinti dalla voglia di crescere professionalmente, non da un disagio economico, contrariamente alle altre due categorie che verranno descritte in seguito. Non è un caso che tutti i cinque casi di questa categoria lavorino nel campo della ricerca e dell'industria medica e farmaceutica, dove la lingua parlata è l'inglese e gli standard utilizzati sono internazionali, contrariamente alle discipline umane legate spesso molto di più alla madrelingua e alle tradizioni culturali locali (si pensi agli psicologi, agli insegnanti, agli assistenti sociali per esempio, che in ogni Paese necessitano di una formazione con propri criteri e standard).

Gli immigrati laureati precari

Un'altra categoria, quella più grande che comprende ben 9 dei 20 intervistati, è quella che coinvolge gli intervistati qualificati che dispongono, per la maggior parte, di una laurea in materie umanistiche e faticano a trovare un lavoro adatto alle loro competenze o, se lo trovano, non ottengono condizioni di lavoro buone come quelle dei colleghi svizzeri. Un elemento comune a tutti è il fatto che la mancata conoscenza della lingua tedesca rende difficile trovare un lavoro per

cui invece, a livello di contenuti, sono qualificati. Inoltre, nei rari casi in cui gli intervistati di questa categoria parlano bene tedesco (B2-C1), sono limitate le reti e le conoscenze del contesto locale negli ambienti universitari e lavorativi, che permetterebbero un inserimento più agevolato in un mercato del lavoro di fatto poco competitivo. Di seguito viene descritto un caso esemplare di questa categoria, quello di Emilio:

Emilio ha 58 anni, è arrivato a Basilea nel 2011 da Milano con la sua compagna, che ai tempi era incinta. Dopo aver lavorato per 30 anni come direttore di un gruppo editoriale di moda, è stato licenziato. In seguito a un periodo di depressione e di separazione dalla ex moglie, ha deciso di iniziare una nuova vita con la sua nuova compagna a Basilea, città di nascita di lei. Per 10 mesi Emilio ha lavorato come addetto alle pulizie notturno in un hotel. Il ritmo era insostenibile, dopo 11 mesi ha dato le dimissioni e ha cercato un altro lavoro. La ricerca tuttavia è continuata per mesi senza successo. Preso dallo sconforto ha optato per aprire un'attività in proprio: un negozio di prodotti italiani. Sfortunatamente il business non va molto bene ed Emilio sta già pensando di chiuderlo, anche perché trova che questo lavoro sia molto faticoso da gestire da solo e poco stimolante. Prova nostalgia per Milano e pensa forse di tornarci un giorno o di lasciare tutto e tutti per andare a vivere da qualche parte al mare guadagnandosi da vivere diversamente.

Gli intervistati di questa categoria pur avendo profili biografici molto diversi tra loro hanno molti elementi in comune: l'inserimento in un nuovo contesto sconosciuto, la sfiducia nel mercato del lavoro in Italia, la difficoltà di trovare un lavoro qualificato in Svizzera. Un altro tema comune agli intervistati di questa categoria è il sentimento contrastante di soddisfazione, per aver raggiunto l'autonomia economica con uno stipendio che in Italia avrebbero solo potuto sognare, e allo stesso tempo di frustrazione per non essere riusciti a mettersi alla prova negli ambiti per cui sono qualificati o, nel caso in cui abbiano trovato un lavoro qualificato, la delusione di sapersi meno pagati dei propri colleghi svizzeri. Uno stato d'animo che Emilio esprime così:

C'è una stonatura: mi piace il rapporto con le persone, mi fa star bene, mi arricchisce anche se parlo questo tedesco maccheronico, però c'è questa stonatura della qualità di vita. Qui nelle classifiche la Svizzera è sempre ai primi posti, ma la mia qualità di vita non è buona, è peggiorata. Non ho grandi relazioni, sono sempre in negozio il mattino presto, ora che finisco è sempre tardi. A me piace lavorare, ho lavorato sempre tanto, però fare un bel lavoro... non è che voglio stare lì inchiodato a far panini e piadine o a raccontare i prodotti italiani e così... [...] Io mi son sempre occupato della progettualità. A me interessa più l'idea, costruire l'idea, costruire un progetto e riuscire a renderlo realizzabile. Questo mi interessa, non essere l'operatore, ecco l'operatore... (Emilio, 58 anni, redattore di riviste di moda, laureato in Lettere)

Sconfitti da una dura ricerca del lavoro o più semplicemente dalla consapevolezza che le loro conoscenze linguistiche e del territorio fanno fatica a competere con gli autoctoni svizzeri, l'impressione è che alcuni di loro si siano rassegnati in una situazione che non crea disagi economici bensì di realizzazione personale. Un'altra intervistata di questa categoria, Irene, è diretta testimone di questa disparità:

Certo che sono contenta di aver trovato un lavoro come architetto qui... ma i rapporti col capo non sono il massimo e spesso mi fa sentire che valgo di meno della segretaria o del progettista delle costruzioni, che essendo più giovane e appena arrivato dovrebbe prendere di meno, invece prende più di me perché è svizzero. Questo mi fa una rabbia... ma non parlando bene il tedesco non so dove altrimenti possano prendermi. (Irene, 35 anni, laureata in Architettura)

Un altro tema emerso che accomuna alcuni intervistati di questa categoria è quello della difficoltà di gestire i figli e il lavoro: in molti casi la madre o il padre si trova a dover cercare lavoro o a lavorare part-time e allo stesso tempo assistere i figli, poiché, in assenza di famigliari che possano aiutare, un supporto esterno (asilo, scuole a tempo pieno, babysitter) sarebbe troppo caro. Seguono le affermazioni di alcuni intervistati a riguardo:

Quando [i miei figli] sono andati alla scuola svizzera è peggiorata la mia situazione perché uscivano a mezzogiorno, nel senso che tutti i pranzi li dovevo preparare io, cioè non ero mai libera. E quindi cercar lavoro era difficile... (Valentina, 36 anni, laureata in Interpretazione linguistica)

Ho accettato di lavorare di notte non solo per la lingua ma anche perché avevamo la bimba che era piccola, la mia compagna aveva iniziato il lavoro, è insegnante qua, la bimba era troppo piccola, lei non voleva portarla in questi posti, gli asili, che sono anche costosi, visto che c'ero io a casa, potevo occuparmi di lei... La cosa è diventata un po' pesante, non dormivo, poi mi succedeva che io arrivavo alle 6, andavo a letto per un'ora, poi mi dovevo svegliare perché lei [la mia compagna] comunque si preparava e io dovevo stare lì con la bimba nell'attesa che arrivasse lei a mezzogiorno, era una roba traumatica... tu pensa, vai a letto alle 6 poi ti risvegli poco dopo per seguire tua figlia, mi arrivava un colpo di sonno, non ero lucidissimo. (Emilio, 58 anni, redattore di riviste di moda, laureato in Lettere)

Sia nel caso di Emilio che di Valentina il fatto di prendersi cura dei figli ha creato ulteriore disagio nell'organizzazione del loro quotidiano, sia perché si riduce il tempo a disposizione per la ricerca del lavoro, nel caso di Valentina, sia perché viene sconvolto il bioritmo lavorando di notte, nel caso di Emilio.

La scarsa soddisfazione e la stanchezza provocata dall'attività lavorativa non qualificata porta gli intervistati di questa categoria a un sentimento di avvilitamento, che Emilio esprime molto chiaramente:

La mia esperienza di lavoro era tutt'altro, il mio primo confronto da un punto di vista lavorativo qua è stato quello di fare un passo indietro... ho trovato questo lavoro, che mi ha messo a dura prova, in un hotel a 5 stelle un lavoro di pulizie notturno. [...] Ho resistito 11 mesi... Molti italiani avrebbero fatto i salti di gioia con lo stipendio che prendevo. Però poi ero caduto quasi in depressione, l'umore era cambiato, per tutta la vita ho lavorato tanto ma ho dormito di notte, a un certo punto a non dormire più di notte mi si era alterato tutto il bioritmo, ero diventato nervoso, mi accorgevo che giorno dopo giorno... in più stavo facendo un lavoro deprimente.

A volte invece si tratta di giovani che hanno appena finito gli studi e sanno già di doversene andare, come nel caso di un'altra intervistata, Teresa, che lascia l'Italia per trovare un qualsiasi lavoro all'estero e iniziare così la scalata verso l'indipendenza economica:

Le possibilità di trovare un lavoro in Sicilia erano pressoché nulle. Dopo la laurea in Turismo ho cercato in tutti i campi, anche nei ristoranti, mi sarei accontentata, ma non ci sono assolutamente possibilità. Questa è stata un'altra ragione per cui ho preferito muovermi qui [a Basilea]. [...] La prospettiva era quella di trasferirmi qua nel caso in cui avessi trovato un lavoro [...], con il mio ragazzo ho scritto nei 10 giorni di vacanza delle lettere in tedesco e poi io con lo zainetto in spalla sono andata camminando camminando in tutti i bar e ristoranti di Basilea a chiedere se avessero bisogno di qualcuno per l'estate. (Teresa, 24 anni, laureata in Turismo e Lingue)

Teresa, anche se possiede un titolo di studio in Turismo e Lingue, ha avuto difficoltà a trovare un lavoro come cameriera in Italia. Inoltre, è interessante osservare che anche a Basilea ha cercato lavoro come cameriera e non un'occupazione più qualificata che forse sarebbe stato possibile trovare. È infatti comune ad alcuni intervistati laureati, che in Italia hanno avuto difficoltà a trovare lavoro, il fatto di accontentarsi di uno stipendio con cui potersi mantenere, senza preoccuparsi, almeno inizialmente, di trovare un'occupazione più qualificata e remunerativa.

Quindi si tratta di italiani che lasciano l'Italia con l'intenzione di cercare un'alternativa e che, pur con una laurea, o un'esperienza lavorativa qualificata nel curriculum, finiscono a fare i camerieri o gli addetti alle pulizie. La discrepanza tra l'alto titolo di studio e la difficoltà di realizzarsi a livello lavorativo crea spesso frustrazione nell'intervistato di questa categoria. Questa situazione viene affrontata diversamente di caso in caso: alcuni intervistati si rassegnano a una occupazione meno remunerata o di livello più basso mentre altri cercano di realizzarsi per altre vie con occupazioni più legate alle loro passioni personali piuttosto che ai loro titoli di studio. Tuttavia, in tutti i nove casi identificabili in questa categoria di intervistati per il presente studio, emerge un forte senso di

insoddisfazione per aver investito anni in Italia a formarsi, nella convinzione che le competenze acquisite avrebbero facilitato la ricerca di un lavoro qualificato all'estero, cosa che poi non si è verificata.

Gli immigrati poco qualificati con buone reti di appoggio

Un'altra categoria identificata, che riguarda 3 dei 20 intervistati, coinvolge gli immigrati con una qualifica medio-bassa (con licenza media o diploma professionale o tecnico) che hanno già avuto una storia di immigrazione in Svizzera nella propria famiglia. Inizialmente si trasferisce a Basilea solo un membro della famiglia, che viene ospitato da parenti che vivono già a Basilea da decenni, arrivati con la grande ondata dei lavoratori *Gastarbeiter* dagli anni sessanta ai primi anni ottanta. Gli intervistati di questa categoria hanno trovato subito lavoro, anche se spesso con contratti irregolari, grazie ai loro contatti di famiglia. Di seguito viene esposto un caso di questa categoria, quello di Adam: Adam ha 29 anni, è arrivato a Basilea nel 2014 dal Veneto spronato dal padre, che era già a Basilea da un anno, per lavorare come muratore. Per Adam si tratta di una seconda immigrazione: è arrivato da bambino a 5 anni con tutta la famiglia dalla Macedonia, ha preso la cittadinanza italiana solo da pochi anni¹². La scelta di lasciare l'Italia è legata alla difficoltà di trovare un lavoro con una paga soddisfacente. Adam ha lavorato in Italia come metalmeccanico, la sua azienda non dava possibilità di crescere professionalmente e ha subito un periodo economicamente difficile. La crisi economica ha coinvolto tutta la famiglia di Adam: anche il padre aveva perso il lavoro. Un cugino di Adam, anche lui di origine macedone, si è trasferito a Basilea per stare con la moglie, svizzera e macedone di seconda generazione, i cui genitori si erano trasferiti dalla Macedonia a Basilea negli anni '70. È stato proprio il cugino a coinvolgere poi gran parte della famiglia di Adam.

A Basilea Adam ha trovato un lavoro come muratore tramite un'agenzia di lavoro temporaneo, da allora ha continuato a lavorare come muratore per diversi cantieri, i contratti durano pochi mesi e la paga è bassa rispetto agli standard svizzeri. Adam non è soddisfatto, il lavoro è molto pesante e non pensa di riuscire a farlo ancora per molto tempo, inoltre soffre di solitudine e prova nostalgia per la sua vita in Italia. Vorrebbe tornare, ma senza prospettive di lavoro è troppo rischioso. Adam esprime così le difficoltà che lo hanno portato a lasciare l'Italia e che ha incontrato a Basilea al suo arrivo:

Mio padre era già venuto un anno prima di me; ho provato un po' di spaesamento, di solitudine perché oltre a mio padre e mio cugino non avevo nessuno qua. [...] Mio padre mi aveva trovato lavoro, è stato lui a spronarmi a venire qui anche se in realtà non ero convintissimo, però ho detto: proviamo [...] Ho provato, ho rischiato... Dopo è venuta anche mia madre... tutta la famiglia tranne un fratello

che studia in Italia. Ci siamo stabilizzati qua. [...] Mio cugino si è sposato con una di Basilea. Lui è macedone, si sono conosciuti giù nel nostro Paese, anche lei è di origini macedoni, però lei è nata qua. [...] Mio padre ha perso il lavoro subito dopo quando sono arrivato io, mia madre non lavorava e bisognava mandarle soldi, mio fratello andava all'università e bisognava mandargli soldi, bisognava trovare soldi anche per andare avanti noi qua e altre spese che avevo: una grossa responsabilità, mi sentivo veramente il mondo sulle spalle, era molto, molto dura. (Adam, 29 anni, diplomato tecnico)

Adam è capitato a Basilea grazie alla moglie svizzero-macedone di suo cugino e questo contatto ha aperto la strada a tutta la sua famiglia. Tutti gli intervistati di questa categoria hanno una storia di emigrazione famigliare alle spalle e, a parte il caso di Adam, che presenta le caratteristiche di una doppia migrazione familiare tra diversi Paesi europei, negli altri casi emergono caratteri di continuità con gli immigrati *Gastarbeiter* delle migrazioni italiane degli anni '50, '60 e '70: sia nello scegliere le stesse mete di una volta, già sperimentate da membri più anziani della famiglia, sia nel tipo di qualifica: si tratta di persone con formazioni di livello medio-basso.

Seguono due estratti di interviste di persone individuate nella categoria di immigrati poco qualificati con buone reti di appoggio. In questo caso vengono raccontati i motivi della scelta migratoria e le modalità con cui gli intervistati sono stati ospitati e aiutati dai parenti in Svizzera. Talvolta vengono riallacciati legami con famigliari che gli intervistati conoscevano a malapena:

Quando ho finito la maturità mi stavo un po' sbattendo nel nulla, cercavo un lavoretto, del tipo: «ok non so che fare, faccio un anno sabbatico e lavoricchio»... domandavo per qualsiasi cavolata che potessi fare, non trovavo.. Ho fatto un colloquio per lavorare al Mc Donald. [...] Eravamo tipo 30 ragazzi per il colloquio per Mc Donald... e quindi niente... la proposta me l'ha fatta mio padre: «perché non vai in Svizzera dove ci sono i parenti di tua madre?» la prima volta che me l'ha detto gli ho riso in faccia: piuttosto vado a Londra, in Inghilterra invece poi, va bé proviamo... c'è l'opportunità di qualcuno che mi ospita, la famiglia. Non li conoscevo, li conoscevo così di vista... ma non ci avevo mai parlato. [...] Così ho scritto con l'aiuto di mia madre una mail ai miei zii svizzeri: sono 5 fratelli, tre sorelle e due fratelli e anche mia nonna, ha scritto a tutto il mio parentado per chiedere se qualcuno ha posto... E una zia ha scritto: «se vuoi ti posso ospitare». Mia zia era rimasta vedova da un mese e quindi all'inizio è stato un po' particolare... in un ambito un po' triste, però in realtà... mi sono trovata bene. [...] Una delle cose che mi ha cominciato a far piacere la Svizzera è che arrivata qui, dopo due tipo due settimane, ho trovato lavoro, un lavoretto così... lavapiatti in un ristorante... arrivo qui dopo due settimane senza neanche parlare la lingua trovo un lavoro, neanche al Mc Donald mi avevano preso a Roma. (Eva, 23 anni, diplomata professionale)

A Basilea ci ero già stata 10 anni fa per il viaggio di nozze, perché ci sono i parenti di mio marito. A prima vista mi è piaciuto molto. Poi sono 10 anni che gli dico di venire, c'è una vita troppo lavorativa in Italia ma senza economia, senza soldi in tasca. Non ce la fai se vuoi campare. Io era da 10 anni che dicevo: «andiamo, andiamo» perché mi è piaciuto il verde, l'organizzazione, la puntualità, la serietà. [...] A Basilea c'erano già il fratello di marito, tutta la sua famiglia, un cugino e suo zio, il fratello di mio suocero, che abita in Svizzera da 50 anni. Lui se ne è andato dal paese a 16 anni, ora ne ha 65. Questo zio gli ha dato il lavoro, gli ha telefonato e gli ha detto: «vieni che ti posso aiutare» e [mio marito] è salito già con un contratto e un permesso B. [...] Mio marito, prima che arrivassi con i bambini, si è appoggiato [è stato a dormire] da mio zio per 8 mesi. (Chiara, 34 anni, diplomata licenza media)

La famiglia dunque è un supporto fondamentale per le persone di questa categoria, che sembra inserirsi con minore difficoltà rispetto alla seconda, quella dei laureati precari, che spesso non ha le reti sufficienti per trovare subito un lavoro. Uno svantaggio che hanno in comune gli intervistati della seconda e della terza categoria è una situazione lavorativa irregolare, precaria, a volte senza contratto. Si tratta di un tema difficile da investigare, perché gli intervistati stessi non ne parlano volentieri, soprattutto se lavorano in nero: se vengono denunciati rischiano di fatto di perdere il lavoro e di dover rientrare in Italia.

Vecchi modelli migratori dunque riprendono vita, contrariamente a quanto sostenuto da Lafleur, Stanek e Veira (2017), che sostengono che i legami tra le migrazioni tradizionali e recenti dall'Europa del sud all'Europa centrale e del nord siano molto deboli perché la crisi petrolifera ha portato a massicci rientri. Quest'assenza di continuità dei flussi migratori renderebbe il legame tra le comunità migranti e il paese d'origine puramente simbolico, e quindi di scarsa utilità per l'integrazione socio-economica dei nuovi arrivati (Ibid.). Questo sarebbe il motivo per il quale secondo gli autori i flussi migratori non sono così elevati come ci si potrebbe aspettare, data la drammaticità della situazione economica del Paesi del Sud Europa. Anche in Svizzera ci sono stati molti rientri dopo la crisi petrolifera degli anni settanta, tuttavia praticamente la metà degli immigrati italiani è rimasta: se poco prima della crisi petrolifera si sono registrati quasi 600.000 cittadini italiani, fino al recente aumento dei flussi migratori dall'Italia la quota dei cittadini italiani registrati in Svizzera non è mai scesa sotto i 300.000¹³. Questo ha contribuito a dare parziale continuità ai flussi emigratori successivi, soprattutto per coloro che hanno qualifiche medio-basse e proprio grazie ai legami famigliari non hanno avuto difficoltà a trovare lavoro.

Conclusioni

Contrariamente a quanto viene dichiarato anche in attuali pubblicazioni (alcune delle più rilevanti: Bartolini, Gropas, und Triandafyllidou 2017, Coso, Ortega-Rivera 2016, Baldassar und Pyke 2014) il presente studio ha messo in luce il carattere fortemente eterogeneo della nuova immigrazione italiana a Basilea. In questo contesto appare dunque limitato ridurre questo fenomeno migratorio a una «fuga di cervelli». Soprattutto i cervelli, anche se fuggono, abbiamo visto che faticano a competere con gli autoctoni e spesso non trovano un lavoro adatto alle loro competenze, accontentandosi di lavori precari e condizioni lavorative sfavorevoli. Si può ipotizzare che questa condizione riguardi non solo i laureati italiani immigrati a Basilea, ma in generale molti degli emigrati laureati italiani di oggi. Chissà quanti di loro, di quel 30% di fuga di cervelli, non si trovi di fatto all'estero a lavorare tra i tavolini di un bar o in uno studio di architettura a guadagnare meno solo per il fatto di essere straniero/a. La scarsa considerazione di questo tema è probabilmente da ricondurre a un errore di valutazione dovuto alla scarsa reperibilità di dati statistici.

Anche l'emigrazione di italiani provvisti di titoli di studio medio-bassi che, spinti da situazioni economiche molto precarie in Italia, emigrano in Svizzera laddove hanno già una rete di conoscenze, è un fenomeno ancora completamente inesplorato, che questo studio ha voluto mettere in luce. Forse è proprio il fatto che assomigli alle emigrazioni italiane, come le abbiamo conosciute fino agli anni ottanta, a rendere il tema poco interessante negli attuali studi migratori della comunità accademica. Invece è proprio il ripetersi di modelli migratori a rendere questo fenomeno migratorio particolarmente interessante, poiché il contesto sociale, politico e lavorativo nel frattempo è radicalmente cambiato. I *Gastarbeiter* godevano infatti della certezza, almeno durante gli anni del boom economico precedenti alla crisi petrolifera, di trovare un lavoro di durata annuale, nella maggior parte dei casi prolungato di anno in anno. Oggi invece, gli emigrati, indipendentemente dalle loro qualifiche, non hanno la certezza di trovare un lavoro. Una condizione percepita da alcuni intervistati della presente ricerca come insicurezza per il presente e impossibilità di pianificare il futuro. Non ci sono infatti misure specifiche per l'orientamento e il supporto di nuovi migranti alla partenza a livello istituzionale. Con l'introduzione della libera circolazione tra i Paesi membri dell'Unione Europea e dell'AELS l'inserimento nel mercato di lavoro dei migranti nel Paese ospitante dipende sempre di più dalle singole competenze e dall'apprezzamento di esse nel Paese di destinazione. Si tratta di un sistema che è stato affidato al libero mercato, che ha incoraggiato molti italiani a lavorare in altri Paesi europei. A questo riguardo, è plausibile dunque insinuare il dubbio che il migrante italiano della nuova generazione rappresenti in molti casi una versione moderna del *Gastarbeiter*: precario e dedito a lavori poco qualificati.

Note

- ¹ L'AEELS è l'Associazione Europea di Libero Scambio, di cui fanno parte Islanda, Liechtenstein, Norvegia e Svizzera.
- ² Il tema degli italiani laureati emigrati all'estero è stato affrontato dal 2010 in relazione ai fenomeni di *brain drain*, *brain gain* e *brain circulation*. Tra le più importanti pubblicazioni: Boeri, Brucker, und Doquier (2012), Cassar (2010), Dahinden (2008), Dequiedt (2011), Friedrich (2008), Docquier und Rapoport (2007). Gli italiani come campione di ricerca sono stati trattati finora in pochi studi: Beltrame (2007), Tirabassi e del Pra' (2014), Minneci (2015), Tintori und Romei (2017).
- ³ Fonte: Radio 24, «La Fuga dei Talenti», trasmissione radio, http://www.radio24.ilsole24ore.com/programma/giovani-talenti?refresh_ce=1, consultato il 10.05.2017.
- ⁴ Fonte: Mixcloud, «Cervelli In Fuga», blog, <https://www.mixcloud.com/CervelliInFuga/>, consultato il 10.06.2017.
- ⁵ Fonte: Rai Radio 2, 2017. Rai.tv - Non è un paese per giovani, <http://www.nonunpaesepergiovani.rai.it/dl/portaleRadio/Programmi/Page-c06a6e9c-3452-4013-8cb5-de41e-c5780e1.html?set=ContentSet-6844d539-1196-497d-8cb8-6afc16327034&type=A>, consultato il 02.05.2017.
- ⁶ Da cui tra l'altro è stato tratto recentemente un film: l'omonimo «Non è un Paese per giovani» (regia di Giovanni Veronesi, 2017).
- ⁷ Fonte: Bundesamt für Statistik Schweiz, <https://www.bfs.admin.ch/bfs/de/home.html>, consultato il 10.03.2017.
- ⁸ Fonte: Statistisches Amt Basel-Stadt, www.statistik-bs.ch, consultato il 12.12.2016.
- ⁹ Il termine *Gastarbeiter* (lavoratore ospite) definisce in Svizzera e in Germania i lavoratori stranieri immigrati ingaggiati dalla metà degli anni cinquanta fino ai primi anni ottanta per far fronte alla grande richiesta di manodopera. Il termine è stato coniato per descrivere il carattere provvisorio della presenza dei lavoratori stranieri che disponevano, soprattutto nei primi tempi, di contratti lavorativi della durata massima di un anno. Prima del termine *Gastarbeiter* fu utilizzato il termine *Fremdarbeiter* (lavoratore straniero). Mentre in Germania il termine *Fremdarbeiter* aveva una connotazione negativa, in Svizzera venne utilizzato anche in seguito come sinonimo di *Gastarbeiter* (Herbert, 1986). Il termine *Auswanderer* (immigrato), ha sostituito in seguito quello di *Gastarbeiter*, che ha assunto a sua volta un significato negativo (Hunn, 2005).
- ¹⁰ Per un approfondimento si consiglia la lettura di Tobias Senn, che ha analizzato la situazione economica, politica e sociale generata dalle politiche migratorie cantonali di Basilea Campagna tra il 1945 e il 1975 («Hochkonjunktur, "Überfremdung" und Föderalismus: kantonalisierte Schweizer Arbeitsmigrationspolitik am Beispiel Basel-Landschaft 1945-1975», Senn, 2017). Rilevanti sul tema degli italiani nella storia di Basilea sono anche i contributi di Peter Manz, che si è occupato dello studio dell'emigrazione italiana a Basilea dal 1880 al 1943 («Per lo studio dell'emigrazione italiana a Basilea (1880-1943)», Manz, 1981), lo stesso autore si è occupato anche dell'associazionismo degli italiani tra il 1914 e il 1925 («Emigrazione italiana a Basilea (1914-1925): materiali e testimonianze sulla sua vita associativa», Manz, 1979); del contatto tra operai italiani e la società ospitante dal 1890 al 1914 («Emigrazione italiana a Basilea e nei suoi sobborghi 1890-1914: momenti di contatto tra operai immigrati e società locale», Manz, 1988); degli italiani e dei ticinesi immigrati a

Basilea nello stesso periodo storico («Ytaliääner und Tessiner. Emigrazione italiana e ticinese a Basilea (1880-1914): note di analisi storica del discorso su immigrati e migranti interni di condizione popolare», Manz, 2007). Inoltre Mariella Corbo si è occupata del tema della cittadinanza degli italiani a Basilea nei due Dopoguerra («Die Einbürgerung von ItalienerInnen und Italiener in der Stadt Basel von 1919 bis 1933 und von 1946 bis 1960», Corbo, 2002). Rodolfo Brändli ha riassunto 50 anni della vita culturale degli italiani a Basilea per l'associazione svizzera per i rapporti culturali ed economici con l'Italia (ASRI): «ASRI 1940-1990: cinquant'anni di vita culturale italiana a Basilea: opuscolo commemorativo, con contributi di Rodolfo Brändli», Brändli, 1990). Madeleine Imhof ha analizzato l'influenza della presenza italiana in processi di sviluppo politico urbano a Basilea: «Migration und Stadtentwicklung: Aktualgeographische Untersuchungen in den Basler Quartieren Iselin und Matthäus», Imhof, 1998) e infine Ruedi Brassel-Moser e Jennifer Degen hanno raccolto storie di immigrazione italiana Basilea e dintorni: «Einen Platz finden: Migrationsgeschichten zwischen Roccavivara und Pratteln», Brassel-Moser und Degen, 2010).

- 11 Trattandosi di una ricerca qualitativa il campione di intervistati non ha pretesa di rappresentatività statistica.
- 12 Il caso di Adam è peculiare perché ha un precedente migratorio. In effetti è in aumento in Svizzera il numero degli arrivi di italiani di nazionalità italiana non nati in Italia: erano 20.000 nel 2014 e 25.000 nel 2015 (ISTAT 2016, consultato il 13.08.2016). Nella letteratura di riferimento finora il fenomeno delle migrazioni secondarie è stato trattato in realtà esclusivamente nel caso dei ricongiungimenti famigliari, dei richiedenti asilo, che vengono trasferiti in altri Stati, o dei rifugiati collocati in un nuovo centro di accoglienza (Düvell, 2006). Nel caso qui trattato non si tratta né di ricongiungimenti, né di ricollocamenti di rifugiati o richiedenti asilo. Si tratta di un fenomeno che coinvolge individui che lasciano il Paese in cui si sono trasferiti, anche 20 anni dopo il loro arrivo, per emigrare un'altra volta. La crisi economica li ha resi molto più vulnerabili, probabilmente più degli italiani autoctoni.
- 13 Fonte: Bundesamt für Statistik Schweiz, <https://www.bfs.admin.ch/bfs/de/home.html>.

Appendice

Tabella 4. *Le specificità sociali e culturali degli intervistati per la presente ricerca.*

	Motivo migratorio	Formazione	Occupazione svolta negli ultimi 2 mesi trascorsi in Italia	Occupazione attuale in Svizzera
Marina, 29, a Basilea dal 2008	formazione musicale	cantante classica	cantante classica, insegnante di musica	affermata cantante libera professionista/segretaria di un'orchestra
Teresa, 24, a Basilea dal 2013	trasferimento presso il compagno svizzero	laurea Triennale in Lingue e Turismo	cameriera	cameriera e insegnante in una scuola di lingue
Piero, 31, a Basilea dal 2015	esperienza professionale internazionale	laurea Magistrale in Economia Aziendale	manager aziendale	manager aziendale
Giulia, 33, a Basilea dal 2011	migliori prospettive di carriera lavorativa	Post Doc e master di secondo livello in Biotecnologie	ricercatrice biotecnologa	consulente scientifica nel settore del business per le aziende
Adam, 29, a Basilea dal 2014	migliori condizioni di lavoro	elettricista	meccanico	muratore
Anna, 34, a Basilea dal 2007	esperienza professionale internazionale	dottorato in Biotecnologie con specializzazione medica	ricercatrice biotecnologa	Recruiter nel settore Life Science
Eva, 23, a Basilea dal 2014	situazione lavorativa critica in Italia	maturità scientifica	disoccupata	in formazione come ottica
Marco, 34, a Basilea dal 2015	situazione lavorativa critica in Italia	laurea triennale in Economia	disoccupato	cameriere

Eleonora, 42, a Basilea dal 2014	carriera internazionale	laurea Magistrale in Biologia	biotecnologa presso una ditta farmaceutica	biotecnologa presso una ditta farmaceutica
Lavinia, 32, a Basilea dal 2014	migliori prospettive di lavoro	laurea Magistrale in Cooperazione internazionale	nessuna, è partita subito dopo la Laurea	archivista in ospedale
Leonardo, 35, a Basilea dal 2014	situazione lavorativa critica in Italia	Maturità scientifica	informatico (la ditta stava per fallire)	informatico
Irene, 35, a Basilea dal 2014	situazione lavorativa critica in Italia	Laurea in Architettura	architetto (la ditta stava per fallire)	architetto
Giordano, 41, a Basilea dal 2009	esperienza internazionale di vita	laurea in Ingegneria elettronica, dottorato in Fisica e Master in Business Administration	dirigente in campo sanitario della Regione Toscana	docente di una scuola professionale per adulti in lingua italiana
Emilio, 58, a Basilea dal 2011	situazione lavorativa critica in Italia	laurea in Lettere	disoccupato, dopo licenziamento 30 anni di lavoro presso una ditta in cui lavorava come redattore di riviste di moda	commerciante libero professionista
Luigi, 57, a Basilea dal 2008	carriera internazionale	laurea in Ingegneria robotica	Ingegnere nel campo della Difesa	ingegnere robotico
Claudio, 56, a Basilea dal 2014	situazione lavorativa critica in Italia	laurea in Architettura	direttore e proprietario di una società di comunicazione istituzionale	casalingo, in cerca di lavoro

Valentina, 36, a Basilea dal 2009	situazione lavorativa critica in Italia	laurea Triennale in Interpretazione	nessuna, è partita subito dopo la Laurea	educatrice in un asilo privato
Sofia, 24, a Basilea dal 2015	formazione musicale	laurea in Musicologia	pasticciera	musicista libera professionista in formazione presso la Schola Cantorum di Basilea
Chiara, 34, a Basilea dal 2014	situazione lavorativa critica in Italia	licenzia media	estetista	addetta alle pulizie
Laura, 22, a Basilea dal 2013	esperienza internazionale di studio	maturità scientifica	nessuna, è partita subito dopo la maturità	studentessa della Facoltà di Nanotecnologie di Basilea

Bibliografia

Baldassar, L. e Pyke, J., «Intra-Diaspora Knowledge Transfer and 'New' Italian Migration», *International Migration*, iv, 52, 2014, pp. 128-43.

Bartolini, L., Gropas, R. e Triandafyllidou, A., «Drivers of highly skilled mobility from Southern Europe: escaping the crisis and emancipating oneself», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, iv, 43, 2017, pp. 652-73.

Beltrame, L., *Realtà e retorica del brain drain in Italia. Stime statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici*, Trento, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, 2007.

Bernardotti, A., «Direzione America del Sud Le nuove migrazioni italiane in Argentina» in Gjergji I. (a cura di), *La nuova emigrazione italiana Cause, mete e figure sociali*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015, pp. 135-72.

Boeri, T., Brucker, H. e Doquier, F., *Brain Drain and Brain Gain: The Global Competition to Attract High-Skilled Migrants*. Oxford, Oxford University Press, 2012.

Brändli, R., *ASRI 1940-1990: cinquant'anni di vita culturale italiana a Basilea, opuscolo commemorativo*. Basilea, associazione svizzera per i rapporti culturali ed economici con l'Italia, 1990.

Brassel-Moser, R. e Degen, J., *Einen Platz finden Migrationsgeschichten zwischen Roccaivara und Pratteln*. Pratteln, Museum im Bürgerhaus, Edition Text und Media, 2010.

Cassar, L., «Should I stay or should I go? an institutional approach to brain drain», working paper, Institute for Empirical Research in Economics, Institute for Empirical Research, University of Zurich, 489, 2010.

Corbo, M., *Die Einbürgerung von Italienern und Italienerinnen in der Stadt Basel von 1919 bis 1933 und von 1946 bis 1960*, Basel, tesi di dottorato, 2002.

Coso, E.V. e Ortega-Rivera, E., «How the Integration of Italians and Spaniards into the Swiss Labor Market Changed over Time» *highlights*, iv, 2016, pp. 18-31.

Cucchiariato, C., *Vivo altrove. Giovani e senza radici: gli emigranti italiani di oggi*, Milano, Mondadori, 2010.

Dahinden, J., «Die Mobilität von hochqualifizierten Fachkräften», *Fachtagung Integration der Stadt Zürich*, 19.09.2008.

Dequiedt, V., «International migration, imperfect information, and brain drain», discussion paper, *Centre for Economic Policy Research Development economics and International trade and regional economics*, CEPR, 8459, 2011.

Docquier, F. e Rapoport, H., «Skilled Migration: The Perspective of Developing Countries», *Pratteln discussion paper*, Institute for the Study of Labor (IZA), 2873, 2007.

Düvell, F., *Europäische und internationale Migration: Einführung in historische, soziologische und politische Analysen*. Münster, LIT Verlag Münster, 2006.

Klaus, F., Schultz A., Lentz L. e Wardenga, U., *Brain Drain oder Brain Circulation? Konsequenzen Und Perspektiven Der Ost-West-Migration*. Leipzig, Leibniz-Institut für Länderkunde, 2008.

Gjergji, I. (a cura di), *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015.

Herbert, U., *Fremdarbeiter. Politik und Praxis des „Ausländer-Einsatzes“ in der Kriegswirtschaft des Dritten Reiches*, Berlin, Dietz Verlag J.H.W. Nachf., 1986.

Hunn, K., *Nächstes Jahr kehren wir zurück: die Geschichte der türkischen «Gastarbeiter» in der Bundesrepublik*. Göttingen, Wallstein Verlag, 2005.

Imhof, M., *Migration und Stadtentwicklung: aktualgeographische Untersuchungen in den Basler Quartieren Iselin und Matthäus*. Basel, Basler Beiträge zur Geographie, H. 45, Komm. Wepf., 1998.

Lafleur, J., Stanek, M. e Veira, A., «South-North Labour Migration Within the Crisis-Affected European Union: New Patterns, New Contexts and New Challenges», in *South-North Migration of UE Citizens in Times of Crisis*, Lafleur, J. e Stanek, M. (a cura di), IMISCOE Research Series, Springer International Publishing, 2017, pp. 193-214.

Manz, P., *Emigrazione italiana a Basilea (1914-1925): materiali e testimonianze sulla sua vita associativa*, Basel, tesi di dottorato, 1979.

Manz, P., *Per lo studio dell'emigrazione italiana a Basilea (1880-1943)*, Bellinzona, Archivio storico ticinese, 1981.

Manz, P., *Emigrazione italiana a Basilea e nei suoi sobborghi 1890-1914: momenti di contatto tra operai immigrati e società locale*, Comano, Ed. Alice, 1988.

Manz, P., *Ytaliääner und Tessiner: Emigrazione italiana e ticinese a Basilea (1880-1914) note di analisi storica del discorso su immigrati e migranti interni di condizione popolare. Emigranti ticinesi dalla metà dell'Ottocento*, Castagnola, Associazione Carlo Cattaneo, 2007.

McKay, S., «Young Italians in London and in the UK», in *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015, pp. 71-82.

Minneci, F., «If there were a “Highly Skilled Red Octopus”? The case of Italian Highly Skilled Mobility at times of Crisis», *Economics and Sociology*, III, 8, 2015, 170-82.

Senn, T., *Hochkonjunktur, «Überfremdung» und Föderalismus: kantonalisierte Schweizer Arbeitsmigrationspolitik am Beispiel Basel-Landschaft 1945-1975*, Zürich, Chronos Verlag, 2017.

Tintori, G., e Romei, V., «Emigration from Italy After the Crisis: The Shortcomings of the Brain Drain Narrative», in *South-North Migration of UE Citizens in Times of Crisis*, Lafleur, J. e Stanek, M. (a cura di), IMISCOE Research Series, Springer International Publishing, 2017, pp. 49-64.

Tirabassi, M., e del Prà, A., *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Torino, aAccademia University Press, 2014.

Sommario

Dal 2007, in coincidenza con l'inizio della crisi economica che coinvolge l'Italia ormai da 10 anni, viene rilevato un aumento degli espatri degli italiani. Tuttavia restituire un quadro chiaro di come sia composta questa emigrazione è difficile, soprattutto perché la mobilità all'interno dei paesi membri dell'UE e dell'AELS permette di soggiornare a lungo in un altro paese senza cambiare la propria residenza. Con una ricerca qualitativa basata sull'analisi di 20 interviste, quest'articolo si pone l'obiettivo di indagare il caso della nuova immigrazione italiana in Svizzera, in particolare a Basilea, aldilà del tema fin troppo abusato, sia dalla ricerca accademica che dai media, del *brain drain*. Ne risulta un quadro altamente diversificato sia in termini di background socioeconomico che di formazione e di inserimento lavorativo nel nuovo contesto, che presenta in alcuni casi elementi di continuità con la precedente grande emigrazione italiana del secondo dopoguerra, quella dei *Gastarbeiter*, quando centinaia di migliaia di manovali italiani lavorarono nelle fabbriche e nei cantieri svizzeri.

Abstract

Since 2007, in coincidence with the beginning of the economic crisis involving Italy 10 years now, an increase in Italian expatriates is detected. It is difficult, however, to have a clear picture of this emigration, especially because mobility within EU/EFTA member states allows long-term sojourn in another country without a change of residence. With a qualitative research based on the analysis of 20 interviews, this paper aims to investigate the case of new Italian immigration in Switzerland, particularly in Basel, beyond the brain drain theme, far too abused by both the academic research and the media. The result is a highly diversified framework both in terms of socioeconomic background and training and job placement in the new context, which in some cases presents elements of continuity with the previous great Italian post-war emigration, that of the *Gastarbeiter*, when hundreds of thousands of Italian labourers worked in Swiss factories and construction sites.

Résumé

Depuis 2007, coïncidant avec le début de la crise économique qui implique l'Italie il y a 10 ans, on détecte une augmentation de l'émigration italienne. Cependant, c'est difficile de donner une image claire de la façon dont il est fait cette émigration, d'autant plus que la mobilité au sein de l'UE et de l'AELE permet de rester longtemps dans un autre pays sans bouger sa résidence. Avec une recherche qualitative basée sur l'analyse de 20 entretiens, cet article vise à étudier le cas de la nouvelle immigration italienne en Suisse, notamment à Bâle, au-delà de brain drain, un problème beaucoup trop abusé à la fois par la recherche universitaire et les médias. Le résultat est une image très diversifiée en termes de contexte socio-économique, ainsi que la formation et de placement dans le nouveau contexte avec, dans certains cas, des éléments de continuité avec la précédente grande émigration italienne des années 1960-1980, celle des Gastarbeiter dans les usines et les sites de construction suisses.

Extracto

Desde el 2007, en el periodo correspondiente al inicio de la crisis económica que involucró a Italia durante 10 años, se resgistró un aumento en la expatriación de los italianos. Aún así, esbozar una idea clara de esta emigración es difícil, sobretodo porque la movilidad al interior de la UE y los AELC permite permanecer por largos periodos en otro país sin cambiar la residencia propia. Con una investigación cualitativa basada en el análisis de 20 entrevistas, este artículo se propone investigar el caso de la nueva inmigración italiana en Suiza, en particular en Basilea, más allá de la brain drain, tema del cual se tiende a abusar tanto en el campo de la investigación como en los medios de comunicación. Los datos a emerger dan un cuadro altamente diversificado en términos de background socio-económico, así como de formación y de inserción laboral en el nuevo contexto en donde, en algunos de los casos, los elementos de continuidad con la gran emigración italiana precedente de los años 60's-80's, es la de los Gastarbeiter en las fábricas y en las obras suizas.

Nuove mobilità e plurilinguismo: il caso di Monaco di Baviera

Sara Ingrosso

Ludwig-Maximilians-Universität, Monaco di Baviera

Introduzione

La vicinanza geografica tra Monaco di Baviera e l'Italia, la presenza sul territorio di infrastrutture all'avanguardia, centri industriali e di ricerca di eccellenza, nonché l'alta qualità della vita, hanno contribuito ad attirare negli ultimi anni un numero crescente di persone provenienti dall'Italia verso quella che viene definita «la città italiana più a nord». Nonostante un tipo di emigrazione di profilo medio-basso dovuta alle conseguenze della crisi economica continui a sussistere (Pichler, 2016a; Ricucci, 2017), la mobilità di giovani altamente qualificati da un punto di vista socio-culturale e professionale rappresenta un fenomeno in continua crescita. A seguito di questi nuovi flussi di persone, l'orizzonte di ricerca si è esteso e necessita di ulteriori approfondimenti, tra cui la prospettiva linguistica, considerando che nello studio delle nuove mobilità le è stato finora dato poco spazio. Diversi quesiti rimangono tuttora irrisolti, in particolare per questioni riguardanti il repertorio linguistico dei nuovi arrivati, profondamente eterogeneo al suo interno, e per quanto concerne l'analisi dei processi di pratiche linguistiche e attitudini identitarie degli individui presi in analisi.

Questo saggio prende in esame le esperienze di persone altamente qualificate residenti a Monaco di Baviera che hanno lasciato l'Italia in un periodo compreso tra il 2011 e il 2015 attraverso l'analisi delle loro biografie linguistiche. La scelta di focalizzarsi su un campione omogeneo è dovuta alla frammentarietà delle nuove migrazioni e alle diverse costellazioni comunicative che ne conseguono. Nella prima parte sarà dato uno sguardo d'insieme sui nuovi arrivati dall'Italia e verrà illustrata la difficoltà di descrivere questo gruppo eterogeneo.

Nella parte principale saranno presentati i primi risultati dello studio condotto: le interviste biografico-linguistiche esaminate consentono di osservare le dinamiche di questa nuova prima generazione da un punto di vista sociolinguistico e socio-pragmatico.

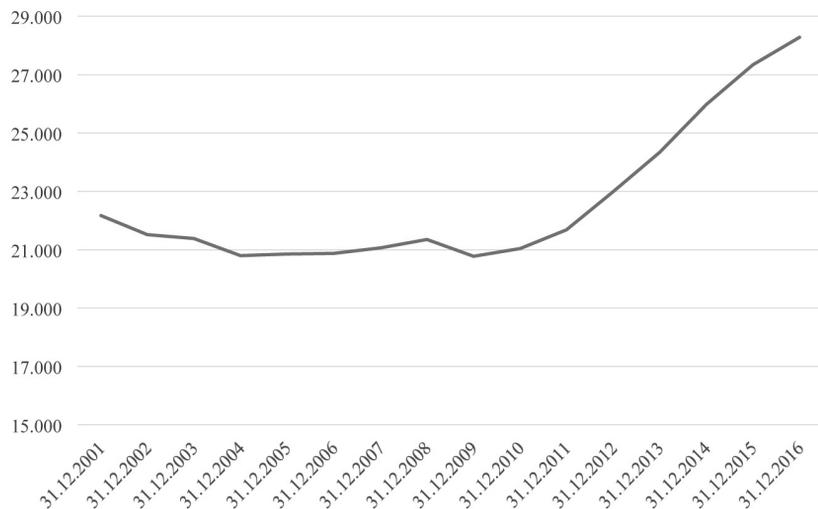
La città italiana più a nord? Qualche dato

Dopo una fase di stagnazione alla fine del xx secolo, le emigrazioni dall'Italia verso la Germania presentano a partire dallo scorso decennio una nuova crescita. Secondo i dati dello *Statistisches Bundesamt*, la Baviera è tra le regioni maggiormente interessate da questo fenomeno, non soltanto per la vicinanza geografica e per il legame tradizionale con l'Italia, ma per le recenti mobilità e l'arrivo di persone altamente qualificate che sono state favorite dalla presenza di poli di eccellenza in campo industriale e scientifico e dalla ricchezza economica della regione. L'entità di queste nuove presenze è tuttavia difficile da quantificare: la libertà di circolazione e la libertà di movimento nell'area Schengen comportano di fatto una registrazione anagrafica pressoché volontaria, nonostante l'obbligo di iscrizione dopo 14 giorni presso i registri locali (la cosiddetta *Anmeldung*) ed entro un anno di permanenza all'Anagrafe Italiani Residenti all'Estero (d'ora in poi AIRE). Per cercare di calcolare il numero di italiani presenti, si ritiene tuttavia che i dati locali possano, in parte, fornire un quadro più completo, poiché senza un'iscrizione nei registri comunali spesso non è possibile accedere a servizi primari ed espletare pratiche burocratiche, tra cui prendere un appartamento in affitto, aprire un conto in banca e iscriversi all'università. Considerando le presenze a Monaco di Baviera, sono gli anni successivi al 2010 a registrare i maggiori aumenti. I dati locali forniti dallo *Statistisches Amt München* mostrano la presenza di 28.509 persone al 30 giugno 2017¹ e il recente andamento di un saldo più che positivo, caratterizzato dall'aumento annuo di circa mille individui tra il 2010 e il 2016.

Cifre totalmente diverse derivano da fonti consolari basate sul registro AIRE. Non è stato possibile ricostruire lo sviluppo diacronico dei cittadini italiani residenti nel Comune di Monaco di Baviera, tuttavia dati aggiornati al 26 aprile 2017 indicano 30.983² presenze. Considerando i risultati di precedenti indagini³, osservazioni partecipative e le dichiarazioni dei probandi di questo studio, soltanto la metà dei nuovi arrivati si iscrive all'anagrafe consolare. Come poter spiegare dunque questo dato? La cifra potrebbe apparire come un paradosso, tuttavia, come rivelato da informazioni consolari, questo dato è dovuto alla mancanza di comunicazione al Consolato nel momento in cui un cittadino iscrittosi all'AIRE presso l'anagrafe di Monaco di Baviera sposta la sua residenza verso una nuova città o paese estero, restando di conseguenza erroneamente registrato presso la vecchia circoscrizione. Ciò dimostrerebbe come i dati qui

forniti possano, pertanto, dare soltanto un quadro approssimativo e parziale delle presenze effettive, poiché quello delle nuove mobilità è un flusso in continuo movimento, difficile sia da quantificare sia da categorizzare.

Figura 1. Presenza degli italiani residenti a Monaco di Baviera tra il 31 dicembre 2001 e il 31 dicembre 2016



Fonte: Statistisches Amt München (elaborazione dell'autrice)

Emigrazioni di élite tra mobilità internazionale e crisi economica

La diaspora contemporanea di persone altamente qualificate partite dall'Italia verso Monaco di Baviera si può sintetizzare, per quanto sia complesso il tentativo di dare un volto alle nuove presenze, in una dicotomia intrecciata tra ricerca del lavoro e transnazionalismo, la quale comporta quindi una mobilità sia culturale che economica. Le richieste nel settore terziario avanzato, nel mondo dell'*automotive* e della ricerca hanno contribuito a portare nella città una migrazione di élite composta da giovani altamente qualificati e talvolta reclutati direttamente dall'Italia grazie a nuovi metodi, tra cui i social network per lo sviluppo di contatti professionali. Tali assunzioni, come sottolineato anche da una parte dei partecipanti a questo studio, non sono strutturate e regolamentate da normative sul reclutamento di lavoratori esteri come quelle del Novecento, ma avvengono quasi esclusivamente a livello individuale, ossia direttamente tra il candidato e l'azienda (si veda Di Benedetto e Ingrosso 2017). La figura

professionale viene ricercata attraverso l'individuazione su scala internazionale di una tipologia e talvolta con l'ausilio di *head hunter*⁴, figure di consulenza che scoprono i migliori profili sul mercato per una posizione per poi fornire assistenza alle aziende nella fase di selezione⁵. A questo fenomeno si aggiunge la crescente internazionalizzazione del mercato del lavoro e la presenza di programmi di scambio intra-europei rivolti a giovani e studenti e programmi di mobilità dedicati alla prima occupazione (Brandi, 2013). Oltre a ciò bisogna considerare, come sottolinea l'analisi di Costa (2013, p. 73) il fenomeno delle mobilità transnazionali di lavoratori italiani: non un'emigrazione alla ricerca di lavoro, bensì una mobilità prevista per un periodo di tempo limitato interna all'impiego stesso. C'è inoltre una componente intellettuale costituita da ricercatori e giovani accademici impiegati nelle università e centri di ricerca, e una più complessa di personale altamente qualificato o di livello medio alto inserita soprattutto nel settore terziario.

Esiste infine una rappresentanza di diplomati e laureati partiti alla ricerca di un lavoro che non sia necessariamente corrispondente al loro titolo di studio (Pugliese, 2015, p. 30). Il numero dei lavoratori nella gastronomia risulta ad esempio elevato, e in questo settore rientrano anche persone laureate con un elevato titolo di studio, in particolare persone partite senza conoscenza della lingua tedesca esclusivamente per la ricerca di lavoro. Come denunciato da articoli della stampa locale e dalle istituzioni italiane presenti sul territorio⁶, non si escludono situazioni di lavoro nero e sfruttamento dovute alle scarse competenze linguistiche e alla mancanza di conoscenze della nuova realtà. Per fronteggiare questo fenomeno è nato recentemente su iniziativa del Comitato Italiani all'Estero di Monaco di Baviera lo «Sportello della legalità⁷» per informare i connazionali e offrire loro gratuitamente assistenza concreta in caso essi vivano in una situazione di irregolarità. Si tratterebbe dunque di un'iniziativa mirata a facilitare l'inserimento dei nuovi arrivati, pertanto la sua istituzione si può forse interpretare come un atto di consapevolezza verso l'entità delle nuove realtà migratorie e come uno strumento per combattere il lato oscuro delle nuove migrazioni.

Accedere al mondo dei migranti: l'intervista biografico-linguistica

Per cercare di comprendere gli aspetti più profondi e autentici delle dinamiche migratorie dei nuovi giovani italiani a Monaco si è scelto di assumere un approccio qualitativo attraverso lo svolgimento di interviste narrative di tipo biografico-linguistico, in cui il parlante può rivivere la propria vicenda migratoria attraverso la narrazione. Nata in ambito sociologico a metà degli anni settanta e poi sviluppata da Fritz Schütze (1983) e Gabriele Rosenthal (1995), l'intervista narrativa non pone al centro un rilevamento oggettivo di dati, bensì

la ricostruzione di esperienze che vengono descritte e fatte rivivere in prima persona dal soggetto coinvolto. I parlanti tentano di definire sé stessi e la loro esperienza migratoria raccontando così le proprie vicende in una particolare forma autobiografica. L'intervista biografico-linguistica nasce a metà degli anni novanta ma si sviluppa grazie agli studi di Rita Franceschini (2002), aggiungendo all'intervista narrativa le dinamiche della prospettiva linguistica, tra cui il rapporto del parlante con la lingua e l'acquisizione della stessa. Pertanto si ritiene che questo approccio metodologico consenta uno strumento privilegiato per accedere al mondo dei migranti (Goncharova, 2016), i quali fanno rivivere in profondità il proprio percorso attraverso il racconto della loro storia. Chi sono i nuovi giovani italiani e come si collocano nella loro nuova realtà linguistica e culturale sono, ad esempio, soltanto alcuni degli aspetti che possono essere messi in primo piano.

L'indagine si è svolta a Monaco di Baviera tra maggio e dicembre 2016 e ha coinvolto venti persone, dieci uomini e dieci donne, in età compresa tra i 25 e i 35 anni, in possesso di un titolo accademico e inserite in un contesto professionale medio-alto. I partecipanti hanno lasciato l'Italia alla volta della Germania da meno di cinque anni senza conoscenze pregresse della lingua tedesca, risiedono a Monaco di Baviera e hanno acquisito un livello della lingua tedesca tra il B1 e C1⁸ frequentando corsi di lingua dopo il loro arrivo. L'intervista si è svolta dopo la compilazione di un breve questionario in lingua tedesca, il quale ha consentito di tracciare un profilo socio-biografico dei soggetti. Tutte le interviste sono state svolte in italiano, non soltanto perché questa è la prima lingua (L1) del soggetto intervistato e dell'intervistatrice, ma soprattutto per mettere a proprio agio il parlante e consentire un racconto più profondo, dettagliato e spontaneo. La narrazione è stata preceduta da un input iniziale di carattere generico fornito dall'intervistatrice, qui riportato integralmente, il quale ha stimolato e dato avvio alla narrazione:

Raccontami la tua storia e la tua esperienza, fino a oggi da italiano a Monaco. Raccontami delle lingue che conoscevi già e come le hai imparate, raccontami del tuo italiano e del tuo tedesco. Raccontami tutto ciò che ritieni importante e, soprattutto, tutto quello che ti viene in mente.

In questa prima fase del colloquio è fondamentale non interrompere il parlante per non influenzare la ricostruzione dell'esperienza narrata. Soltanto in una seconda parte i probandi hanno risposto a domande relative alla loro autorappresentazione⁹ sia linguistica che identitaria¹⁰.

Le interviste sono state trascritte integralmente con l'utilizzo del programma FOLKER, adottando il sistema linguistico di trascrizione c-GAT al fine di preservare i tratti autentici verbali e non verbali dell'interazione, ad esempio pause,

sovrapposizioni ed esitazioni. I dati trascritti, i quali costituiscono il corpus dell'analisi, sono stati poi inseriti in un *database* phpMyAdmin basato sul sistema di banca dati MySQL. Si tratta di un sistema di tabelle complesse, in cui ogni singolo contenuto dell'intervista viene inserito e collegato. Lo scopo è quello di un'analisi linguistica attraverso un supporto informatico, il quale consente una ricerca sistematica attraverso *queries*, ossia dei filtri di ricerca per il rilevamento dei dati. In questo modo le ricerche lessicali complesse sono più veloci e automatizzate. Categorie di appartenenza di una determinata parola, *Part-of-Speech* (POS), sono state ulteriormente assegnate rispettivamente a ogni singola parola (*token*¹¹) contenuta nelle interviste. Ciò significa che a ogni singolo elemento è stata assegnata la classe di parole corrispondente per evitare confusione nelle ricerche, distinguendo ad esempio quando la parola «italiano» è utilizzata con funzione di sostantivo o con funzione di aggettivo.

Concetti teoretici di analisi: identità linguistica, habitus e milieu

In questo contesto sociolinguistico si collocano i concetti terminologici di habitus e milieu. Il primo termine, derivante dalla concezione sociologica di Pierre Bourdieu, comprende fondamentalmente l'azione del soggetto attraverso componenti sociali (Grunau 2017, p. 41); da un punto di vista sociolinguistico ciò significa pertanto una configurazione caratteristica di percezione e azione, esso può mostrarsi nelle interazioni concrete e nel comportamento linguistico del parlante (Veith 2005, p. 178). Le modalità in cui i soggetti presi in analisi definiscono il loro comportamento linguistico verrà esaminato nei paragrafi successivi. Il milieu, altro termine chiave, determina invece un insieme di persone con un quadro di riferimento comparabile, aventi ad esempio la stessa affiliazione regionale e lo stesso status socio-professionale (Grunau 2017, p. 48). Esso si costituisce in particolare attraverso esperienze di vita simili, che comportano principi e stili di vita paragonabili; pertanto, il milieu costituisce l'ambito sociale in cui un individuo agisce nelle sue interazioni (Veith 2005, p. 29)

Prima di procedere con la presentazione dei primi risultati dell'indagine, è necessario inoltre definire il termine «identità», il quale racchiude un concetto molto esteso e complesso. In prospettiva sociolinguistica esso si può collegare con studi recenti relativi alla sfera individuale del multilinguismo¹² per sottolinearne il carattere personale e unico, ma tuttavia legato da pratiche culturali e sociali (Simon 2016, p. 299). Queste considerazioni derivano dall'analisi di Keupp et. al. (1999, p. 60), in cui l'identità viene descritta come un *Patchwork*, ossia un processo in continua evoluzione il quale agisce simultaneamente nelle molteplici interazioni quotidiane dell'individuo. Remotti (1996, p. 9) sottolinea che l'identità è sostanzialmente costruita, in continuo flusso e in continuo movimento. All'interno di questa costruzione, la lingua costituisce

una componente importante: pertanto è sorta la necessità da un punto di vista prettamente linguistico di coniare i termini di *Sprachidentität* (identità linguistica) e *Identität durch Sprache* (identità attraverso la lingua) per riferirsi, come si evince dall'analisi di Thim-Mabrey (2003, p. 2), alle lingue, intese come standard, varietà e dialetti¹³, cioè il repertorio completo¹⁴, con cui l'individuo si interfaccia nelle proprie interazioni. Il linguaggio costituisce pertanto un mezzo di identificazione dell'individuo, considerato come parlante, nel quale possono interagire più lingue contemporaneamente.

Tra italiani a Monaco e *international friends*. Multilinguismo e identità multiple

Nonostante il carattere individuale dell'intervista biografica, è stato possibile stabilire un denominatore comune nei dati emersi dalle vicende dei giovani italiani a Monaco di Baviera. Il carattere primario è dato dal superamento di un'appartenenza legata a un unico confine geografico, come mostra l'esempio 1. Il parlante cerca qui di descrivere il suo senso di identità usando sì categorie di appartenenza etnica, passando da una dimensione locale a una nazionale; non si sente però legato in maniera esclusiva a una sola di esse e rifiuta una classificazione uniforme. Risalendo alla sua biografia emergono reti sociali eterogenee e composte da un ambiente molteplice. Ha contatti privati con altri giovani italiani e con gente del luogo, una partner ispanofona con cui ha dichiarato di parlare sia in inglese sia in italiano e colleghi provenienti da diverse parti del mondo, con cui può comunicare in tedesco, inglese e italiano, talvolta mischiando le tre lingue. Ha inoltre dichiarato di aver studiato in Olanda e aver trascorso un periodo della sua vita in Danimarca, prima di arrivare a Monaco per motivi professionali. I suoi nonni parlavano dialetto, ma lui non lo ha mai imparato attivamente. La sua esperienza risulta pertanto permeata di multilinguismo, da ciò il suo senso di appartenenza risulta influenzato e cambiato.

1) M27_2013_11: mi sembra una roba da (.) da cinquant_anni fa o quantomeno da venti cioè non (.) ormai non ho questa mh

(1.85)

M27_2013_11: eh non so forse i nostri nonni dicevano ah io sono trentino tu sei veneto

(0.42)

M27_2013_11: i nostri genitori dicevano ah io sono inglese tu sei francese [M27_2013_11¹⁵, ricercatore in ingegneria meccanica]

I contenuti descritti nell'esempio 1 sono confermati e rafforzati dalle narrazioni di altri parlanti. Oltre la metà dei soggetti intervistati ha dichiarato di provare un senso di appartenenza alla comunità degli internazionali, e non (soltanto) a

quella degli italiani a Monaco. Ciò riguarda in primo luogo i parlanti inseriti in contesti professionali in cui l'inglese è la lingua di lavoro, utilizzata al posto del tedesco per comunicare con persone aventi L1 diverse, come esposto nell'esempio 2.

2) M27_2014_11: i am an international sono un internazionale

(0.61)

M27_2014_11: e (.) che vuol dire

(0.5)

M27_2014_11: non sono tedesco non sono di questo

(0.51)

M27_2014_11: di questo luogo

(0.73)

M27_2014_11: sono una persona che (.) che è un altro stato

[M27_2014_11, ricercatore in fisica]

L'affermazione qui riportata è ulteriormente rafforzata dal *code-switching*¹⁶; la commutazione linguistica avviene qui con funzionalità comunicative e serve a trasmettere attraverso la lingua il senso di appartenenza a una comunità internazionale. È proprio questo passaggio tra inglese e italiano a far comprendere lo spazio comunicativo del parlante e le sue interazioni. Esse non si limitano alla L1 e alla lingua del posto: l'inglese, lingua appresa a livello scolastico nel territorio di origine e poi talvolta perfezionata grazie a ulteriori esperienze all'estero, costituisce una componente sempre più importante, viene utilizzato in determinati ambienti di lavoro come lingua franca, ma anche nella sfera privata dell'individuo. Questi aspetti dimostrano una differenza sostanziale tra il repertorio linguistico di questa nuova prima generazione e quella dei lavoratori emigranti arrivati tra gli anni cinquanta e settanta (i cosiddetti *Gastarbeiter*). Partiti spesso senza buone conoscenze dell'italiano standard, la prima lingua dell'interazione quotidiana della generazione arrivata a metà del Novecento consisteva nel dialetto locale; come confermato da studi precedenti¹⁷, una parte di loro ha realmente appreso l'italiano e iniziato a utilizzarlo nelle interazioni in Germania attraverso il contatto con i connazionali provenienti da altre aree dell'Italia. Si tratta, quindi, di un repertorio linguistico di partenza totalmente differente tra la prima generazione di italiani arrivati negli anni sessanta e quella contemporanea, il che apre nuove sfide nello studio del loro repertorio linguistico e conferma la necessità di una nuova analisi linguistica delle nuove generazioni di italiani in Germania.

L'identificazione con il gruppo degli «internazionali» rappresenta un'ulteriore novità, come mostra l'esempio 2. I nuovi italiani a Monaco non si definiscono semplicemente come stranieri, bensì come internazionali. Tuttavia, se da un punto di vista semantico i due termini hanno significati diversi, da un punto di

vista pragmatico il concetto è praticamente lo stesso e rimanda a un rapporto di alterità¹⁸ con la gente del luogo. Confermando l'analisi di Lüdi (2011, p. 29), l'alterità e la non inclusione degli internazionali non figurano molto diverse da quelle dei migranti del xx secolo, dovute a mancanza di opportunità concrete o di volontà di avvicinarsi e costruire relazioni e amicizie con gli autoctoni. Nei discorsi autobiografici analizzati nel corpus continua a esistere un rapporto di inclusione-esclusione verso la gente del posto, il metro di paragone risulta però cambiato e suggerisce una nuova connotazione, positiva, data anche da un'autorappresentazione favorevole del parlante. Nel momento in cui egli rappresenta sé stesso, egli si raffigura ulteriormente come parte di una comunità internazionale di élite, il cui codice è una lingua con uno status elevato, ossia l'inglese. Con questa definizione il parlante si colloca quindi in un nuovo spazio vissuto e si pone direttamente, insieme a persone di altra nazionalità, in una diretta dicotomia con le persone autoctone.

Tabella 1. *Frequenza nell'uso di parole selezionate nel corpus*

Posizione	Frequenza	Parola	POS
21	1332	Tedesco	ADJ
34	919	Italiano	ADJ
35	905	Inglese	ADJ
76	356	Italia	NOM
490	45	Europa	NOM
710	26	Internazionale	ADJ
920	18	Straniero	ADJ
1062	15	Europeo	ADJ
1950	6	Immigrati	NOM
1537	4	Expat	NOM
0	0	Migrante	N.D.

Fonte: elaborazione dell'autrice dei dati dal corpus «tokens»

Questa forma di identificazione con una comunità sovranazionale in cui si utilizza una lingua diversa dalla L1 non significa tuttavia che il sentimento di identificazione con la terra di origine sia scomparso dall'immaginario della nuova prima generazione. Le parole «Italia» e «italiano» sono presenti in ogni singola narrazione e si collocano tra i termini maggiormente usati, in dualità con i termini «Germania», «tedesco» e infine «(i) tedeschi». Attraverso la funzione di conteggio e ordine delle parole nel discorso è stato possibile stabilire che, fatta eccezione per elementi

con funzione morfologica (ossia preposizioni, articoli e congiunzioni), il verbo essere e il verbo avere coniugato alla prima persona singolare dell'indicativo, «tedesco» è proprio la prima parola con funzione di aggettivo che viene utilizzata (posizione 16 su 10.041 *types*, si veda nota esplicativa 8), seguono altre parole con funzione morfologica per poi trovare «italiano» e «inglese» rispettivamente in posizione 34 e 35 su 10.041. Il dato quantitativo della tabella 1 e i contenuti delle interviste si confermano dunque reciprocamente.

Prospettive socio-pragmatiche

La scelta del lessico utilizzato e i contenuti delle narrazioni non costituiscono gli unici elementi con cui i parlanti possono fare riferimento alla loro esperienza migratoria e rappresentare la propria identità. In particolare, con riferimento all'analisi dei contenuti delle interviste, si dubita che limitarsi a questo metodo d'indagine possa costituire l'unica condizione per ottenere risultati approfonditi e completi. Ciò è dovuto al fatto che i probandi possano mentire volutamente, o semplicemente dare un'immagine di sé idealizzata e non corrispondente alla realtà.

Per risolvere questa problematica si ritiene che la lingua costituisca uno strumento privilegiato per accedere al mondo dei migranti e che affiancare all'analisi dei contenuti un'analisi linguistica e del discorso possa comportare una valutazione più accurata del fenomeno. Gli elementi linguistici di cui le narrazioni sono composte, in particolare quelli socio-pragmatici, sono permeati di costruzioni identitarie: l'analisi di questi elementi serve, dunque, a confermare o smentire i contenuti degli avvenimenti narrati. L'autobiografia linguistica rappresenta un atto comunicativo in cui il parlante utilizza il mezzo linguistico (nel caso del corpus qui analizzato: l'oralità) per veicolare informazioni e fare riferimento alla sua esperienza vissuta. Questo avviene adottando particolari strategie linguistiche, con le quali il parlante rimanda a continue referenze a sé stesso e al suo mondo. La stessa costruzione identitaria viene ricreata nei processi comunicativi del parlante ed è basata sugli elementi linguistici che costituiscono la narrazione. L'identità sussiste dunque come prodotto di questa interazione¹⁹. Sono in particolare i processi deittici, in particolare quelli della deissi personale, a costruire una referenza al sé e a definire gli spazi comunicativi in cui avviene il vissuto del parlante. Nell'italiano questi elementi sono i pronomi personali in funzione di soggetto e oggetto, gli aggettivi e i pronomi possessivi e in ultimo la morfologia verbale (si ricorda che l'italiano è una lingua *pro-drop* e pertanto l'uso del soggetto pronominale non è obbligatorio).

A seconda delle singole esperienze di vita, le quali sono tuttavia riconducibili soltanto parzialmente al milieu di appartenenza, è possibile determinare vicinanza, distanza o distacco totale. Nell'ambito di questo saggio si presenteranno

questi riferimenti soltanto in rapporto ai primi esempi relativi all'identificazione del parlante tra «italiano all'estero» e «internazionale» illustrati nel paragrafo precedente. I risultati dell'analisi mostrano l'esistenza di una diretta dicotomia tra il «noi» usato per esprimere un'appartenenza al gruppo degli internazionali e degli italiani a Monaco, rispettivamente all'utilizzo del «loro» per esprimere distanza ed estraniamento dagli autoctoni. Si dimostra così ulteriormente il non superamento di un rapporto di esclusione nei confronti della realtà tedesca locale, nonostante l'alto livello socio-culturale e l'ottenimento di posizioni lavorative elevate e ben remunerate (esempio 3).

3) F33_2014_09: non so vedo che (.) mi capita anche co' gli altri amici
(0.32)

F33_2014_09: ci rendiamo conto che alla fine spesso si tendiamo a stare tra noi internazionali perché (.) è un po' più difficile fare amicizia con (.) con le (.) coi tedeschi [F33_2014_09, libera professionista]

Tali meccanismi di differenziazione, dati dai riferimenti deittici, sono espressi dal parlante stesso attraverso il mezzo linguistico, e servono a determinare in prospettiva sociolinguistica il rapporto che egli ha con gli altri protagonisti del suo spazio comunicativo. L'importanza degli elementi linguistici utilizzati dai parlanti consiste pertanto nel poter comprendere le modalità in cui il parlante si colloca nello spazio, definisce sé stesso e riferisce al suo interlocutore i suoi rapporti di inclusione ed esclusione. Il parlante utilizza consapevolmente la prima persona plurale nell'esempio 3 per definirsi parte della comunità degli internazionali, includendo sé stesso come membro di questo gruppo. Al contrario, il parlante nell'esempio 4 si separa e distanzia dagli autoctoni, riferendo sé stesso come membro di una collettività, che viene espressa attraverso la prima persona plurale.

4) M29_2013_07: è possibile che noi °h eh
(2.35)

M29_2013_07: buttiamo (.) non lo so
(0.37)

M29_2013_07: sprechiamo °h tante di quelle possibilità
(1.55)

M29_2013_07: perché alla fine (.) io non penso che i tedeschi so' tanto meglio di noi eh
(0.46)

M29_2013_07: cioè mh (.) mh (.) semplicemente hanno °hh (.) un
(1.84)

M29_2013_07: un innato rispetto per le regole (.) e rispetto hanno un senso civico
(1.15)

M29_2013_07: migliore del nostro °hh eh

(1.11)

M29_2013_07: per loro la cosa pubblica è °h è più importante della cosa privata quindi fa sì che (.) che i servizi sono migliori che °h eh le persone °h eh ecco si rispettano (.) rispettano le regole °h ehm

(0.74)

M29_2013_07: noi pensiamo di essere più intelligenti

(0.46)

M29_2013_07: fascendo

(0.34)

M29_2013_07: i furbi no

[M29_2013_07, ingegnere]

Tuttavia quella nei confronti dei connazionali presenti a Monaco risulta una relazione complessa. Se da una parte viene riconosciuta un'appartenenza, questa risulta parziale e frammentaria. Non è sufficiente l'essere membri della stessa nazione e l'aver radici geografiche comuni per stabilire l'appartenenza al gruppo, ma sono necessari ulteriori criteri. Il loro milieu non è dunque riconducibile al semplice carattere di una appartenenza nazionale.

5) M31_2014_05: mi differenzio da loro dagl_italiani con scarsa istruzione che sono venuti qua a lavorare

(0.9)

M31_2014_05: e di fatto loro non appartengono né (.) né all_italia né alla germania cioè vedo cioè persone che sono qui da trenta quarant_anni che han lavorato quarant_anni nelle catene di montaggio delle industrie tedesche °hh [...] (.) loro non hanno (.) senso di appartenenza (.) io mh di fatto (.) cioè il mio percorso di studi e di formazione è italiano per cui °hh (.) mh

(0.5)

M31_2014_05: è comunque difficile cioè distogliermi completamente da quel tipo di mondo o da quel tipo di cultura no

[M31_2014_05, assistente front office manager]

L'esempio 5 mostra un senso di distacco nei confronti dei connazionali arrivati in seguito alle precedenti ondate migratorie e da persone aventi radici comuni ma un diverso livello d'istruzione, proprio attraverso l'uso costante della terza persona plurale (loro gl_italiani con scarsa istruzione che sono venuti qua a lavorare), contrapposta con la prima persona singolare (mi differenzio). La ripetizione è il mezzo comunicativo del parlante per accentuare appunto il senso del distacco. Tuttavia, ciò non esclude una totale assenza di legame con la terra d'origine, in particolare perché è il luogo della prima socializzazione e istruzione. In linea con l'analisi di Cumani (2011) da un punto di vista sociopolitico e di Krefeld/Melchior (2008) da un punto di vista linguistico, è possibile riassumere che gli italiani a Monaco compongono un insieme frammentario, molto ampio e profondamente disomogeneo, difficile da unire nelle sue diverse

componenti; ciò che risulta dalla nuova analisi è che questa diversità viene riconosciuta dai nuovi arrivati.

Conclusioni

Dalla ricerca emerge un quadro complesso dei nuovi arrivi dall'Italia verso Monaco di Baviera. Nonostante la continua presenza di emigrazioni dovute prettamente alla crisi economica e alla ricerca di lavoro, lo sviluppo del settore terziario avanzato e la presenza di importanti centri di ricerca e di organismi sovranazionali hanno contribuito profondamente alla creazione di un polo d'interesse per profili professionali elevati provenienti dall'Italia. Essi non possono essere definiti semplicemente come «migranti», la loro è piuttosto una mobilità sia culturale che lavorativa. La loro partenza dall'Italia avviene soprattutto in maniera individuale, in alcuni casi avvengono tuttavia forme di reclutamento di lavoratori basate su criteri di ricerca su scala internazionale al fine di assumere soggetti altamente qualificati in settori di élite. Cercare di quantificare il fenomeno di queste nuove mobilità risulta altrettanto complesso: non soltanto perché una fetta consistente dei nuovi arrivati non si iscrive all'anagrafe consolare dell'AIRE, ma anche perché le persone registrate una prima volta presso i registri della circoscrizione consolare non comunicano eventuali spostamenti. Questo comporta un apparente paradosso, per cui i dati AIRE (che non includono molti nuovi arrivati) risultano maggiori di quelli dei registri locali (dove invece molti dei nuovi arrivati si iscrivono).

Per esplorare da vicino e in profondità il vissuto dei giovani italiani altamente qualificati insediatisi a Monaco di Baviera, l'intervista linguistico-biografica di tipo narrativo costituisce un approccio metodologico importante, in cui l'esperienza rivissuta e raccontata assume una prospettiva privilegiata. I primi risultati dello studio mostrano la formazione di nuove reti sociali, in cui l'individuo non si identifica più con la comunità degli italiani a Monaco ma anche con gli internazionali, persone di altra nazionalità appartenenti a un'élite professionali con cui la comunicazione avviene in maniera primaria in lingua inglese. Il superamento di un rapporto di esclusione con le persone del luogo non è stato rilevato e continua a esistere un sentimento di distanza e di distacco, il quale comporta una sorta di segregazione di élite di cui i parlanti non sempre hanno percezione negativa. Nei confronti del Paese d'origine si riscontra inoltre un rapporto complesso. Ci si sente italiani, ma non solo. Una parte dei probandi ha, in aggiunta, dichiarato di volersi distanziare da rapporti esclusivi con i connazionali presenti a Monaco.

Tutti questi aspetti mostrano come l'identità sia un processo di continua costruzione, che ha molteplici forme e si realizza nei contesti in cui vive l'individuo. Trattandosi di una condizione complessa, ne deriva un individuo

multiforme in cui convivono simultaneamente più processi di identificazione. La lingua è il mezzo per esprimere queste molteplici costruzioni identitarie. In particolare, l'analisi linguistica dimostra i contenuti delle interviste attraverso l'individuazione e l'analisi di riferimenti deittici, con cui i soggetti possono rappresentare il proprio rapporto nello spazio della comunicazione. Attraverso l'uso della prima persona plurale (pronomi personale «noi» con funzione di soggetto e complemento oggetto, pronomi riflessivo «ci», aggettivo possessivo «nostro» e la costruzione morfologica) i parlanti indicano un'inclusione e una vicinanza ai diversi gruppi cui appartengono, al contrario denotano distanziamento e esclusione attraverso la terza persona plurale.

Sia per la rilevanza quantitativa degli ultimi arrivi dall'Italia che per la grande importanza e la ricchezza qualitativa di questo gruppo, si auspicano pertanto ulteriori ricerche sugli spazi comunicativi dei giovani italiani arrivati negli ultimi anni a Monaco di Baviera, territorio che per ragioni storiche e culturali è fortemente legato all'Italia e risulta particolarmente interessato dal fenomeno delle nuove mobilità.

Norme di trascrizione

La trascrizione delle interviste è avvenuta secondo le norme di trascrizione del sistema c-GAT. Tra le varie caratteristiche, non si riportano segni diacritici ma si riporta l'andamento naturale del discorso²⁰. Si indicano qui le convenzioni limitate agli esempi riportati nel saggio.

(.): pausa inferiore a 0.2 secondi

(0.4): pausa superiore a 0.2 secondi misurata in secondi

°h: inspira, fino a 0.4 secondi

°hh: inspira, 0.4-0.6 secondi

l_altro: intervallo tra due parole legate tra loro

Note

¹ Fonte: *Statistisches Amt München*.

² Si ringrazia il Dr. Enrico Alfonso Ricciardi, Viceconsole italiano a Monaco di Baviera, per la gentile concessione dei dati.

³ Si rimanda, tra i vari studi, all'approfondimento di Tirabassi e Del Pra' (2014, p. 23-31).

⁴ Secondo la definizione fornita dalla versione online del dizionario Garzanti, l'*head hunter* è noto anche come cacciatore di teste e indica un «professionista specializzato nella ricerca e selezione di personale molto qualificato per conto delle aziende».

- La definizione completa è disponibile online: <http://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=head%20hunter> [18.11.2017]
- ⁵ Nell'ambito degli studi sulle nuove mobilità sono stati condotti finora pochi studi sul ruolo delle nuove forme di reclutamento di personale altamente qualificato dall'Italia attraverso la figura professionale degli *head hunter* (cacciatori di teste). Per l'approfondimento delle modalità di reclutamento di personale altamente qualificato attraverso questa figura professionale si rimanda a Di Benedetto e Ingresso (2017).
- ⁶ Si veda tra l'altro Anlauf, 2017, e la nota consolare pubblicata il 24 aprile 2015: http://www.consmonacodibaviera.esteri.it/consolato_monacodibaviera/resource/doc/2016/04/201604_avviso_lavoro_nero.pdf [15.09.2017]
- ⁷ Ulteriori informazioni sullo sportello della legalità sono disponibili al sito <https://sportellolegalita.de/> [10.09.2017].
- ⁸ Il Quadro Comune Europeo di Riferimento per la Conoscenza delle Lingue è un sistema approvato dal Consiglio d'Europa per la valutazione delle competenze linguistiche. Per fornire dei parametri di riferimento, vengono stabiliti sei livelli (A1-A2, competenza base; B1-B2, competenza autonoma; C1-C2, padronanza).
- ⁹ Secondo la definizione di Krefeld e Pustka (2010, p. 14), un'autorappresentazione è determinata da fattori non linguistici, rientrando nell'ambito della *langue*. Il termine va distinto dal concetto di percezione, che avviene nella produzione linguistica in un'autentica situazione comunicativa, ambito della *parole* secondo la concezione Saussuriana.
- ¹⁰ Sul concetto di identità si rimanda alle definizioni nel paragrafo successivo.
- ¹¹ Nella linguistica computazionale si distinguono *token* e *type*. Il primo indica il numero totale delle parole utilizzate, il secondo indica quali parole utilizzate. Dal confronto del numero di *types* con il numero di *tokens* si ottiene il rapporto *type-token*. Un alto numero di *types* in relazione a quello dei *tokens* indica un linguaggio ricco e variegato, un basso numero di *types* in relazione ai *tokens* indica al contrario una tendenza alla ripetizione delle stesse parole
- ¹² Si rimanda agli approfondimenti di Di Salvo (2012) e Simon (2016) sul tema dell'identità e della dimensione individuale del multilinguismo, relativo al singolo parlante e alle sue interazioni.
- ¹³ Per quanto siano definizioni complesse, i tre concetti si possono così sintetizzare: per lingua standard si intende un sistema normativo codificato e solitamente considerato come maggiormente di prestigio, la varietà è il sistema linguistico di un gruppo di persone in una determinata area, l'idioletto è la lingua dell'individuo (Veith 2005; Berruto 1995).
- ¹⁴ Per repertorio linguistico si intende secondo Berruto (1995, p. 61) non soltanto una "mera somma lineare di varietà di lingua, ma [...] i rapporti tra esse e i modi in cui questi si atteggiavano, la loro gerarchia e le norme di impiego".
- ¹⁵ L'anonimizzazione dei parlanti avviene indicando sesso, età, mese e anno dell'arrivo in Germania. Per una migliore comprensione del profilo viene ulteriormente indicata la professione. Tutte le convenzioni utilizzate per la trascrizione sono spiegate nel paragrafo a fine del saggio.
- ¹⁶ Per *code-switching* si intende una commutazione di codice, ossia il passaggio da una lingua all'altra all'interno della stessa interazione comunicativa (Riehl 2014).

La commutazione di codice può avere una funzione comunicativa (*code-switching* funzionale) o una funzione psicolinguistica (*code switching* non funzionale).

- 17 Si rimanda, tra l'altro, allo studio di D'Agostino (2012, p. 18).
- 18 Il concetto di alterità secondo Remotti (1995, p. 63) è inevitabilmente legato a quello di identità. Secondo la sua analisi, identità e alterità sarebbero in un rapporto intrinseco di reciprocità e correlazione.
- 19 Per quanto concerne l'idea che l'identità sia il prodotto delle interazioni, si rimanda al saggio di Buchholtz e Hall (2005).
- 20 Il sistema c-GAT è un sistema di trascrizione sviluppato nella linguistica tedesca. Si rimanda alla bibliografia per la consultazione dell'elenco completo delle convenzioni di questo sistema di trascrizione.

Bibliografia

Anlauf, T., «Mehr als 13 Stunden Arbeit am Tag - für 3,80 Euro die Stunde», *Süddeutsche Zeitung*, 03.08.2017 <http://www.sueddeutsche.de/muenchen/italiener-in-muenchen-mehr-als-stunden-arbeit-am-tag-fuer-euro-die-stunde-1.3615470> [10.09.2017].

Bartolini, L. et.al., «Escaping the crisis and emancipating oneself: highly skilled mobility from Southern Europe», *Altretaliae*, 51, 2015, pp. 36-52.

Berruto, G., *Fondamenti di sociolinguistica*, Bari, Laterza, 1995.

Brandi, M.C., «La mobilità internazionale degli studenti universitari e dei giovani laureati», in Fondazione Migrantes (a cura di), *Rapporto italiani nel mondo 2013*, Todi, Tau Editrice, pp. 63-72.

Bucholtz, M. e Hall, K., «Identity and interaction: a sociocultural linguistic approach», *Discourse Studies*, 7, 2005, pp. 585-614.

Costa, A., «La mobilità transnazionale dei lavoratori all'estero», in Fondazione Migrantes (a cura di), *Rapporto italiani nel mondo 2013*, Todi, Tau Editrice, pp. 73-84.

Cumani, C., *La comunità italiana in Baviera*, München, COMITES, http://www.cumani.eu/publicazioni/2011-italiani_in_baviera.pdf [30.11.2016].

D'Agostino, M., *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2012.

Di Benedetto, D. e Ingresso, S., «La Comunità di Monaco di Baviera, migrazione in movimento», manoscritto in fase di pubblicazione, 2017.

Di Salvo, M., «*Le mani parlavano inglese*»: *Percorsi linguistici e antropologici tra gli italiani d'Inghilterra*, Roma, Calamo, 2012.

Franceschini, R., «Sprachbiographien: Erzählungen über Mehrsprachigkeit und deren Erkenntnisinteresse für die Spracherwerbsforschung und die Neurobiologie der Mehrsprachigkeit», *VALS-ASLA (Vereinigung für angewandte Linguistik in der Schweiz)* 76, 2002, pp. 19-33.

Goncharova, N., «Getting inside the migrants' world(s): Biographical interview as a tool for (re)searching transcultural memory», *Crossing Journal of Migration & Culture*, 7, 2016, pp. 43-61.

Grunau, J., *Habitus und Studium*, Wiesbaden, Springer, 2017.

Ingresso, S., «Italian Newcomers to Germany and Cultural Identity», *AEMI-Journal*, 15, 2017, pp. 40-50.

–, *Sprachbiographische Erzählungen junger Italiener/-innen in Deutschland*, tesi di dottorato, Ludwig-Maximilians-Universität München, in preparazione.

Keupp, H. et al. (1999), *Identitätskonstruktionen. Das Patchwork der Identitäten in der Spätmoderne*, Hamburg, Reinbeck, 1999.

Krefeld, T. e Melchior, L., «La Germania italiana oggi», *Bollettino della società linguistica italiana*, xxvi, 1, 2008, pp. 9-26.

Krefeld, T. e Pustka, E., «Für eine perzeptive Varietätenlinguistik» in Krefeld, T. e Pustka, E. (a cura di), *Perzeptive Varietätenlinguistik*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2010, pp. 9-28.

Lücke, S./Riepl, C./Trautmann, C., *Softwaretools und Methoden für die korpuslinguistische Praxis*, Korpus im Text, 2017, http://www.kit.gwi.uni-muenchen.de/pdf/band/001/korpus-im-text_band_001_v001.pdf [12.09.2017].

Lüdi, G., «Neue Herausforderungen an eine Migrationslinguistik im Zeichen der Globalisierung», in Stehl T. (a cura di), *Sprachen in mobilisierten Kulturen: Aspekte der Migrationslinguistik*, Potsdam, Universitätsverlag, pp. 15-38.

Massariello Merzagora, G. e Del Maso, S., *Le forme dell'io. La referenza al sé nelle storie di vita di immigrati*, Milano, Mimesis, 2006.

Pichler, E., «Bedingungsfaktoren der neuen Arbeitsmigration aus Italien nach Deutschland» in Pfeffer-Hoffmann, C. (a cura di), *Neue Arbeitsmigration aus Spanien und Italien nach Deutschland*, Berlin, Mensch & Buch Verlag, 2016a, pp. 47-74.

–, «Valigia di cartone vs. smartphone? L'impatto della “nuova emigrazione” sulle comunità italiane in Germania», intervista di Flavio Venturelli, in: *La nuova emigrazione italiana in Europa*, Coordinamento PD Europa, 2016b, <https://www.partitodemocratico.it/gCloud-dispatcher/f5e07522-178e-11e6-bb2e-90e2ba021740> [09.09.2017]

Pugliese, E., «Le nuove migrazioni italiane: il contesto e i protagonisti», in Gjergji, I. (a cura di), *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015.

Remotti, F., *Contro l'identità*, Bari, Laterza, 1996.

Ricucci, R., *The New Southern European Diaspora*, Lanham, Lexington Books, 2017.

Riehl, C., *Mehrsprachigkeit: Eine Einführung*, Darmstadt, WBG, 2014.

Rosenthal, G., *Erlebte und erzählte Lebensgeschichte: Gestalt und Struktur biographischer Selbstbeschreibungen*, Frankfurt am Main, Campus, 1995.

Schütze, F., «Biographieforschung und narratives Interview», *Neue Praxis*, 13, 1983, pp. 283-93.

Simon, U., «In der Sprache sein: Identitätskonstruktion bei plurilingualen SprecherInnen» in Salerni P. e Senf J. (a cura di), *Texte und Kontexte der Migration. Frankreich und Deutschland im Zuge der Mondialisierung*, Paris, Hermann, 2016, pp. 297-315.

Thim-Mabrey, C., «Sprachidentität–Identität durch Sprache. Ein Problemaufriss aus sprachwissenschaftlicher Sicht» in Janich, N. e Thim-Mabrey, C. (a cura di), *Sprachidentität – Identität durch Sprache*, Tübingen, Narr, 2003, pp. 1-18.

Tirabassi, M. e Del Pra', A., *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Torino, Accademia University Press, 2014.

Veith, W.H., *Soziolinguistik. Ein Arbeitsbuch*, Tübingen, Narr, 2005.

Sommario

Monaco di Baviera è una città storicamente e culturalmente molto legata all'Italia, tanto da essere spesso nominata come *die nördlichste Stadt Italiens* (la città italiana più a Nord). A seguito del generale aumento delle presenze dall'Italia verso la Germania, il numero di cittadini italiani sul territorio è fortemente cresciuto negli ultimi anni. Attraverso l'analisi di interviste biografico-linguistiche di giovani italiani, il saggio esamina le nuove mobilità dall'Italia verso Monaco di Baviera in prospettiva (socio)linguistica. L'esperienza migratoria viene raccontata in prima persona e rivissuta attraverso il mezzo linguistico, caratterizzato da un repertorio plurilingue e molto diverso da quello della prima generazione di italiani arrivati tra gli anni cinquanta e settanta. Scopo dell'indagine è quello di illustrare queste nuove dimensioni, complesse non solo da un punto sociale ma anche linguistico.

Abstract

From a historical and cultural perspective, Munich is so close to Italy that it is often called *die nördlichste Stadt Italiens* (the Northernmost city of Italy). Due to the general increase of the Italian population settled in Germany, the presence of Italian citizens has grown strongly in recent years. The present essay investigates new mobility from Italy to Munich from a (socio)linguistic perspective through the analysis of biographical interviews of young Italian people. The migratory experience is told in first person and relived through the medium of language characterized by a multilingual repertoire. Multilingualism was not common in the first generation that arrived between the 1950s and 1970s. The aim of the contribution is to shed light on the new dimension that is complex not only from a sociological, but also from a linguistic point of view.

Résumé

Munich est une ville historiquement et culturellement liée à l'Italie, à tel point qu'on l'appelle souvent die nördlichste Stadt Italiens (la ville italienne la plus au Nord). Suite à l'augmentation générale de la présence italienne en Allemagne, le nombre de citoyens italiens sur le territoire a considérablement augmenté ces dernières années. À travers l'analyse d'entrevues biographiques et linguistiques de jeunes italiens, l'essai examine la nouvelle mobilité de l'Italie à Munich en perspective (socio)linguistique. L'expérience migratoire est racontée de première main et ravivée à travers le langage, caractérisé par un répertoire multilingue et très différent de celui de la première génération d'Italiens arrivés dans les années 1950 et 1970. L'objectif de l'enquête est d'illustrer ces nouvelles dimensions, complexes non seulement d'un point de vue social mais aussi d'un point de vue linguistique.

Extracto

Munich de Baviera es una ciudad histórica y culturalmente muy vinculada a Italia, tanto que se le suele conocer como die nördlichste Stadt Italiens (la ciudad italiana más hacia el norte). Luego del aumento en general de las presencias de Italia hacia Alemania, el número de ciudadanos italianos en el territorio ha crecido significativamente en los últimos años. A través del análisis de entrevistas biográfico-lingüísticas de jóvenes italianos, el ensayo examina las nuevas movi- lidades de Italia hacia Munich de Baviera en una perspectiva (socio)lingüística. La experiencia migratoria es narrada en primera persona y revivida a través del medio lingüístico, caracterizado por un repertorio plurilingüe y muy diferente al de la primera generación de italianos que llegaron en los años 50's y 60's. El propósito de la encuesta es ilustrar estas nuevas dimensiones, complejas no sólo desde un punto de vista social sino también lingüístico.

t

Theorizing the Italian Diaspora

Università della Calabria, Arcavacata (cs), 15-18 giugno 2017.

Organizzato e coordinato dall'Italian American Studies Association, in collaborazione con l'Università della Calabria e con il patrocinio del Fulbright Office di Roma, il symposium ha voluto fare il punto sul concetto di diaspora come categoria interpretativa per ricostruire le migrazioni italiane non solo verso gli Stati Uniti ma anche in altre nazioni come l'Australia. Oltre a occuparsi della dimensione storica, il convegno si è proposto di essere un luogo dove affrontare l'esodo italiano pure in letteratura, ben bilanciando i numerosi interventi di studiosi afferenti a discipline diverse. Lo sviluppo di una ricerca congiunta di storici e critici letterari è stata sostenuta con forza dai partecipanti all'assise, che ha contribuito ad attestare come l'Università della Calabria si collochi oggi tra i principali promotori degli *Italian American studies* in Italia.

La relazione introduttiva di Margherita Ganeri (Università della Calabria) si è incentrata sulla necessità di potenziare la collaborazione tra gli studiosi italoamericani e italiani e ha posto l'accento sull'importanza di un approccio interdisciplinare che comprenda la prospettiva storiografica e quella letteraria, auspicando anche una ricaduta pubblica delle ricerche sul modello della *community-engaged scholarship*. Sulla falsariga di quanto proposto da Ganeri, Mary Jo Bona (Stony Brook University) ha delineato alcune possibili linee guida per il futuro degli *Italian American studies*, tracciando un quadro delle materie a cui attingere e ribadendo l'importanza di integrare la letteratura e la storia delle migrazioni. Unendo a quest'ultima voce la propria, Anthony Julian Tamburri (City University of New York) ha approfondito la questione mostrando come sia difficile teorizzare e dare una definizione precisa di cosa siano gli *Italian American studies* che, al loro interno, raccolgono numerose discipline le quali, a suo avviso, dovrebbero cooperare.

Nella dimensione letteraria, una delle sessioni più apprezzate è stata quella dedicata a John Fante, animata da alcuni studiosi dell'Università di Siena (Carla Francellini, Enrico Mariani e Davide Battente), che nel complesso ha fornito una rilettura di alcuni romanzi dell'autore italoamericano, proponendo una nuova interpretazione di Fante in chiave anti-italiana. Di questo scrittore si è occupato anche Francesco Chianese (Freie Universität di Berlino) attraverso un'analisi del concetto di «casa» in *Wait until Spring, Bandini* (1938), mettendolo a confronto con la stessa nozione come è delineata in altre opere di narrativa quali *In una casa un'altra casa trovo* (2016) di Joseph Tusiani e

La mia casa è dove sono (2010) di Igiaba Scego. Sul versante storico, invece, Luke Vitale (University of New South Wales) ha mostrato come negli anni trenta del Novecento vi sia stato un massiccio afflusso di italiani in Australia che suscitarono l'ostilità degli inglesi sebbene anche questi ultimi fossero a loro volta immigrati. Tale paradosso è stato ripreso da Daniella Trimboli (University of Melbourne), che ha indagato la diaspora degli italoaustraliani, partendo dalle sue prime manifestazioni fino ad arrivare alla problematica di definire il loro senso dell'appartenenza nel contesto degli *ethnic studies*. Sempre nel campo della ricostruzione storica, Clorinda Donato (Università di Napoli L'Orientale) e Elena Lombardo (California State University at Long Beach) hanno affrontato, la prima, il tema della sinergia tra italoamericani e *latinos* e la seconda l'Argentina come terra promessa che ha alimentato la speranza di una vita migliore di molti italiani. Inoltre, Alessandra Gissi (Università di Napoli L'Orientale), ampliando la prospettiva geografica rispetto a una storiografia che ha indagato soprattutto le destinazioni europee dell'esulato femminile antifascista, si è soffermata sugli itinerari di alcune ebreo italiane che riuscirono a trasferirsi negli Stati Uniti, contribuendo alla migrazione intellettuale che si riversò in questo Paese in risposta alla legislazione antisemita varata dal regime di Mussolini nel 1938. Di tutt'altro tenore sono stati gli interventi di Alan Gravano (Rocky Mountain University) e Ryan Calabretta-Sajder (University of Arkansas) che hanno affrontato temi sociali e di identità di genere. Il primo, rifacendosi al film *A Bronx Tale* (1993) di Robert De Niro, ha mostrato come nella comunità italoamericana i valori della classe operaia venissero disprezzati da coloro che intraprendevano la via del crimine proprio per sfuggire a quella che ritenevano una vita mediocre. Il secondo, invece, ha trattato il tema del *coming out* nel mondo delle *Little Italies*, i cui membri tendono a considerare l'omosessualità una vergogna e una colpa e, conseguentemente, pure un comportamento sessuale da reprimere e da punire.

Le conclusioni del convegno, affidate a Tamburri, hanno richiamato l'importanza della diaspora per la ricostruzione dell'esperienza italiana negli Stati Uniti e in altri Paesi di destinazione. Hanno anche sottolineato come gli studiosi italiani abbiano fatto scarso ricorso a questo paradigma, a differenza del caso dei ricercatori che si sono formati nelle società di accoglienza dei migranti, in particolare, in America del Nord. In definitiva, il symposium, con le sue discussioni vivaci e grazie all'alto profilo internazionale dei partecipanti, ha messo in evidenza l'importanza di coltivare scambi e rapporti di collaborazione accademica tra l'Italia, gli Stati Uniti e le altre nazioni, come l'Australia, verso le quali si sono indirizzati i migranti italiani.

Davide Battente

Per una popolazione come quella italiana, caratterizzata da una forte tradizione cattolica, almeno da un punto di vista formale, la religione ha rappresentato un aspetto significativo dell'esperienza migratoria, non tanto come fattore espulsivo, salvo poche eccezioni, quanto come elemento che ha concorso a determinare la vita nelle società di destinazione. All'influenza della religione sull'identità e sulla produzione culturale degli appartenenti alla cosiddetta «diaspora» italiana, il dipartimento di italianistica dell'università di Utrecht ha dedicato un convegno internazionale, coordinato da Matteo Brera e Monica Jansen.

L'ampiezza della prospettiva geografica dell'esodo degli italiani e la molteplicità della loro produzione culturale nelle terre d'adozione è emersa fino dalla prolusione di Loredana Polezzi, che ha spaziato dagli Stati Uniti all'Australia, affrontando letteratura e arti visive. L'intervento ha mostrato che la religione costituisce un terreno di negoziazione del senso dell'appartenenza, poiché permette di includere alcuni e di escludere altri, attraverso tre casi studio che hanno anche messo in luce le specificità locali della fede nella complessità delle sue traduzioni linguistiche e culturali: il cattolicesimo come elemento di collegamento tra Stati Uniti e Italia nel romanzo *Christ in Concrete* (1939) di Pietro Di Donato, la trasfigurazione della migrazione nelle immagini che si richiamano alla religione nell'opera dell'artista italo-americana B. Amore e la riappropriazione dei riti cattolici per trasmettere la memoria della Calabria nei video dall'italo-australiana Luci Callipari-Marcuzzo.

Addentrandosi nel versante statunitense dell'esodo dall'Italia, Matteo Brera ha presentato i risultati preliminari di uno studio comparativo sulle comunità italiane di Birmingham, in Alabama, e di Nashville, in Tennessee, all'inizio del Novecento, sottolineando come principalmente quest'ultima avesse prodotto un'ibridazione di successo in una società dove, però, l'appartenenza alla razza bianca risultò l'elemento vincente per l'inserimento rispetto alla confessione cattolica.

La partecipazione alle pratiche religiose per riscoprire le proprie radici, superare i possibili conflitti insiti in un'identità multipla e, quindi, riconciliarsi con la terra d'origine è stata, invece, al centro della relazione che Anne Sommer ha dedicato alle pagine sulla narrativa di viaggio nel Paese dei loro avi di alcune autrici discendenti da emigrati italiani quali Susan Caperna Lloyd, Barbara Grizuti Harrison, Kym Ragusa e Lisa Ruffolo. In questi testi Sommer ha esaminato specialmente il ricorrere di temi come il sentirsi a casa in Italia, il senso dell'appartenenza e l'identità culturale attraverso i loro riflessi sul prendere parte alla ritualità del culto cattolico, mettendo in rilievo come i viaggi meramente nostalgici si siano generalmente rivelati un fallimento per chi

li ha compiuti. Ha, pertanto, concluso che il recupero dell'etnia da parte degli italo-americani può avere successo solo guardando al futuro anziché al passato.

Un'attenzione specifica è stata prestata all'Africa e agli ebrei italiani sulla costa meridionale del Mediterraneo. Barbara Spadaro si è occupata della loro presenza in Libia – attraverso le vicende di due famiglie in particolare – in tre momenti chiave per la rielaborazione della loro identità e del senso di appartenenza all'Italia: la vigilia dello scoppio della guerra italo-turca nel 1911, la promulgazione della legislazione antisemita del regime fascista nel 1938 e l'espulsione degli italiani da parte del regime di Gheddafi nel 1970. Spadaro ha rilevato che, sebbene l'Italia fosse associabile a forme di discriminazione, l'italianità restò il sentimento prevalente per i componenti di entrambe le famiglie. Federica Frediani, invece, ha analizzato la comunità ebraica di origine livornese stabilitasi in Tunisia, interrogandosi sul senso di appartenenza dei suoi membri, sospeso tra italianità ed ebraismo, nonché sulle conseguenti ripercussioni di questa ambiguità sostanziale rispetto all'integrazione in una nazione araba. Nell'ambito dell'interesse per le destinazioni africane è collocabile anche la relazione di Monica Jansen, incentrata sulla figura di Celso Costantini, fondatore e direttore del periodico *Arte Cristiana*, nonché autore di un manuale rivolto ai missionari cattolici, *L'arte cristiana nelle missioni* (1940). In particolare, Jansen ha esaminato l'interazione tra la ricerca della modernità nell'arte sacra dei missionari italiani in Africa e la presunta funzione civilizzatrice del colonialismo fascista nel contesto della guerra d'Etiopia.

Il simposio, rispecchiando la prospettiva della «lunga durata» per l'esodo dall'Italia, non si è limitato a scandagliare l'età contemporanea, ma ha considerato anche il Cinquecento. La relazione di Eleonora Belligni, infatti, ha ricostruito le peregrinazioni attraverso la Svizzera e la Francia dell'umanista italo-greco Francesco Porto, fautore della tolleranza religiosa e costretto a lasciare la penisola italiana a causa della sua adesione alla Riforma protestante.

Fatta eccezione soprattutto per l'intervento di Jansen, l'assise ha privilegiato una lettura dal basso dell'esperienza religiosa, soffermandosi sulle diverse manifestazioni connesse alla fede «popolare», rispetto, per esempio, alle politiche ecclesiastiche e agli orientamenti istituzionali. In questa dimensione, ha fornito contributi utili e stimolanti a un campo di studi in continua crescita, come attestano una recente monografia di Joseph Sciorra (*Built with Faith: Italian American Imagination and Catholic Material Culture in New York City*, Knoxville, University of Tennessee Press, 2015) e il convegno che nel 2017 l'Italian American Studies Association ha dedicato a *Faith, (Ir)reverence, and the Italian Diaspora*.

Stefano Luconi

Rassegna Libri

Michele Colucci e Stefano Gallo (a cura di)

Fare spazio. Rapporto 2016 sulle migrazioni interne in Italia

Roma, Donzelli, 2016, pp. xx-170, € 28.

All'interno degli, ormai sterminati, *migration studies*, le migrazioni interne continuano a godere di un'attenzione limitata e intermittente che ha finito per produrre incertezze persino nella definizione. Questo *Rapporto 2016 sulle migrazioni interne in Italia* è stato pensato dai due curatori – Michele Colucci e Stefano Gallo – all'interno di un progetto più ampio, destinato a diventare un «punto di riferimento per la riflessione e lo studio sui fenomeni legati alle migrazioni interne» (<https://migrazioninterne.it/about/un-osservatorio-sulle-migrazioni-interne/>). Si tratta di un vero e proprio cantiere, aperto a studiosi di discipline diverse, tutte necessarie per affrontare il carattere multiforme che le migrazioni interne hanno avuto e continuano ad avere. I *Rapporti* – che dal 2014 hanno avuto cadenza annuale – spaziano dalla storia alla sociologia e dalla demografia all'antropologia, pur tenendo queste diverse discipline in costante dialogo.

Uno degli assunti di base – anche di questo *Rapporto 2016* – è che gli spostamenti di popolazione all'interno dei confini italiani si configurano come una presenza strutturale in tutta la storia unitaria (eredità di un'abitudine alla mobilità con salde radici nei contesti preunitari). Ed è proprio in questo rapporto 2016 che i due curatori ribadiscono la volontà di scongiurare definitivamente la separazione che affligge le analisi quantitative da quelle qualitative. Tanto è vero che resta caratteristica fissa quella di partire da un'analisi dei dati statistici più recenti per presentare le tendenze in atto, l'ultima fotografia disponibile di una situazione per sua natura dinamica e in costante evoluzione.

In questo rapporto – nel saggio di taglio demografico, elaborato su dati relativi al 2014 da Corrado Bonifazi, Frank Heins, Francesca Licari ed Enrico Tucci – si evidenzia il dato, relevantissimo, secondo cui gli stranieri restano gli individui più portati a spostarsi sul territorio nazionale (un fenomeno già anticipato da Enrico Pugliese nelle pagine de *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, il Mulino, 2002). In questo caso quattro autori si concentrano sui sistemi locali del lavoro – particolarmente quelli di Milano e Roma – arrivando a modificare il concetto stesso di migrazione, «non più semplice cambiamento di residenza tra singoli comuni diversi ma relazione dinamica e viva tra bacini abitativi della forza lavoro» (p. xv). A rappresentare un'innovativa lettura dei dati quantitativi è anche il saggio che chiude il volume. È la traduzione italiana di un lavoro, già pubblicato, di Michel Poulain e Anne Herm dedicato ai registri di

popolazione, strumento cruciale per lo studio degli spostamenti anagrafici e quindi degli indici di mobilità residenziale. Si tratta di un saggio di critica delle fonti, dedicato all'impostazione delle statistiche che, in larga parte, ancora occultano incroci fondamentali come potrebbero essere quelli tra indicatori anagrafici e diversi indici socioeconomici.

Ulteriori peculiarità di ordine metodologico del volume sono tanto la presenza di continui «giochi di scala» (p. xiv) quanto il richiamo a tutte le frontiere materiali e immateriali che pure attraversano un contesto nazionale ovvero diversi sistemi di «accesso al welfare o alla diversa gestione di provvedimenti amministrativi da parte degli enti locali, quali il diritto di residenza, ai processi di espulsione e di accoglienza verso determinati gruppi sociali, al complesso tema delle chiusure legate alla definizione di identità territoriali» (p. xiii). Resta la centralità del *lavoro* in un'accezione ampia. Il lavoro, quello che manca o quello a cui si ambisce, rappresenta il motore più potente (anche se non il solo) dei movimenti territoriali. Persino la mobilità degli studenti universitari di cui si occupa Roberto Impiacciato – un argomento inconsueto rispetto ai *Rapporti* precedenti – è legata anche all'attrattiva del mercato del lavoro della zona in cui la sede universitaria prescelta è situata. Un altro elemento di novità è il modo diretto in cui la ricerca di Massimiliano Crisci affronta il caso di Roma, lungamente sottovalutato dagli studi sulle migrazioni interne. Crisci, partendo da valutazioni di tipo demografico, estende le sue valutazioni all'impatto sociale ed economico delle ingentissime migrazioni che hanno visto Roma come meta e lo fa in un'ottica di più lungo periodo per valutare le complesse relazioni tra i processi sociali recentissimi e quelli di più lunga durata. È anche uno sguardo dislocato a conferire al volume una capacità innovativa. Lontani dalla tentazione di vedere il Meridione come l'esclusivo scenario di alcuni fenomeni specifici, i curatori hanno affidato a Francesco Carchedi il compito di raccontare la mobilità interna stagionale dei braccianti stranieri nella bassa mantovana e nelle aree piemontesi di Saluzzo e Canelli, zone cardine di un'economia rurale su cui l'Italia ha puntato negli anni della crisi successiva al 2008. Al Settentrione è dedicato anche il saggio di Roberta C. Zanini – portatore di uno sguardo di tipo etnografico – che sviluppa i lavori seminali di Raul Merzario, Dionigi Albera e Paola Corti sulle migrazioni che animano l'arco alpino e si sofferma sulle motivazioni che spingono a un (forse inatteso e poco analizzato) ripopolamento della montagna. A completare la varietà degli spunti di ricerca, il saggio di Paola Corti interviene sull'Ecomuseo del litorale romano, pensato anche a partire da una vicenda di migrazione interna ovvero quella dei braccianti ravennati venuti nella zona di Ostia per la bonifica e offre la possibilità di sviluppare uno dei temi attualmente più urgenti: l'uso pubblico della storia e della storia delle migrazioni in particolare.

Alessandra Gissi

Giuseppe Moricola

L'albero della cuccagna. L'affare emigrazione nel grande esodo tra '800 e '900
Roma, Aracne, 2015, pp. 196, € 11.

La migrazione come «bissinisi», utilizzando il linguaggio italoamericano, è il filo conduttore dell'ultimo lavoro di Giuseppe Moricola. Lo storico economico nel suo *L'albero della cuccagna*, dedicandosi alla Grande emigrazione tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento, mette in discussione la consolidata immagine storiografica della catena migratoria di inizio secolo quale percorso di cooperazione tra migranti. L'interpretazione dell'esodo degli italiani è spostata dalla storia sociale della catena migratoria, quale esperienza di cooperazione, al terreno più prettamente economico della rete di profitti e speculazioni che si creò attorno al percorso del migrante, sottolineando la debolezza delle politiche dello Stato liberale rispetto al bisogno di contrastare tali fenomeni per ristabilire un proficuo rapporto tra migrazioni e commercio estero italiano.

Uno dei luoghi su cui il libro si concentra, soprattutto nei primi capitoli, è il porto. Punti di partenza, i porti rivestirono un importante ruolo in questa fase della diaspora italiana. Infatti, «L'emigrante nasce come figura sociale agli occhi del paese proprio sulle banchine dei porti, perché a Genova, come a Napoli e a Palermo i flussi migratori modificano il rapporto che la città ha con il porto e con le attività portuali» (p. 20).

Moricola, intrecciando fonti a stampa e fonti d'archivio, ricostruisce nel dettaglio finanziamenti e gestione degli scali marittimi cittadini, con un'attenzione particolare alle dinamiche che si svilupparono nel porto partenopeo, evidenziandone, dalla fine dell'Ottocento, la sua progressiva «trasformazione come principale porto dell'emigrazione [...] grazie alla partenza di milioni di meridionali verso le Americhe» (p. 27). Fu proprio a Napoli e allo scalo di Genova che, dal 1862 al 1924, l'allora Regno d'Italia destinò la metà dei 508 milioni di lire riservati al potenziamento dei porti.

Tra i meriti dell'attento lavoro di Moricola vi è la capacità dell'autore di mostrare come la prima legge organica sull'emigrazione, promulgata nel 1901, sebbene formalmente avesse definito la figura dell'emigrante e avesse delineato un quadro di tutele minime, non fosse stata in grado di porre un freno alle malversazioni e alle speculazioni o, in altre parole, agli affari che ruotavano intorno all'emigrazione. Agenti, subagenti, locande, osterie, vettori finti o presunti: una nuova economia stava cambiando il porto di Napoli, dove «più che altrove si è acuita questa industria dello sfruttamento degli emigranti, [...] enucleata essenzialmente nelle locande» (p. 39). Tale sviluppo avvenne anche conseguentemente alla funzione di via Marina nuova come «City dell'emigrazione» (p. 45). In questo quadro, e soprattutto dopo il 1901,

quando insieme alla prima legge organica fu istituito il Commissariato generale dell'emigrazione, il tentativo dello Stato di centralizzare il flusso o, meglio, la gestione dello stesso e delle sue fasi prima della partenza, fallì miseramente. La proposta di un «Ricovero pubblico degli emigranti» si dovette scontrare con gli interessi di chi, da decenni, lucrava sull'emigrazione e sopravviveva grazie a essa. Le locande private continuarono a esistere e a speculare su ogni frangente, dal vettovagliamento alle lenzuola. Simili affari crebbero al punto tale da rappresentare un settore economico non trascurabile per l'ex capitale del Regno borbonico.

D'altronde, nella fase della Grande emigrazione, la proporzione delle partenze da Napoli per le Americhe, rispetto al dato nazionale complessivo, superò i due terzi. Questa crescita permise anche ad altri attori di arricchirsi, e non poco. Per esempio, se ne avvalsero le navi battenti bandiera tedesca o inglese, in grado di trasportare oltre 2000 migranti, che fecero sì che Napoli divenisse il principale porto del Regno d'Italia, imbarcando annualmente, in media, 120.000 migranti in più rispetto allo scalo ligure.

Nell'ultima parte del lavoro, consacrata al rapporto tra emigrazione ed export, vengono proposti interessanti spunti di riflessione e interrogativi per nuove linee di ricerca, evidenziando ancora una volta come la migrazione sia stata un vero e proprio albero della cuccagna per molti, eccezion fatta per i migranti.

Toni Ricciardi

Caterina Soffici

Nessuno può fermarmi

Milano, Feltrinelli, 2017, pp. 254, € 16.

Il 2 luglio 1940 un *U-boot* tedesco silurò nell'Atlantico settentrionale l'*Aran-dora Star*, una nave da crociera, requisita dalla marina britannica allo scoppio del conflitto, diretta in Canada, dove avrebbe dovuto trasferire coattivamente gli *enemy aliens*, cioè i civili maschi cittadini di Paesi nemici che erano stati rastrellati in varie località della Gran Bretagna perlopiù nei giorni precedenti, gli italiani subito dopo la dichiarazione di guerra del 10 giugno. Nell'affondamento dell'imbarcazione, carica di internati italiani, tedeschi e austriaci, tra i quali non pochi antifascisti ed ebrei, morirono 865 persone.

La cosiddetta «tragedia dell'*Aran-dora Star*» è un evento ignoto alla gran parte degli italiani di oggi, così come, probabilmente, lo è la storia, generale, della comunità di connazionali che, allo scoppio del secondo conflitto mondiale, viveva in Gran Bretagna, non di rado da generazioni. Infatti, nell'immaginario collettivo nazionale relativo alla prima metà del Novecento, il Regno Unito non

è, solitamente, terra di emigrazione, meta dei bastimenti che, salpati dai porti italiani, raggiungevano piuttosto «le Americhe».

La storia della comunità italiana nel Regno Unito, coinvolta da lontano e poi direttamente travolta dal conflitto che vide il proprio Paese di provenienza schierarsi contro quello d'adozione – esattamente in quest'ordine – è stata ricostruita, in anni abbastanza recenti, da un numero ristretto di studiosi, tra i quali spicca Lucio Sponza, già docente di *Italian Studies* all'Università di Westminster e autore di numerosi saggi, tra i quali la monografia *Divided Loyalties: Italians in Britain during the Second World War* (Berna, Lang, 2000), fondamentale sia per la storia degli internati civili sia per quella dei prigionieri di guerra nel Paese tra il 1940 e il 1946.

Nonostante la centralità dei suoi studi, il nome di Sponza non è tra quelli compresi nei ringraziamenti alla fine del volume di Caterina Soffici, mentre vi compaiono quelli di Alfio Bernabei, studioso dell'emigrazione antifascista nel Regno Unito, e di Maria Serena Balestracci, giornalista e videodocumentarista, autrice di alcune ricerche sull'*Arandora Star*.

Nessuno può fermarmi è un romanzo e, come ogni buon romanzo, non aspira a fare il libro di storia. Vi si racconta la vicenda di uno studente universitario che, nei primi anni 2000, tenta di comprendere cosa sia accaduto al nonno, uno di quegli stranieri nemici. Il topos letterario è dunque quello, classico, del viaggio a ritroso nella storia personale e familiare al fine di tracciare i tratti di una vicenda più generale.

Molto ben scritto e appassionante quanto basta, il romanzo di Soffici è utile a delineare l'atmosfera, a tratti magari un po' troppo stereotipata, in cui si mosse quell'emigrazione italiana, quando interi paesi, come quello toscano di Bardi, si trasferirono altrove, lasciando che la terra d'origine abbandonasse il presente e divenisse puro «luogo di memoria». Questo discorso si fa, poi, soprattutto, racconto dell'integrazione – da parte di chi arrivava, ma anche di chi accoglieva – di tale comunità nella Gran Bretagna dei primi decenni del Novecento, un processo bruscamente interrotto dalla guerra. Uno studioso di storia non può ovviamente condividere del tutto le interpretazioni dell'autrice, che, ad esempio, tratta del fascismo come di un fenomeno esogeno rispetto alla comunità italiana, che pare coinvolta solo marginalmente e superficialmente. È un'ipotesi che Sponza, con il supporto di dati riscontrabili, riferisce solo alle fasi iniziali del regime, che ebbe invece la sua vasta affermazione tra gli italiani all'estero, e in Gran Bretagna, negli anni successivi, in particolare con la guerra d'Etiopia: «La creazione dell'impero italiano – scriveva lo studioso – fu vissuta come riscatto da una condizione d'inferiorità nei confronti degli inglesi, nella quale ora si innervava un generico patriottismo, che era un riflesso della nostalgia per la cultura dei villaggi d'origine piuttosto che manifestazione di

una non condivisa coscienza nazionale» («Gli italiani in Gran Bretagna: profilo storico», *Altreitalie*, 30, 2005, pp. 12-13).

In generale, tuttavia, è con delicatezza e tatto letterario che l'autrice ci conduce a scoprire quella che è, a parere di chi scrive, la chiave di lettura principale del romanzo, cioè gli inciampi della memoria e il silenzio pubblico su una parte di storia che ha un immediato riscontro nel silenzio privato e familiare. Forse non generalizzabile, è vero, ma il discorso è preciso: i superstiti all'affondamento dell'*Arandora Star* e, in generale, coloro che scamparono alle deportazioni degli *enemy aliens*, subirono il senso di colpa della sopravvivenza – e anche questo è un topos – ma anche la vergogna dell'oblio dovuto al fatto che, nella considerazione collettiva, «quella» era «la nave dei fascisti». Non era vero, ma ciò che la collettività riteneva spinse i sopravvissuti a non chiedere giustizia e a non pretendere risposte e dignità per coloro che avevano perso la vita in maniera così assurda e al contempo banale.

Ben venga, dunque, un buon romanzo storico che aiuti a diffondere la conoscenza degli eventi. Del resto, si tratta di vicende anche di stringente attualità, in tempi di Brexit, migrazioni e minacce di conflitti estesi. L'importante è che un romanzo del genere si basi su un'attenta ricognizione della storiografia esistente, e in questo caso si sarebbe potuto fare forse un po' di più. Quello di Soffici resta comunque un bel libro, un volume importante per la storia che racconta.

Isabella Insolubile

Teresa Fiore

Pre-Occupied Spaces. Remapping Italy's Transnational Migrations and Colonial Legacies

New York, Fordham University Press, 2017, pp. 250, \$ 35.

Pre-Occupied Spaces di Teresa Fiore prende in esame la vasta produzione culturale nata dall'immigrazione contemporanea e dai movimenti migratori degli italiani all'estero, con particolare attenzione alla cultura che è emersa dalle esperienze di attraversamento e insediamento nel contesto delle diaspore italiane nel mondo. Il volume pone al vaglio una grande varietà di materiali culturali – dall'architettura, al cinema, a diversi generi letterari ed elementi di cultura popolare – in una traiettoria temporale ampia che abbraccia quasi l'intero arco delle grandi emigrazioni italiane fino a includere la contemporaneità e gli attraversamenti mediterranei. Spingendosi oltre i confini nazionali, il volume segue gli andamenti ondiviaggi e inaspettati dei fenomeni culturali generati dal movimento diasporico e dagli spazi migratori. Nell'accorpore – attraverso il topos dello spazio – produzioni culturali solo in apparenza slegate tra loro e

adottando le metodologie degli studi culturali e di quelli transnazionali, il volume ha l'ambizione di proporre un modo nuovo di interpretare la cultura italiana degli ultimi cento anni, ravvisando raccordi tra cultura alta e cultura popolare e tra varie epoche, spostando lo sguardo critico e il campo di osservazione dalla posizione statica dello stato-nazione, oltre i suoi confini territoriali e culturali.

Attenzione all'organizzazione dello spazio, dunque, a cominciare dalla struttura del volume, che comprende sei capitoli distribuiti su tre parti. Ogni parte, organizzata tematicamente, designa uno spazio migratorio e lo associa a un topos specifico. La parte I riguarda l'acqua e si concentra sull'analisi dei viaggi marittimi e oceanici delle emigrazioni e delle immigrazioni attraverso l'Oceano Atlantico e il Mar Mediterraneo in un movimento circolare che va dalla partenza alle colonie di insediamento, fino all'arrivo dei migranti in Italia. Le canzoni di Gilda Mignonette – la cantante napoletana diventata diva – e il film di Emanuele Crialesi del 2006, *Nuovomondo*, costituiscono il corpus centrale di questa parte. La parte I comprende anche altri testi transnazionali sui viaggi volontari e forzati attraverso oceani e mari, come *La pelle che ci separa* (il memoriale di Kym Ragusa del 2006 che narra di un viaggio di ritorno in Italia) e *Libera*, un diario di viaggio meno noto del 2005 che racconta la fuga dall'Eritrea di Feven Abreha Tekle attraverso il Mediterraneo. La parte II, il cui tema è la casa, raccoglie testi ambientati in diversi tipi di spazi d'insediamento, per lo più urbani: il romanzo di Laura Pariani del 2007, *Dio non ama i bambini* – che si svolge tra i migranti italiani a Buenos Aires; il romanzo di Amara Lakhous del 2006, *Scontro di civiltà per un ascensore in Piazza Vittorio*, situato nel quartiere multietnico di Esquilino di Roma; infine, il romanzo *Pantarella. Canto lungo la strada*, di Mohsen Melliti, ambientato a Roma. Il capitolo si sposta poi a New York, attraverso l'analisi del romanzo *Vita* di Melania Mazzucco del 2003. Dopo aver esaminato i percorsi migratori attraverso l'acqua e l'occupazione di spazi abitativi, il libro dedica una sezione centrale al lavoro migrante. La parte III ripercorre storie di luoghi di lavoro, con particolare attenzione alle espressioni culturali inerenti alla sicurezza e allo sfruttamento dei lavoratori migranti nell'edilizia e nel lavoro domestico, settori fortemente segnati da preoccupazioni di genere. Ognuno dei capitoli della parte III si occupa di uno di questi settori: l'analisi del romanzo autobiografico del 1978, *Les Ritals*, di François Cavanna, è ambientato in Francia tra gli immigrati italiani che lavoravano nell'edilizia; il dramma teatrale di Renata Ciaravino *Alexandria*, dedicato alle donne che dal Friuli emigrarono in Egitto, è legato in tandem a una delle storie di migrazione incluse nel romanzo di Gabriella Ghermandi, *Regina di fiori e di perle*, del 2007 su di una donna etiopica assunta come lavoratrice domestica presso una famiglia italiana.

Nel considerare discontinuità spaziali, culturali, testuali e storiche – ma sempre coerente al suo approccio tematico – *Pre-Occupied Spaces* si inoltra

oltre i confini tradizionali degli studi sulle migrazioni che sono nati all'interno sia dell'italianistica, sia degli studi italiano americani. Nel volume, lo spazio diasporico italiano preso in esame include simultaneamente emigrazione e immigrazione, partenze, ritorni e arrivi. Fiore descrive il suo approccio metodologico come una cartografia di «spazi interconnessi», una forma di mappatura critica che le permette di scoprire la complessa rete di punti di prossimità, di distanza e di topos ricorrenti nel tempo e nello spazio presenti nella storia culturale dell'italianità transnazionale. I diversi tipi di spazi pre-occupati, spiega Fiore, «simultaneously allow for a remapping of Italian culture and identity which challenges fixed forms of belonging in a fast developing multiethnic country like Italy. At the center of this remapping lies the cultural text, because of its simultaneous powers of documentation, evocation, and imagination at the crossroads of the local, the national, and the transnational» (p. 14). Un esempio dell'approccio non ortodosso adottato da Fiore si trova nel capitolo 1 (Parte I), in cui le canzoni migranti degli anni trenta e quaranta sono legate tematicamente a un film contemporaneo attraverso la figura della nave, un'immagine che collega diversi spazi e luoghi. Allo stesso modo, nel capitolo 3 (Parte II), l'analisi del romanzo di uno scrittore argentino di origine italiana si affianca all'analisi del testo di uno scrittore algerino emigrato in Italia attraverso il *fil rouge* del giallo e delle sovversioni criminali dei rispettivi protagonisti. Ciò che tiene insieme tutta la struttura è la sofisticata impalcatura teorica del volume, che non perde mai di vista i possibili pericoli insiti nella sua impresa iconoclastica. La struttura estremamente elaborata del libro aiuta il lettore a navigare da un testo all'altro e da una parte del libro a quella successiva, mentre ciascuna delle parti è corredata di una prefazione, o «apertura». Termine preso in prestito dalla fotografia, l'apertura funge da introduzione al tema – e alla figura retorica a esso connesso – di ogni sezione del volume, attraverso l'analisi di un testo 'mediatore' che tiene insieme tutti gli altri. Quest'espedito critico serve a illuminare i testi e a rendere chiaro il collegamento che li unisce. Il ricco linguaggio critico di Fiore cattura con straordinaria precisione le complesse ramificazioni delle opere prese in esame. Ciò nonostante, l'approccio non-cronologico e transnazionale del volume – pur in presenza di un'apertura – ha a volte un effetto disorientante sul lettore. La varietà dei materiali culturali esaminati, inoltre, non sempre permette a Fiore di considerare pienamente ogni testo come corpus a sé stante in quanto l'analisi strettamente tematica ne offusca il contesto di origine, la sua genealogia storica, la sua relazione con altri testi coevi. Un esempio di questo tipo di limite è l'analisi dello spazio domestico nella «Storia di Woizerò Bekelech e Signor Antonio» di Gabriella Ghermandi, una delle molte micro-storie contenute nel romanzo *Regina di fiori e di perle*. L'analisi di Fiore si concentra sul rischio dello sfruttamento che si insidia spesso all'interno dell'intimità domestica tra le lavoratrici africane e i loro datori di

lavoro – nativi italiani – mentre il significato complessivo di questa micro-storia perde di rilievo, diminuendo l'impatto generale che il romanzo di Ghermandi ha nel contesto della storia coloniale e in quello della sua eredità postcoloniale.

Mentre l'analisi tematica e la miriade di connessioni possono occasionalmente confondere il lettore, l'architettura teorico-critica del libro riesce a tenere insieme una proliferazione veramente impressionante di testi e riferimenti critici, adottando molteplici prospettive di studio. In questo modo, la lettura degli spazi pre-occupati di Fiore ridisegna anche la cartografia degli studi di italianistica all'interno delle scienze umane, suggerendo nuovi modi di ampliarne i confini sia disciplinari, sia nazionali. Concependo i testi culturali come «new possibilities for the coexistence, creation, and exchange of ideas» (p. 14), Fiore ne sottolinea la costante permeabilità. Prendendo sul serio il gioco di senso contenuto nel titolo, il volume dimostra come la preoccupazione per lo spazio possa dare vita a una critica impegnata a capire non solo il percorso culturale dei processi migratori fuori dalla penisola, ma anche l'immigrazione contemporanea e i suoi legami con le emigrazioni storiche. Il volume si posiziona dunque in molte aree di studio (nel campo degli studi sulle migrazioni e le diaspore italiane, quello degli studi postcoloniali, quello degli studi transnazionali) e grazie a una corposa bibliografia di riferimento e all'utilizzo di testi fondanti sulla teoria dello spazio, risulta di grande utilità per scopi sia pedagogici, sia di ricerca. Nel complesso, l'approccio critico di Fiore dimostra egregiamente come anche la teoria critica, nel preoccuparsi di allargare i suoi spazi disciplinari e geografici, possa assumere un vero carattere transnazionale e transdisciplinare.

*Cristina Lombardi-Diop
(Loyola University Chicago)*

Catia Brillì

Genoese Trade and Migration in the Spanish Atlantic, 1700-1830
New York (NY): Cambridge University Press, 2016, pp. 357, \$ 120.

In this outstandingly researched book, Catia Brillì documents the flexibility and tenacity of Genoese migrants who managed to thrive commercially in the early Italian diaspora, most notably in southern Spain and Rio de la Plata. Many historians have examined the ways in which small groups of traders have managed to succeed in foreign ports despite their disadvantaged status, and Brillì engages with this literature. To mitigate the uncertainties of long-distance trade, merchants typically build networks of trusted partners comprised of fellow countrymen, ideally family members. Minorities operating in foreign ports thus face obstacles stemming from perceptions of them as untrustworthy outsiders.

© *Altreitalie, Globus et Locus*

Most studies point to closely-knit groups who design commercial strategies that seek to advance members of the diaspora and overcome the obstacles of cross-cultural trade. Brillì's Genoese merchants do not conform to this model; they instead sought to integrate into their host societies while only loosely maintaining ties to the motherland and one another, usually with success.

This study begins at the start of the eighteenth century, long after the highpoint of Genoese influence. In previous centuries, and especially during the age of exploration, wealthy Genoese merchants, often resident in Seville, became bankers to the Spanish monarchs, earning them privileged status. These ties to the monarchy diminished during the seventeenth century, however, due to frequent Crown bankruptcies. For most historians, the story of the Genoese in Iberia has stopped here. Brillì leaves little doubt that their presence and importance continued.

Genoese merchants succeeded in establishing themselves in Seville (Cadiz after the 1717) by integrating into the local populations rather than maintaining close ties with their fellow countrymen, as Brillì documents extensively. Genoese immigrants to Andalusia married Spanish women and raised their children as Spaniards. Rather than establish Genoese confraternities, they joined Spanish ones. They even sought Spanish titles of nobility.

Closer association to Spanish society was pragmatic and yielded benefits, and did not reflect antipathy or a complete severing of ties to countrymen, though Genoese living in Spain did actively resist the payment of taxes to Genoa. Indeed, subsequent waves of immigrants from Genoa depended on the naturalized Genoese residents who provided them with opportunities to also gain a foothold and begin to integrate into local society. Cultural affinity helped a new immigrant get started but eventual outcomes depended on personal initiative and ability. The ultimate goal for Genoese merchants resident in Cadiz was to win the legal privilege to matriculate in the *Consulado* merchant guild and participate directly in the *Carrera de Indias*, Spain's mercantilist trade system with its colonies, a privilege that in theory was only accessible to Spaniards. Many did succeed.

The Wars of the French Revolution and Napoleon initiated the independence of Spanish America, and Cadiz ceased to be an important commercial port. But, as Brillì shows, many Genoese had in the decades prior established themselves on the other side of the Atlantic, especially in Buenos Aires in the Viceroyalty of Rio de la Plata. The main emigration to America followed the expansion of trade privileges to Rio de la Plata with Spain's adoption of «*comercio libre*» in 1779. These immigrants embraced the same strategies that had served the Genoese in Cadiz throughout the previous centuries; they sought to seize opportunities, use their individual abilities to thrive, and ultimately integrate into the local society. As in Spain previously, subsequent Genoese immigrants relied

on their predecessors to gain access to opportunities, but ultimately their success depended on their own personal attributes and ability to assimilate. Brilli reveals a general pattern of migrants establishing themselves as coastal traders and owners of small stores (*pulperias*) before achieving larger economic roles.

This is a superb piece of scholarship. Brilli has accumulated vast archival resources that she uses effectively and persuasively. The result is a highly recommended and rewarding work for scholars of the Atlantic world and the Spanish colonial era, and anyone interested in migration and cross-cultural trade.

Jeremy Baskes
(Ohio Wesleyan University)

Philip V. Cannistraro e Lorenzo Tibaldo
Mussolini e il caso Sacco-Vanzetti
Torino, Claudiana, 2017, pp. 141, € 14,90.

A novant'anni dalla loro esecuzione, la vicenda degli anarchici italiani Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, giustiziati sulla sedia elettrica in Massachusetts nel 1927 dopo la condanna in un processo-farsa che li vedeva imputati per duplice omicidio, continua a essere oggetto dell'interesse degli storici. Il dramma di «Nick e Bart», infatti, offre molteplici chiavi di lettura, anche perché si intreccia a tematiche varie e complesse come l'esperienza migratoria e la sua percezione, il pregiudizio anti-italiano, la *red scare* che in quegli anni condizionò pesantemente opinione pubblica e potere negli Stati Uniti, la conseguente durezza della repressione politica, l'esercizio della giustizia e molto altro ancora.

I due saggi di cui si compone il volume intersecano ciascuno di questi argomenti, ma si concentrano in particolare sul comportamento di Benito Mussolini riguardo al caso, per approfondire un aspetto forse troppo frettolosamente liquidato dalla storiografia. Lo studio di Philip V. Cannistraro – uscito negli Stati Uniti nel 1996 e qui alla sua prima traduzione italiana – confuta l'opinione prevalente di un Mussolini disposto a interessarsi solo superficialmente della sorte dei due connazionali, per convenienza politica e per la volontà di promuovere il patriottismo di regime, o addirittura, come sostennero molti anarchici, deciso a incoraggiare i funzionari statunitensi a punirli in modo esemplare. Valendosi di fonti fino ad allora non ancora esaminate, Cannistraro cerca di portare alla luce tutte le sfumature e le ambiguità di una realtà molto diversa, sottolineando innanzitutto come il futuro dittatore, prima di salire al potere, avesse preso pubblicamente le parti di Sacco e Vanzetti, in ragione «delle inclinazioni personali che si unirono agli istinti politici» (p. 20). La sua formazione radicale, la

tradizione familiare (il padre era stato membro dell'Internazionale bakuniana in Italia), l'ammirazione nutrita per l'azione diretta tipica del movimento anarchico e il disprezzo verso lo Stato «plutocratico» d'oltreatlantico sono tutti elementi che, secondo Cannistraro, influenzarono profondamente l'atteggiamento di Mussolini e contribuirono a determinare la sua sincera solidarietà con i due emigrati. L'attenta ricostruzione evidenzia però anche come, una volta diventato capo del governo, il duce si sia trovato a camminare sul filo del difficile equilibrio tra ragion di Stato, opportunità diplomatica e interesse nazionale: troppo preoccupato di non incrinare i rapporti con Washington, scelse di muoversi per vie informali e di non assumere una posizione di aperta ostilità. Cionondimeno, la ricerca mostra bene il contrasto tra la dura stretta repressiva di Mussolini contro gli anarchici in Italia e il parallelo, costante adoperarsi, anche con appelli personali, in favore di Sacco e Vanzetti, sintomo «della nostalgia duratura, per quanto perversa, dei suoi impulsi anarchici giovanili» (p. 35).

Il saggio di Lorenzo Tibaldo – veterano dell'argomento in quanto già curatore dell'epistolario *Lettere e scritti dal carcere* (Torino, Claudiana, 2012) e autore di *Sotto un cielo stellato. Vita e morte di Sacco e Vanzetti* (ivi, 2008) – ripropone temi già presentati da Cannistraro. Tuttavia, la sua analisi della documentazione dell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri contribuisce ad arricchire la trattazione dando rilievo ad alcuni elementi, tra cui l'intervento dei diplomatici italiani negli Stati Uniti, precedente all'ascesa al potere di Mussolini. Tibaldo nota come il governo liberale si fosse astenuto dal compiere un passo ufficiale per le stesse ragioni che avrebbero poi frenato il capo del fascismo: le leggi restrittive sull'immigrazione, le riparazioni di guerra, i prestiti necessari alla ripresa economica legavano a doppio filo l'Italia agli Stati Uniti e sarebbe stato pericoloso alzare troppo i toni. Questo non significò che le autorità italiane ignorassero del tutto l'*affaire* Sacco-Vanzetti. Però, l'interessamento in proposito, sollecitato soprattutto da alcune interrogazioni parlamentari, sfociò in una cauta attività diplomatica che lasciava percepire, tra l'altro, la scarsa sensibilità del ceto dirigente italiano «di nobili, militari di carriera, dirigenti d'azienda, proprietari terrieri» (p. 50) verso quelli che venivano considerati due agitatori politici, sebbene probabilmente innocenti del doppio delitto. Tibaldo ha poi il merito di descrivere con accuratezza il contesto politico interno italiano e statunitense, rispetto sia al fascismo sia al movimento anarchico. Non manca inoltre di sottolineare la mobilitazione internazionale che accompagnò il lungo processo ai due emigrati e le implicazioni di prestigio personale che Mussolini intuì essere legate al caso: le numerose lettere che lo richiamavano alla responsabilità di difendere l'onore dell'Italia esercitarono grande pressione su di lui, impegnato a costruire il consenso, e lo indussero a non trascurare la vicenda. Tuttavia, conclude l'autore, i documenti rivelano anche l'intento di prendere tutte le misure necessarie «per reprimere ogni mobilitazione» in favore

dei due anarchici (p. 84) e il sollievo del duce nel constatare, dopo l'esecuzione, l'assenza di ripercussioni sul fronte interno.

Il volume è corredato da una ricca appendice documentaria e dalla riproduzione fotostatica di nove, fra telegrammi e lettere, scambiati tra Mussolini, l'ambasciatore a Washington e le famiglie dei condannati, che consentono al lettore di confrontarsi senza mediazioni con alcune fonti primarie.

Francesca Puliga

John Cappelli

Memorie d'un cronista d'assalto

Milano, L'Ornitorinco, 2016, pp. 222, € 15.

L'autobiografia del giornalista italoamericano John Cappelli presenta fin da subito due caratteristiche interessanti. La prima è il percorso di crescita personale che il protagonista si trova ad affrontare in giovane età, con una sorta di doppia integrazione dovuta al suo trasferimento dagli Stati Uniti all'Italia e viceversa. Il secondo è la quantità di eventi fondamentali della storia italiana e americana di cui è testimone e che racconta da vicino ponendosi sempre dalla parte dei più deboli, dei lavoratori e delle minoranze. Entrambe queste particolarità, insieme a una lingua «scoppiettante e diretta», come viene definita dal curatore Luigi Troiani nell'introduzione (p. 9), rendono questo volume piacevole alla lettura e ricco di episodi avvincenti.

Nato a Union City, New Jersey, nel 1927, Cappelli si trasferisce a Roma all'età di cinque anni. I suoi nonni, originari dell'Abruzzo, erano sbarcati a Ellis Island durante il periodo della grande migrazione e si erano stabiliti a New York. Dopo la morte della madre, John e suo padre lasciano l'appartamento di Mulberry Street e tornano in Italia stabilendosi a Roma. Qui inizia quello che potremmo definire il primo processo di integrazione. Si innesca infatti un meccanismo di italianizzazione affinché John sia accettato dagli altri bambini del quartiere. Siamo agli inizi degli anni trenta e il fascismo ormai è una triste realtà.

Durante la Seconda guerra mondiale Cappelli va a vivere a Pizzoli, in Abruzzo, terra di confino per gli antifascisti, dove conosce Leone e Natalia Ginzburg; commovente il pensiero che dedica a quel «gentile signore» (p. 44) che per le sue idee sarebbe stato trucidato dai fascisti. Cappelli si proclama ateo e anarchico dopo aver letto le poesie del poeta romantico inglese Percy Shelley e da questo momento in poi la militanza politica e la letteratura iniziano ad avere un peso fondamentale nella sua vita.

Dopo la guerra, è tra i primi italoamericani a tornare negli Stati Uniti e, una volta a New York, si stabilisce nell'*enclave* italiana del Bronx. Qui scopre una

realtà a lui completamente sconosciuta; la sua ri-americanizzazione prevede non solo imparare i passatempi locali come il gioco del baseball, ma anche venire a contatto con il razzismo dei bianchi verso ispanici e afroamericani. Se i *latinos* vengono indistintamente chiamati «portoricani» (p. 59) è soprattutto contro gli afroamericani che si manifesta l'odio più forte. Questo nuovo aspetto centrale della vita di quartiere contribuisce a creare in lui una coscienza politica che si tramuta presto in attivismo.

Arruolatosi come volontario nell'aviazione statunitense viene trasferito in una base del Texas dalla quale viene espulso a causa di un giornale di sinistra che si fa recapitare per posta. In piena Guerra fredda la minaccia comunista è sempre dietro l'angolo e Cappelli ne fa le spese con la destituzione dal servizio. Rientrato a New York, lavora alla campagna per la rielezione al Congresso del politico italoamericano Vito Marcantonio, paladino dei diritti civili e dei lavoratori, rappresentante di Harlem.

Negli anni cinquanta inizia la carriera di giornalista con *L'Unità del Popolo*; firma i suoi articoli con il nome di battaglia di John Ribelli e per le sue idee «a sinistra della sinistra» (p. 14) si afferma fin da subito come elemento sovversivo agli occhi del governo (divertente l'episodio in cui Cappelli incontra il sociologo e attivista afroamericano W.E.B. Du Bois e in cui entrambi si accorgono di essere seguiti da due agenti dell'FBI a testa). È però con il suo lavoro di cronista d'assalto per «Paese Sera» che il suo nome diventa fondamentale nelle scene giornalistiche italiana e americana. Forte di una scrittura dallo stile diretto e minimalista alla Hemingway, Cappelli segue i *Freedom Riders*, che lottano per l'integrazione dei neri nel Sud degli Stati Uniti, ed è presente alla marcia di Washington contro la segregazione e la discriminazione razziale del 28 agosto 1963 durante la quale si esibisce un giovane Bob Dylan e Martin Luther King Jr. pronuncia il suo famoso discorso «I Have a Dream».

Cappelli è inoltre testimone dell'arrivo dei Beatles negli Stati Uniti, del diffondersi della letteratura Beat, della presidenza Kennedy con lo sbarco degli anticastri alla Baia dei Porci promosso dalla CIA e dell'escalation militare in Vietnam, fino all'ascesa dell'«infido e manipolatore» (p. 163) Rudolph Giuliani alla carica di sindaco di New York. Corrispondente dagli Stati Uniti, lavora per oltre quarant'anni alle Nazioni Unite, sia per «Paese Sera» che per «Il Progresso Italo-Americano» e infine per «America Oggi», quotidiano autogestito e totalmente indipendente.

Cappelli è una figura affascinante della storia giornalistica americana e italiana perché è rimasto sempre fedele alle proprie idee e non è mai sceso a compromessi. *Le Memorie* si affermano quindi come un'utile risorsa per chi voglia conoscere o approfondire la vita di un cronista schietto e sincero che con il suo approccio anti-establishment si è fatto portavoce degli ultimi e degli

oppressi, testimoniando in presa diretta i principali avvenimenti statunitensi degli ultimi decenni.

Andrea Galli

Luigi Grassia

Balla con i Sioux. Beltrami, un italiano alle sorgenti del Mississippi

Milano, Mimesis, 2017, pp. 194, € 18.

La storiografia dell'ultima decade ha sperimentato la crescita notevole degli studi sull'esulato italiano nel mondo dall'inizio dell'Ottocento fino all'Unità nazionale. Gran parte del merito va alla pionieristica opera di Maurizio Isabella (*Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza, 2009) che, prendendo come oggetto di indagine proprio i fuoriusciti politici in Europa, cerca di gettare luce sul legame tra costoro e il Risorgimento italiano. Non molti e piuttosto datati, invece, sono i lavori incentrati su quei patrioti (in certi casi ibridi) che, per scelta o per necessità, attraversarono l'Atlantico per raggiungere gli Stati Uniti. Luigi Grassia cerca di colmare una piccola porzione di questo ampio vuoto storiografico con la biografia di un italiano, Giacomo Costantino Beltrami, le cui gesta oltreoceano sono state poco esaminate in precedenza. In particolare, la monografia si sofferma sul viaggio di Beltrami nell'allora quasi del tutto inesplorata regione dei Grandi Laghi, alla ricerca della fonte del Mississippi.

Affermato giornalista, Grassia non è uno storico. Questa formazione si riflette in una scrittura agile e divulgativa che, però, talvolta azzarda conclusioni un po' affrettate.

Il volume è articolato in tredici brevi capitoli, con una sezione finale dedicata a fonti, illustrazioni e approfondimento bibliografico. La struttura è quella di una biografia tradizionale, che segue le vicende del protagonista dalla gioventù sino agli ultimi giorni, avvalendosi soprattutto di due precedenti studi su Beltrami (Gabriele Rosa, *Della vita e degli scritti di Costantino Beltrami da Bergamo*, Bergamo, Pagnoncelli, 1861 e Glauco Luchetti et al., *Giacomo Costantino Beltrami, scopritore delle sorgenti del Mississippi*, Filottrano, Deputazione di storia patria per le Marche, 1981), oltre che di alcune fonti inedite.

Le prime notizie su Beltrami risalgono alla tarda adolescenza quando, durante il triennio repubblicano in Italia, il giovane decise di fuggire dalla casa dei genitori benestanti per unirsi alla milizia della Repubblica Cisalpina. Ne seguì una carriera fulminante nell'esercito napoleonico che lo portò, nel 1808, all'importante carica di giudice a Macerata, città da pochissimo passata sotto il dominio francese. Parlando del lungo periodo di Beltrami nelle Marche, Grassia decide di mescolare le vicende storiche con quelle sentimentali, raccontando nei

minimi dettagli la sua relazione – o presunta tale, non essendoci testimonianze dirette – con Giulia De Medici Spada, moglie del conte Giovan Girolamo Spada Lavinj, la cui prematura scomparsa sarebbe stata una delle principali motivazioni che spinsero Beltrami a trasferirsi negli Stati Uniti. A tal proposito, Grassia precisa opportunamente che quello di Beltrami, a differenza del caso di molti altri italiani che andarono in America nello stesso periodo, non fu un esilio forzato, ma una scelta. Infatti, grazie alla sua abilità e alle conoscenze accumulate negli anni, quando il progetto napoleonico cadde e l'autorità pontificia si reinsediò nelle Marche, il bergamasco riuscì a far revocare il provvedimento di esilio a suo carico e a conservare le proprie terre.

Grassia dedica anche un interessantissimo capitolo, intitolato non senza ragione «Tocqueville ante litteram», alle osservazioni di Beltrami sulla società americana coeva. Sono pagine intriganti perché evidenziano sia il suo pensiero politico, vicino alle posizioni monarchico-costituzionali del tempo, sia le sue lungimiranti considerazioni su alcune peculiarità delle istituzioni repubblicane statunitensi, come la separazione tra Stato e Chiese, o la differenza con il sistema «aristocratico» vigente in Europa, che davvero sembrano anticipare di un quindicennio, seppur in piccolo, la celeberrima *De la démocratie en Amérique* di Alexis de Tocqueville.

Quasi tutto il resto del libro è dedicato al viaggio di esplorazione di Beltrami. Considerando il momento (1823) e l'età del protagonista (44 anni), si trattò di un'avventura quasi leggendaria. Membro inizialmente di una spedizione che comprendeva un ufficiale dell'esercito degli Stati Uniti (il maggiore Stephen H. Long) e un team scientifico, all'altezza del confine canadese Beltrami si staccò dal gruppo e proseguì con una canoa, due nativi chippewa e un meticcio boisbrulé. Dopo un tragitto pieno di rischi, peripezie e incontri con popolazioni indigene che non avevano mai avuto contatti con italiani, Beltrami giunse al lago che, a suo giudizio, era la sorgente del Mississippi. Non è chiaro cosa Beltrami avesse scoperto esattamente, né se lo avesse fatto per primo. Come Grassia dà ampio conto, le società geografiche statunitensi non presero mai per buona e primigenia l'impresa di Beltrami, complice l'opera di discredito attuata da Long, con il quale l'ex giudice aveva avuto aspri diverbi durante la spedizione.

Beltrami tornò in Italia solo nel 1837, dopo aver toccato Messico, India e molti Paesi europei. Gli ultimi capitoli, che hanno come oggetto il periodo italiano, hanno un taglio meno romanzesco e più attento al cambiamento intercorso in Beltrami. Ne emerge un personaggio totalmente diverso da quello che era partito e profondamente influenzato dal modello sociale e statuale americano, che lo portò a posizioni meno radicali e rivoluzionarie sulla questione italiana. Come osserva Grassia, Beltrami divenne più pragmatico, arrivando addirittura a ripudiare il repubblicanesimo a favore della soluzione giobertiana, che prevedeva per l'Italia una confederazione sotto il Pontefice.

Balla con i Sioux è una lettura assolutamente godibile. Ha il merito di mettere in luce le poco note vicende di un italiano con una vita fuori dal comune nella cornice del suo tempo. Dispiace, però, una scrittura un po' troppo disinvolta, che non fa del rigore storico il suo fulcro.

Luca Coniglio

Antonio Nicaso

Rocco Perri, il Gatsby italiano e la sua incredibile storia al tempo del «Proibizionismo»

Cosenza, Pellegrini Editore, 2016, pp. 238, € 15,99.

La storia degli immigrati italiani in America del Nord nel periodo dei flussi di massa è profondamente legata alla loro difficoltà d'inserimento in una società da sempre soggetta a manifestazioni di xenofobia. La distanza instauratosi tra la comunità italiana e la popolazione nordamericana contribuì alla diffusione di organizzazioni criminali nei quartieri etnici delle principali città dove gli immigrati si erano insediati. Per alcuni di loro, infatti, la possibilità di raggiungere il benessere sociale tanto desiderato in patria passò attraverso attività illegali.

Un esempio paradigmatico in proposito è fornito dal caso di Rocco Perri. La sua avventurosa esistenza non racconta soltanto la storia di un criminale che, grazie al traffico degli alcolici durante l'epoca proibizionista dei *roaring twenties*, raggiunge la possibilità di vivere il sogno americano. Personifica anche l'evoluzione di una delinquenza etnica che, tra la fine dell'Ottocento e gli anni della Seconda guerra mondiale, si adatta allo spirito capitalistico e consumistico della società occidentale contemporanea. Grazie al considerevole utilizzo di fonti giornalistiche («Toronto Daily Star», «Hamilton Spectator», «Hamilton Herald») e della documentazione dei National Archives of Canada e degli Archives of Ontario, Antonio Nicaso contribuisce a delineare il profilo di un personaggio ai margini del Paese di destinazione, che riuscirà a elevarsi socialmente soltanto attraverso la delinquenza.

Nato nel 1887 a Plati (Reggio Calabria), Perri decide di emigrare in America non intravedendo un futuro roseo né per sé né per la sua famiglia, soprattutto per sottrarsi alla povertà a cui la pressione fiscale dello Stato italiano costringeva i contadini meridionali. Dopo essere sbarcato a Boston nel 1903 e avere vissuto a Montreal lavorando come cameriere, nel 1913 si trasferisce nella cittadina canadese di Hanilton, in Ontario, insieme alla sua fidanzata ebrea, Bessie Starkman. Per la coppia di immigrati emarginati dalla società d'adozione, l'occasione di migliorare il proprio misero futuro si verifica nel 1916, in seguito alla promulgazione dell'*Ontario Temperance Act*, che vieta il consumo e la distribuzione degli alcolici con una gradazione superiore al 2,5 per cento. Da quel momento, il negozio orto-

frutticolo di Perri e Starkman si trasforma in un emporio clandestino di whiskey. Il desiderio di ricchezza facile spinge la coppia alla criminalità e, nella gestione di questo mercato nero, i due coinvolgono un numero sempre maggiore di clienti e di associati al loro business illegale, che contemporaneamente si espande anche ai racket della prostituzione e delle scommesse clandestine.

Dopo l'entrata in vigore del Proibizionismo anche negli Stati Uniti, si sviluppa una fitta rete di collegamenti operativi tra le distillerie canadesi, i grossisti Perri e Starkman e i contrabbandieri statunitensi che vendono al dettaglio e che risultano collegati a Frank Costello e Lucky Luciano a New York, alla malavita ebraica della Purple Gang a Detroit, ad Al Capone a Chicago e a Stefano Magaddino a Buffalo. Tuttavia, le dinamiche del commercio illecito di alcolici, proliferato nella zona dei Grandi Laghi, al confine tra il Canada e gli Stati Uniti, avrebbero meritato un maggiore approfondimento.

Nicaso connota la personalità di Rocco soprattutto per la sua generosità verso i suoi amici, i bambini e i suoi soci in affari, sia vivi che morti, di cui pagava rispettivamente le spese per processi e funerali. Lo stesso Rocco non ha problemi a definirsi un benefattore, affermando di offrire alla cittadinanza di Hamilton ciò che l'Ontario decide di vietare attraverso l'*Ontario Temperance Act*: «Mi devo ritenere un criminale solo perché violo una legge che non piace a nessuno?» (p. 107).

La morte di Bessie, avvenuta in una sparatoria nel 1930, scardina un impero criminale fondato sull'alcol e che soltanto negli ultimi anni si stava convertendo al traffico di sostanze stupefacenti, grazie alla deviante lungimiranza della donna. Il mancato assoggettamento della banda di Perri alla volontà di una mafia italoamericana sempre più agguerrita e brutale determina pertanto l'inizio del declino di un criminale che, pur vivendo inizialmente di stenti, riesce ad arricchirsi velocemente grazie al contrabbando di whiskey e altrettanto rapidamente ne viene estromesso, alla fine degli anni trenta, da una criminalità organizzata ormai proiettata verso i nuovi business illeciti del traffico di eroina e delle slot machine.

Nonostante sia sopravvissuto a due attentati nel 1938, il «Piccolo Gatsby» (p. 63) di Hamilton conclude definitivamente la propria carriera malavitosa il giorno dell'entrata dell'Italia nel secondo conflitto mondiale. Tra il 1919 e il 1939, il pagamento di onerose pene pecuniarie e l'abilità forense di talentuosi avvocati salvano Perri dal carcere, malgrado varie accuse di possesso d'alcolici, istigazione al suicidio, omicidio colposo, violazione della legge doganale, falsa testimonianza, evasione fiscale, corruzione e possesso d'armi da fuoco. Invece, la presunta complicità col fascismo italiano provoca il suo internamento per quattro anni nel campo di lavoro di Petawawa. Una volta scarcerato, le notizie sulla vita di Rocco si interrompono misteriosamente nel 1944, quando mostra l'intenzione di riconquistare la gestione delle attività illecite a Hamilton. Viene ucciso da Magaddino? Espatria in Messico? È certo che il futuro del traffico di droga non gli appartiene più.

La vicenda di Perri costituisce un'esperienza significativa da cui trarre innovativi spunti di riflessione in merito all'origine e allo sviluppo della criminalità italiana in Canada, una tematica ancora oggi largamente trascurata.

Francesco Landolfi

Gianfranco Cresciani

ASIO and Italian «Persons of Interest». A History of Sydney's Federation of Italian Migrants and Their Families

Redland Bay (QLD), Connor Court Publishing, 2017, pp. 236, \$29,95.

Fondata a Roma nel 1967, la Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie (FILEF) si è fin dall'inizio contraddistinta per la missione «politica» per cui si era costituita: offrire agli emigrati, l'anello più vulnerabile della classe operaia, una piattaforma utile alla partecipazione attiva e diretta nella vita sociale, culturale, sindacale e politica dei paesi d'adozione. Nel variegato mondo dell'associazionismo migrante italiano, la FILEF si collocava tra le realtà più dinamiche degli anni settanta e ottanta del Novecento, quando le sue attività nel campo della provvidenza sociale e della difesa dei diritti degli emigrati si ispiravano ai principi costitutivi dell'associazione: equità, tutela, partecipazione, solidarietà e giustizia sociale.

La presenza d'iscritti al Partito comunista italiano (PCI) tra gli attivisti della FILEF in Australia fece sì che le iniziative della federazione non passassero inosservate agli occhi delle autorità e, in particolare, dei servizi segreti. Proprio dalle attività di spionaggio dell'Australian Security Intelligence Organisation (ASIO) prende spunto Gianfranco Cresciani per compilare una più generale storia della FILEF. Il volume segue un percorso in parte cronologico, in parte tematico, e si compone di quattro capitoli più le conclusioni.

Nel capitolo, Cresciani ricostruisce i primi anni della FILEF e della federazione autonoma del PCI di Sydney, ripresentando un suo precedente studio («Sidney's Italians and the PCI», *Altreitalie*, 52, 2016, pp. 5-48) e mostrando le vicissitudini interne di entrambe. Emergono storie individuali ed esperienze collettive di queste due organizzazioni che, per il loro impegno e orientamento politico, finiscono nella rete di monitoraggio dell'ASIO. Nel secondo capitolo, trovano spazio riflessioni e ricostruzioni storiche sulle attività della FILEF tra gli anni settanta e ottanta. In un clima contrassegnato dalla retorica dell'anticomunismo e dalla contrapposizione tra ambienti progressisti e conservatori nella comunità italiana, meritano di essere ricordate le vicende legate al bisettimanale *Nuovo Paese*, al cosiddetto caso «Salemi» e alla lunga campagna della FILEF per l'inserimento della lingua italiana nel curriculum delle scuole primarie statali del New South Wales. Il nutrito programma di attività della FILEF nel campo culturale, linguistico, scolastico e delle arti in generale, dalla produzione teatrale ai campi scuola, è esaminato invece nei capitoli terzo e quarto.

Il volume ha il merito di storicizzare l'attivismo di figure chiave della sinistra italo-australiana di Sydney in un periodo ancora poco studiato, ovvero l'ultimo quarto del secolo scorso. Eccezion fatta per una recente tesi di dottorato (Luca Marin, *Migrant Activism in Australia: The Case of the Italian Federation of Migrant Workers and Their Families* (FILEF), Swinburne University of Technology, 2016), a oggi sono usciti pochissimi lavori di sintesi sulla presenza storica di organizzazioni progressiste e sulle strutture dei partiti italiani in Australia. Le fonti d'archivio consultate – tra cui primeggiano i fondi della Fondazione Gramsci, dei National Archives of Australia (NAA) e della FILEF di Sydney – offrono a Cresciani la possibilità di analizzare il fenomeno da più angoli prospettici. Partendo proprio dal nutrito carteggio dei NAA sulle «*persons of interest*», cioè sugli individui monitorati, la tesi dell'autore è che l'attività di spionaggio sulla FILEF e sul PCI da parte dell'ASIO sia stata tanto capillare quanto pervasiva, portando entrambe le organizzazioni all'isolamento politico e sociale (p. 222).

La fine della guerra fredda e lo scioglimento del PCI aprono una nuova fase tra gli attivisti della FILEF. Pur trovando in sé la forza di rigenerarsi abbracciando nuove cause, ad esempio quella ambientale, molti iscritti attraversano crisi d'identità e autocritica. Se nel 1991 l'organizzazione conta quasi 500 d'iscritti, ne rimangono meno di venti alla fine del decennio. Dai primi anni duemila il tesseramento passa in secondo piano e la federazione si concentra su singole iniziative, tra cui le tre edizioni del Weird Mob Film Festival del 2005, 2007 e 2009. Ma la situazione non cambia e solo un drappello di vecchi attivisti rimane tutt'oggi a guardia dell'eredità della FILEF di Sydney.

Il volume ha il pregio di presentare documenti originali e di continuare ad approfondire il tema dell'associazionismo migrante italiano impegnato politicamente, socialmente e culturalmente a sinistra nel secondo dopoguerra in Australia. A esso manca però il supporto di un quadro storiografico ampio dove meglio collocare l'esperienza della FILEF e del PCI. Non ci sono, ad esempio, riferimenti ai paradigmi delle migrazioni italiane, al transnazionalismo politico e all'identità diasporica. La storia ricostruita da Cresciani rischia inoltre di non tener sufficientemente conto del ventaglio delle esperienze politiche degli iscritti e dei collaboratori della FILEF, all'infuori di quelli che si riconoscevano nel PCI. Se da una parte la ricchezza delle fonti d'archivio consultate rimane uno dei punti di forza dell'opera, le testimonianze orali (sei in tutto) restano a margine del discorso e faticano a farsi strada nei percorsi della narrativa, dell'analisi e della riflessione storica.

La monografia offre tuttavia molti stimoli e spunti per successivi approfondimenti. Nuove ricerche sulle strutture dei partiti e sulle organizzazioni italiane politicamente impegnate durante il periodo della Guerra fredda in Australia non potranno che arricchire un filone di ricerca tutt'altro che esaurito.

Simone Battiston

Segnalazioni

Amato, Joseph A., *Diagnostics. Poetics of Time*, New York, Bordighera Press, 2017, pp. 126, \$ 12.

Annicelli, Lucia, *Monsignor Onofrio Buonocore. Proposta per una bio-bibliografia di un illustre personaggio ischitano*, Ischia, L'editoriale del Golfo, 2013, pp. 127, s.i.p.

Augusti, Eliana, Morone, Antonio M. e Pifferi, Michele (a cura di), *Il controllo dello straniero, I «campi» dall'Ottocento a oggi*, Roma, Viella, 2017, pp. 247, € 29.

Barone, Dennis, *Second Thoughts*, New York, Bordighera Press, 2017, pp. 67, \$ 10.

Carravetta, Peter, *After Identity. Migration, Critique, Italian American Culture*, New York, Bordighera Press, 2017, pp. 278, \$ 22.

Cerrone, Olivia, Kate, *The Hunger Saint*, New York, Bordighera Press, 2017, pp. 99, \$12.

Cortese, Antonio, *L'emigrazione italiana in Francia. Dal 1876 al 1976. Uno sguardo d'insieme*, Todi (pg), Tau Editrice, 2017, pp. 63, € 10.

Cresti Di Giulio, Francesca (a cura di), *Rovesci della fortuna. La minoranza italiana in Libia dalla seconda guerra mondiale all'espulsione*, Roma, Aracne, 2017, pp. 148, € 10

Durante, Francesco, *La letteratura italoamericana. Storia, autori e opere dal '700 a oggi*, Brescia, Editrice Morcelliana, 2017, pp. 199, € 17.

Fortuna, Giuseppe, *Italiani nel Queens. L'integrazione di una comunità urbana*, Roma, Carocci, 2013, pp. 158, € 16.

Franzina, Emilio, *Al caleidoscopio della Gran Guerra. Vetrini di donne, di Canti e di emigranti (1914-1918)*, Isernia, Cosmo Iannone, 2017, pp. 335 + CD, € 20.

–, *Entre duas Pátrias, A Grande Guerra dos imigrantes italo-brasileiros 1914-1918*, Belo Horizonte, Ramalhete, 2017, pp. 410, s.i.p.

Gobbi, Olimpia, *Emancipazione delle donne nelle Marche del Sud. Lavoratrici, monache e migranti fra Settecento e primo Novecento*, Fermo, Andrea Livi Editore, 2017, pp. 228, € 15.

Grandinetti, Mario, *Gli emigrati di Motta Santa Lucia in Usa. Appunti sulle famiglie che sbarcarono a Ellis Island*, Rogliano (CS), Atlantide, 2016, pp. 188, € 10.

Lafleur, Jean-Michel and Stanek, Mikolaj (eds.), *South-North Migration of EU Citizens in Times of Crisis*, IMISCOE Research Series, pp. 224, Open Access, DOI 10.1007/978-3-319-39763-4

Mascitelli Bruno e Armillei, Riccardo (eds.), *Australia's New Wave of Italian Migration. Paradise or Illusion*, Melbourne, Australian Scholarly, 2017, pp. 282, s.i.p.

Mastrangelo, Vito, *Emigrazione italiana. sue cause, suoi effetti (1909). L'industria pugliese e i suoi prodotti (1914)*, Bari. Edizioni del sud, 2014, pp. 103, € 12.

Mungello, D.E., *Remember This. A Family in America*. Lanham (Maryland), Hamilton, 2016, pp. 233, s.i.p.

Pilone, Luca, «Radici piantate tra due continenti». *L'emigrazione valdese negli Stati Uniti d'America*, Torino, Claudiana, 2016. pp. 288. € 18,00

Pinchia, Emilio. Balbo, Ferdinando, *L'emigrazione dal Canavese*, San Giorgio Canavese (Torino), Atene del Canavese, 2016 pp. 56. € 12,00.

Proglio, Gabriele, *Libia, 1911-1912 : immaginari coloniali e italianità*, Firenze, Le Monnier università-Mondadori education, 2016, pp. 439, € 29.

Rigatti, Décio e Trusiani, Elio, *Architettura e paesaggio in Serra Gaúcha. Migrazione italiana e territorialità / Arquitetura e paisagem na serra gaúcha. Migração italiana e territorialidade*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2017, pp. 322, € 58 (Print on demand).

Salveti, Patrizia, *Rope and Soap. Lynchings of Italians in the United States*, New York, Bordighera Press, 2017, pp. 184, \$ 18.

Sorbini, Alberto (a cura di), *Racconti dal mondo. Narrazioni, memorie e saggi delle migrazioni*. Premio Pietro Conti IX Edizione

Vitti, Anthony C. and Tamburri Anthony Julian (eds.), *The Mediterranean. Dreamed and lived by insiders and outsiders*, New York, Bordighera Press, 2017, pp. 255, \$ 28.

Rassegna Riviste

«L'emigrazione antifascista dal Friuli tra le due guerre»

Storia Contemporanea in Friuli, XLV, 46, 2016, pp. 9-198, €16.

Il numero monografico della rivista raccoglie gli interventi della giornata di studi sull'emigrazione antifascista dal Friuli, organizzata dall'Università di Udine e dall'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione e coordinata da Javier Grossutti, svoltasi nel marzo 2016. Elemento pregevole della pubblicazione è la scelta di valorizzare l'esperienza regionale friulana negli studi sull'antifascismo italiano all'estero, riprendendo un filone mai esaurito che punta alla ricostruzione delle molteplici filiere antifasciste dalle diverse località italiane. La raccolta passa in rassegna la pluralità dei contesti d'arrivo nei quali gli antifascisti operarono: da Argentina e Uruguay, dove si installarono alcuni emigranti da Codroipo nel contributo di Grossutti, al Canada nel saggio di Olga Zorzi Pugliese, alla Francia in quello di Marco Puppini sino al brillante contributo di Aleksej Kalc sugli antifascisti sloveni della Venezia Giulia in Argentina. Non mancano la prospettiva di genere, nel saggio di Chiara Fragiaco, l'approccio biografico, in quello di Federico Snaidero, e la riflessione sulle canzoni del movimento operaio, svolta da Emilio Franzina. Il taglio prevalente offerto dalla maggior parte dei saggi, e non solo dal contributo di Snaidero, è quello della ricostruzione biografica, in particolare grazie allo studio dei documenti conservati presso il Casellario Politico Centrale (CPC), seguendo le vicende non degli antifascisti più noti, ma dei numerosi friulani che abbandonarono, in diversi momenti, la regione.

La militanza politica per molti migranti iniziò prima dell'espatrio, in Friuli, per poi continuare nel Paese d'arrivo, anche se all'estero nuove forme di politicizzazione presero corpo, ad esempio in Canada e in Francia. L'importanza delle culture politiche di partenza, tra cui il popolarismo, non impedirono l'influenza di altre correnti politiche, come l'anarchismo che, specialmente in Canada e Sudamerica, assunse un ruolo determinante per molti immigrati friulani. Come scrive Grossutti, «Le cause probabilmente sono da cercare nelle dinamiche operaie proprie del paese di approdo [...] senza tuttavia trascurare che esse si innestano e prosperano in un humus riformatore che rimanda alla generazione precedente» (p. 27). Gli stessi canti operai subirono una sorte simile: alle canzoni anarchiche e internazionaliste dell'inizio del Novecento, come segnala Franzina, si affiancarono progressivamente, senza sostituirle del tutto, canti antifascisti, come dimostrato dal coevo successo di quelli dedicati a Matteotti e a Sacco e Vanzetti.

Accanto alle biografie individuali, alcuni saggi rimandano alla costruzione all'estero di una rete associativa di carattere regionale. In Francia, ricorda Puppini, l'esempio più noto è quello dell'Emancipazione friulana, organizzazione fondata dal socialista Ernesto Piemonte alla fine degli anni trenta, nel clima di euforia generato dalla vittoria del Fronte popolare. Alle associazioni politiche si affiancarono talora luoghi di aggregazione apparentemente meno militanti, come gruppi musicali e corali, che assunsero una funzione di socializzazione politica attraverso la scelta di un repertorio, talora solo in forma privata, nel quale canti socialisti e antifascisti trovavano spazio. Particolare rilievo, nel saggio di Kalc, è dato alla scelta nazionalista e antifascista compiuta dalla minoranza slovena della Venezia Giulia che, in Argentina, organizzò un associazionismo su base etnica, distinto non solo da quello italiano, ma anche da quello degli sloveni jugoslavi, all'interno del quale non mancarono divisioni ideologiche tra radicali e moderati, per la crescente influenza dei comunisti divenuti, negli anni trenta, la forza egemone dell'antifascismo all'estero.

Le biografie presentate nei saggi raccontano, tuttavia, anche una forma di antifascismo non militante, che Fragiaco, riprendendo le parole di Guido Quazza e Giovanni De Luna, ha definito antifascismo esistenziale. La dimensione privata non riguardò solamente le donne, spesso condannate, anche nei fascicoli del CPC, al ruolo di mogli, sorelle o figlie, con una *deminutio* che pure la partecipazione di alcune alla guerra di Spagna – dove molti friulani affrontarono quella che Puppini ha definito una «scuola politico-militare» (p. 108) – pare smentire. Solo le comuniste, Tina Modotti *in primis*, sembrarono sfuggire alla rappresentazione familistica per mantenere una loro dimensione politica autonoma.

Quasi come contraltare ai fenomeni di politicizzazione antifascista che all'estero avevano coinvolto un numero ragguardevole di friulani, il saggio di Snaidero presenta la biografia di Giovanni Minut, che, dopo essere stato leader agrario comunista nel Friuli degli anni venti, in Uruguay, pur non abbandonando la sua ostilità per il regime, si impegnò fattivamente per la realizzazione di una cooperativa lattario-casearia. La vicenda di questo militante racconta di quei fenomeni di spoliticizzazione, già evidenziati da Antonio Bechelloni, troppo spesso dimenticati dalla storiografia.

Gli studi raccolti nella pubblicazione dimostrano, come già notato da diversi autori, la produttività di un approccio regionale all'emigrazione antifascista e, come emerge ancora schematicamente nel saggio di Zorzi Pugliese sul Canada, anche l'importanza da accordare alle singole aree di arrivo degli italiani e all'interazione con i contesti locali. I saggi pubblicati sono, in questo senso, una buona base per le molte ricerche ancora possibili sulla presenza friulana all'estero e un contributo alle ricerche sulle forme di politicizzazione dei migranti.

Pietro Pinna

Segnalazioni

Giumelli, Riccardo, «Le Nuove Identità Culturali Glocali: dagli Italiani agli Italici», *Glocalism*, 2, 2017, DOI: 10.12893/gjcpi.2017.2.7, in <http://www.glocalismjournal.net/issues/GLOBAL-IDENTITIES-AND-COMMUNITIES/Articles/Le-Nuove-Identita-Culturali-Glocali-Dagli-Italiani-Agli-Italici.kl>

Sanfilippo, Matteo e Vignali, Luigi Maria (a cura di), *La nuova emigrazione italiana, numero monografico di Studi Emigrazione*, LIV, 207, 2017, pp. 355-485.

Rassegna Mostre

Valparaíso: la Genova del Pacifico

Biblioteca Paganelli, Valbrenna (GE), 15 luglio-5 agosto 2017

Nel 2016, in occasione del trentesimo anniversario della sua fondazione, l'Associazione Ligure del Cile ha curato un'esposizione itinerante con alcune belle immagini fotografiche, preziosa testimonianza della quotidianità e del lavoro delle famiglie che all'inizio del secolo scorso partirono da Genova e dal suo entroterra per stabilirsi nella regione del Valparaíso, e segnatamente nel capoluogo omonimo, porto di grande importanza commerciale.

Presentate al pubblico in alcune città cilene, le fotografie, provenienti dall'Archivo Histórico Patrimonial di Viña del Mar, hanno poi raggiunto quegli stessi luoghi da cui partirono le persone che vi sono ritratte. Su iniziativa del Centro Internazionale Studi Emigrazione Italiana (CISEI) sono state esposte tra il maggio e l'agosto del 2017 a Genova e poi a Valbrenna, minuscolo comune montano dell'Alta Valle Scrivia, abbandonato da intere generazioni in cerca di migliori opportunità oltreoceano. A conferma di quanto grande sia stato il tributo pagato all'emigrazione da questa località, ad accogliere il visitatore presso il municipio è un emblematico monumento dedicato «ai figli della Valbrenna nel mondo» che raffigura un migrante con il suo fagotto, in procinto di imbarcarsi.

Le foto accompagnano alla scoperta di vite comuni, in grado di offrire un piccolo ma rappresentativo campione della presenza italiana in territorio cileno e l'opportunità di conoscere uno dei frammenti meno noti del vasto panorama dell'emigrazione italiana nelle Americhe. Ancora oggi, gli studi in merito non abbondano (cfr. Luigi Favero *et Al.*, *Il contributo italiano allo sviluppo del Cile*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993; Luciano Baggio e Paolo Massone, *Presencia Italiana en Chile*, Santiago, Presenza, 1996; Maria Clotilde Giuliani-Balestrino, *Gli italiani in Cile*, Genova, Bozzi, 2000), per cui si apprezza che il CISEI richiami alcune specificità di questa particolare esperienza migratoria.

Il Cile fu destinazione di flussi esigui, rispetto ad altri Stati latinoamericani: difficilmente raggiungibile almeno fino a tutta la prima decade del Novecento per l'assenza di collegamenti diretti dall'Italia, il Paese non offriva vaste estensioni di terreni coltivabili né un apparato industriale in via di sviluppo. Tuttavia, la presenza ligure nella zona affonda le sue radici in un passato molto lontano: la felice posizione geografica e i porti strategici avevano infatti attirato fin dal Cinquecento i marinai genovesi, interessati a creare nuove rotte commerciali nonché «able to build socioeconomic networks and integrate into the colonial élite» [Matteo Salonia, *Genoa's Freedom. Entrepreneurship, Republicanism*

and the Spanish Atlantic, Lanham (MD), Lexington Books, 2017, p. 151]. Tali elementi distintivi si ritrovano in parte anche nei secoli successivi, quando, dalla provincia di Genova, raggiunsero le coste cilene membri del ceto medio, aspiranti imprenditori con un piccolo capitale a disposizione. Così, quella che per un secolo era stata un'emigrazione dai «forti connotati marinareschi» si trasformò gradualmente finché non prevalse «il lavoro indipendente nel commercio e nell'artigianato» [Vittorio Cappelli, *Nelle altre Americhe*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, p. 98].

Le trenta fotografie d'epoca presenti nella mostra, scattate nell'arco del primo quarantennio del secolo scorso, riflettono in pieno questo aspetto. Rappresentano *emporios* e *almacenes*, dove gli immigrati vendevano generi alimentari (spesso di produzione italiana, come l'olio di oliva), ma anche caffè, circoli sportivi e ricreativi, librerie, scuole e cerimonie che scandiscono la vita familiare e coinvolgono più generazioni. Traspare la vivacità della colonia ligure – perfetto esempio di *ethnic entrepreneurship* – sotto il profilo economico e socio-culturale e si percepisce il suo impegno nel creare e vivere spazi associativi. Le immagini, perlopiù private, riescono a trasmettere l'orgoglio dei migranti per il proprio lavoro, il ruolo centrale della famiglia (la maggioranza delle imprese era di piccole dimensioni e a conduzione familiare) e la coesione di una comunità che condivideva i medesimi valori di riferimento. Le foto testimoniano anche l'importanza di istituzioni assistenziali e di presidio civico fondate dagli immigrati liguri, come la Società di Beneficenza Italiana, attiva fin dal 1856, e la Sesta Compagnia dei Pompieri, nata nel 1858. Purtroppo, le didascalie non valorizzano al meglio il materiale esposto, risultando spesso scarse e insufficienti a contestualizzarlo.

Merita una menzione il piccolo «tesoro» che apre la mostra, la riproduzione fotografica di una lettera di ringraziamento scritta da Giuseppe Garibaldi ai liguri di Valparaiso, che lo accolsero e lo ospitarono a varie riprese nel 1851 e nel 1853: una testimonianza d'eccezione del fatto che la colonia, già ben prima dell'inizio dell'emigrazione di massa, era abbastanza numerosa e radicata da costituire un importante punto di riferimento per l'«eroe dei due mondi» e che il legame con la madrepatria era profondamente sentito.

L'esposizione è degna di nota non solo per l'interesse intrinseco dei documenti, ma anche perché l'iniziativa costituisce di per sé un'eloquente dimostrazione del senso di appartenenza culturale dei discendenti degli emigrati – pure ampiamente assimilati alla società cilena – e, soprattutto, della loro esigenza di custodire e condividere la memoria storica della propria comunità: un aspetto fondamentale che accompagna l'esperienza migratoria e che la storiografia non deve lasciare in ombra.

Francesca Puliga

Rassegna Tesi

Campanella, Carla, *La promotion de la langue et de la culture italiennes auprès des enfants d'immigrés italiens en Belgique. Un historique des politiques italiennes et belges soutenant cette forme d'intégration scolaire*. Tesi di dottorato, Université Libre de Bruxelles, aa. 2016-2017, pp. 342 (+ appendice).

Rassegna Teatro

Migranti, recital a cura di Emanuela Dolci, 29 agosto 2017, Cori (LT)

Obituary

In ricordo di Claudio Gorlier scomparso all'inizio di quest'anno, il 18 ottobre 2017 è stato organizzato all'Università di Torino presso la Cavallerizza un convegno a lui dedicato. Sono intervenuti Barbara Lanati, Giuliana Ferreccio, Paolo Bertinetti, Carmen Concilio.

ASEI / Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana / Edizioni Sette Città

FUGGITIVI E RIMPATRIATI. L'ITALIA DEI PROFUGHI FRA GUERRA E DECOLONIZZAZIONE

a cura di Patrizia Audenino

ASEI / Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana



207

STUDI EMIGRAZIONE

International Journal of Migration Studies



Rivista trimestrale della
Fondazione
CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

LA NUOVA EMIGRAZIONE ITALIANA

A CURA DI MATTEO SANFILIPPO E LUIGI MARIA VIGNALI

SANFILIPPO E VIGNALI Introduzione / SANFILIPPO La nuova emigrazione italiana (2000-2017): il quadro storico e storiografico / PIRAS I flussi migratori interregionali ed internazionali dei laureati italiani / DE VITA Il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e le iniziative a sostegno della nuova emigrazione / COLPI Benvenuti nel Regno Unito? British Perceptions and Realities of Italians in the UK / PICHLER Gli italiani in Germania fra opportunità e precarietà / MARTINIELLO, MAZZOLA E REA La nuova immigrazione italiana in Belgio / DI SALVO Expat, espatriati, migranti: conflitti semantici e identitari / KINDER, DIPALMA E CARUSO Migration old and new: Perceptions Italian communities in Australia / MARES Putting the new wave of Italian migration to Australia in context / RUBERTO E SCIORRA New Italian Migrations to California

STRANGIO A proposito di *Ciao Italia!*

ITALIAN AMERICAN REVIEW



The *Italian American Review*, a bi-annual, peer-reviewed journal of the John D. Calandra Italian American Institute, publishes scholarly articles about the history and culture of Italian Americans, as well as other aspects of the Italian diaspora. The journal embraces a wide range of professional concerns and theoretical orientations in the social sciences and cultural studies.

VOLUME 7, NUMBER 2 / SUMMER 2017

ARTICLES "Don't Be Selfish!": Consumer Citizenship and Italian Colonial Identity in World War I-Era Pittsburgh, PA, LINA INSANA / Transmigration/Transformation: Enrico Butti's Angel in Milan and Pittsburgh, ELISABETH L. ROARK

NOTES Talking with Spartaco Schirru about the Legacy of his Father, Anarchist Michele Schirru, LUC NEMETH / Going to and from Eataly: Importing and Exporting Italian Identity and Culture, RON SCAPP

REVIEW ESSAY No False Moves: The Life and Work of Tony Vaccaro, EVELYN BURG

BOOK REVIEWS *Bebop, Swing, and Bella Musica: Jazz and the Italian American Experience* (Bill Dal Cerro and David Anthony Witter), BURTON PERETTI / *City of Neighborhoods: Memory, Folklore, and Ethnic Place in Boston* (Anthony Bak Buccitelli), JAMES F. PASTO / *The Pope of Physics: Enrico Fermi and the Birth of the Atomic Age* (Gino Segrè and Bettina Hoerlin) / SIMONE TURCHETTI / *'Ndrangheta: The Global Dimensions of the Most Powerful Italian Mafia* (Anna Sergi and Anita Lavorgna), *The Two Mafias: A Transatlantic History, 1888–2008* (Salvatore Lupo), JAY S. ALBANESE / *Al Capone: His Life, Legacy, and Legend* (Deirdre Bair), *Murder, Inc., and the Moral Life: Gangsters and Gangbusters in La Guardia's New York* (Robert Weldon Whalen), LOU CORSINO / *Beyond Memory: Italian Protestants in Italy and America* (Dennis Barone), MICHAEL P. CARROLL

FILM REVIEWS *If Only I Were That Warrior* (Valerio Ciriaci), ANNEMARIE TAMIS-NASELLO / *Art Bastard* (Victor Kanefsky), TRACY FLOREANI and MIKE HOFFMAN

DIGITAL MEDIA REVIEW *The Italian American Podcast* (Dolores Alfieri and Anthony Fasano), JENNIFER-ANN DIGREGORIO

EXHIBITION REVIEW *Sailing into History: Displacements and Arrivals* (Lella Cariddi, curator), RITA WILSON

SUBSCRIPTION RATES

\$20 Student/Senior • **\$30** Individual • **\$60** Institution • **\$60** Int'l/Airmail

FOR MORE INFORMATION, GO TO QC.EDU/CALANDRA.
Under the publications menu, click on *Italian American Review*.



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue trimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

Juillet-septembre 2017 – vol. 29 – n° 169 – 160 p.

SOMMAIRE

ÉDITORIAL

Une armée et une police aux couleurs de la France du XXI^e
siècle, est-ce possible ?..... *Vincent Geisser*

DOSSIER

**Les descendants de l'immigration dans l'armée et la
police. Réalités et enjeux (coordonné par)** *Elyamine Settoul*

Un regard sur la présence des descendants de l'immigration au
sein des institutions sécuritaires françaises..... *Elyamine Settoul*

Des minorités invisibilisées dans la police. La confrontation des
policiers issus de minorités à la culture policière..... *Christian Mouhanna*

Une police « à l'image de la population » ? La question de la «
diversité » et le recrutement dans la police nationale *Frédéric Gautier*

Diversifier les élites militaires : réalités et défis *Frédéric Jonnet*

L'armée vue par les « héritiers de l'immigration » : entre
rhétorique de la dette et vecteur d'intégration..... *Elyamine Settoul*

Raisonnements publics et appartenance à une institution : les
musulmans dans les armées françaises..... *Christophe Bertossi*

La « question musulmane » au sein des forces armées
françaises face au défi terroriste. Entretien avec le capitaine
Mohamed-Ali Bouharb *Vincent Geisser*

Le regard de la police sur l'« immigration » et l'« islam » : du
traumatisme de la guerre d'Algérie à la relative normalisation
des années 2010. Entretien avec Bernard Godard *Elyamine Settoul*

Bibliographie sélective..... *Christine Pelloquin*

VARIA

Le paysage migratoire en Arménie, indicateur d'une société
désenchantée *Martine Hovanessian*

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris
Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42
E-mail : contact@ciemi.org / Site web : www.ciemi.org
France : 60 € Étranger : 70 € Soutien : 80 € Ce numéro : 18 €